

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

### **Opinioni e verità.**

Nel pensiero greco antico svolgeva una grande importanza la differenza tra la scienza, voce e strumento della verità, e le opinioni. Oggi questa divisione è completamente trascurata dalla filosofia moderna, al punto che la filosofia contemporanea è totalmente incentrata sulle opinioni. Abbiamo appena superato il secolo dell'esistenzialismo e del pensiero debole!

Le ragioni di questo fenomeno sono molteplici e vanno ricercate nella condizione concreta che ha rappresentato il '900 per il pensiero filosofico. Prima di tutto la società di massa e la democrazia: nella democrazia tutti sono uguali e tutti hanno il diritto di dire la loro, ovvero la filosofia deve rappresentare la raccolta delle *opinioni* di tutti e non piuttosto la scienza con la quale conoscere il mondo. Ecco dunque le ragioni d'essere del pensiero debole di sinistra e del qualunquismo di destra. Eccezione fatta per le dittature del XX secolo, che hanno avuto loro proprie espressioni filosofiche e artistiche (si pensi al materialismo leninista e all'arte maestosa delle sfilate e degli edifici nel nazismo e in Russia), il pensiero e l'arte degli ultimi cento anni sono stati palese espressione della mediocrit  intellettuale e dell'uguaglianza culturale, appiattimento espressivo per mascherare le disuguaglianze economiche e sociali.

Ovviamente questa uguaglianza   solo esteriore, la conoscenza non   mai stata di massa, di massa   diventata la letteratura, l'arte, la poesia; il possesso dei meccanismi di controllo planetario sono in mano a pochi individui, i reali progressi della scienza sono conosciuti solo da qualche genio e dal governante che lo paga.

Una volta il filosofo era anche scienziato, astronomo, fisico: sapeva quali erano le problematiche dell'anima e le studiava a partire dall'osservazione degli astri, comprendeva l'ontologia e lo faceva proprio a partire dalla realt  concreta di tutti i giorni.

Oggi la conoscenza delle arti pratiche con cui governare gli eventi non   pi  materia del filosofo, egli deve interrogarsi su astrazioni inutili dell'intelletto e dare spazio nelle sue riflessioni soltanto alle *opinioni* e alle paure della massa. Non   un filosofo ad aiutare l'imperatore del mondo, come fece Aristotele con Alessandro Magno, i consigli e gli strumenti per fabbricare le armi, il possesso delle tecniche del dominio concreto del reale le forniscono i fisici nucleari; l'aiuto del filosofo   piuttosto un altro: egli deve rappresentare il pensiero della massa, tenerlo inutilmente attivo, coprire ogni campo per dare ad ognuno l'opportunit  di dire la sua entro le regole che la societ  pone.

Notiamo il diffondersi degli stili di vita *new age*, delle filosofie da bar, del tranquillo cittadino che esprime la sua modesta inutile ed inascoltata opinione tra un giorno di lavoro e l'altro con gli amici mentre gioca a bocce. Fare filosofia nel 2000   facile, ma la facilit  diventa nel concreto inutilit .

### **L'ontologia come scienza empirica.**

Lo scopo di questo testo non   riscoprire il senso scientifico della filosofia, piuttosto si dimostrer  che anche la scienza   opinione e che la conoscenza razionale del mondo nella sua molteplicit    impossibile. Invece ci  che davvero importa per la conoscenza pratica del reale   l'osservazione dei fenomeni.

In questo senso io propongo una revisione empirica dell'ontologia: affermare che *tutto esiste* come diretta osservazione dei fenomeni, se infatti c'  qualcosa che accomuna tutte le cose   il fatto che queste esistono e la parola *essere* deve semplicemente rappresentare il predicato comune a tutte le cose, la loro esistenza, e non pi  qualcosa di metafisico e incomprensibile; la parola essere deve tradurre il concetto *dell'insieme di tutte le cose*. A mio parere un'osservazione empirica della realt  porta nella sua formulazione pi  generale proprio al concetto ontologico.

Da questo dato che hanno in comune tutte le cose ( che esse siano idee, mele, atomi, secondi, ecc ) non si deve muoverci in maniera razionale, piuttosto in maniera empirica: se osservando le cose abbiamo trovato come comune denominatore la loro esistenza, sempre osservando le cose potremmo determinare meglio il contenuto di questo essere.

*Spoletto ottobre 2005  
Michele Fabiani*

# Indice

## Parte I: IL RAZIONALE

- CAPITOLO 1. O introduzione sul Razionale
- CAPITOLO 2. Un discorso razionale
- CAPITOLO 3. Confutazione della razionalità

## Parte II: L'ASSURDO

- CAPITOLO 1. La soggettività
- CAPITOLO 2. La distanza
- CAPITOLO 3. Relazioni tra tempo, spazio e idee
- CAPITOLO 4. L'esistenza complessa
- CAPITOLO 5. La causalità

## Parte III: LA CONQUISTA DELLA LIBERTA'

- CAPITOLO 1. L'organizzazione e l'ordine razionale
- CAPITOLO 2. La libertà
- CAPITOLO 3. Gli stati, le nazioni, i padroni
- CAPITOLO 4. Principali stati-nazione attuali

## Parte IV: CONCLUSIONI

# IL RAZIONALE

## CAPITOLO 1

### *O introduzione sul Razionale*

Comincio questa prima parte parlando del Razionale. Una domanda: cos'è razionale? Razionali sono tutte le cose che sono spiegabili con l'uso della ragione e che sono dimostrabili scientificamente. Uso il termine cose perché questo non mi impegna molto per ora ed è sufficientemente vago per poter intendere in se praticamente tutto e mi aiuta a generalizzare. Una cosa è razionale, secondo il razionalismo, quando esiste, tutto quello che esiste è razionale. Hegel dice che *il reale è razionale*<sup>1</sup>, cioè che tutto quello che esiste è razionalizzabile e corrisponde ad una certa logica.

Non credo che questo sia vero, ma ne parlerò dopo. Spesso si afferma che tutto quello che è razionale, mentre quello che *non è* è assurdo. Questo lo usiamo come convenzione dall'insegnamento di Parmenide, definendo la verità razionale *aléxeia* mentre l'assurda opinione dell'esistenza del non-essere *doxa*<sup>2</sup>. Per il filosofo greco *l'essere è mentre il non essere non è*. Per essere si definisce tutto ciò che esiste, ma di fatto in questi ragionamenti essere è tutto ciò che è razionale<sup>3</sup>. L'analisi di Parmenide infatti, la più precisa e inconfutabile di tutta la filosofia, si muove sempre e solo su saldi principi logici, non troviamo un solo dogma, una sola intuizione, una sola assurdità in tutto il suo discorso. Ancora oggi inoltre sono in molti a considerare attendibile la forma *simile ad una sfera* del nostro universo. Parlando di razionale non posso non parlare dei principi dell'essere di Parmenide i più razionali, assoluti e inconfutati della filosofia.

#### **L'essere di Parmenide<sup>4</sup>.**

Per Parmenide *essere* è tutto ciò che esiste, di conseguenza non c'è nulla che fa parte del *non essere*, poiché tutto ciò che esiste, non può allo stesso tempo esistere e non esistere. *L'essere è il non-essere non è*. Nulla può passare, se si muove con ragione, da ciò che è a ciò che *non è*. Questa semplice affermazione è la base della ragione. Chiunque ragiona, chiunque pensa, chiunque è legato alla realtà e quindi alla razionalità deve ammettere che MAI una cosa può essere e non essere. Ogni fisico e matematico deve ammettere che dove c'è una cosa non ce ne può essere un'altra e che la stessa cosa esiste sempre e non esiste mai.

Il resto sono conseguenze di questo discorso. Questo essere infatti a questo punto scopriamo per conseguenza logica che non ha mai avuto nascita e non morirà mai. Infatti se un uovo nasce da una gallina come può nascere tutto ciò che esiste? Deve essere nato dal nulla, ma è assurdo credere che qualcosa nasca dal nulla! Quindi *l'essere è ingenerato e imperituro*.

L'essere inoltre non può avere passato e mai avrà un futuro. Infatti quello che è passato non esiste adesso, neanche ciò che è futuro esiste adesso, esiste solo il presente adesso. Ma l'essere è tutto ciò che esiste e questo non può essere soggetto a tempo. Infatti per chi usa la ragione e non l'irrazionale come parametro può una cosa che in questo secondo è tra un secondo *non essere*? Se si ragiona questo è impossibile poiché tutto quello che esiste non può smettere di esistere in un secondo. Affermare il contrario ci dicono è assurdo.

Poi l'essere razionale è immobile: quello che si muove va dove prima non stava. Per chi usa la ragione e non la fantasia può l'essere andare dove non era prima? Può *l'essere andare nel non-essere*? Può tutto ciò che esiste spostarsi verso qualcosa che non esiste? Pretendere che ci sia movimento è assurdo.

Da notare come assurdo viene usato in senso offensivo contro ciò che non è razionale. Nella seconda parte di questo scritto vendicherò il povero assurdo, per ora dobbiamo andare avanti seguendo la via della ragione.

---

<sup>1</sup> Hegel, *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, prefazione p. XIX; Berlino 1821 (traduzione italiana V. Cicero, Bompiani Milano 1996, p. 59)

<sup>2</sup> Parmenide, *Sulla natura*, frammento 6; Elea VI-V secolo a.C. (t. i. G.Cerri, BUR Milano 1999, p. 151)

<sup>3</sup> Parmenide, *Sulla natura*, frammento 2 (p. 149)

<sup>4</sup> Per tutto il paragrafo: Parmenide, *Sulla natura*, frammenti 7/8 (p. 151-155)

Finiamo con dire che questo essere è pure indivisibile. Infatti per dividere una cosa da un'altra dobbiamo avere almeno due cose. Infatti una cosa non è l'altra. Ma può tutto ciò che è reale essere diviso? Dovrebbero esistere almeno sue insiemi di essere, ma se siamo logici capiamo che in un insieme non sarà mai l'altro. Nulla però può esistere che non faccia parte dell'essere, mentre se esistono più enti ognuno non fa parte dell'altro. E' assurdo che esista qualcosa che non sia tutto l'essere.

Infine questo essere senza contraddizioni deve finire da qualche parte e deve avere una forma *simile* ad una sfera. Le spiegazioni di questi due ultime caratteristiche non sono tanto razionali, ma userò io spiegazioni razionali in seguito per dimostrare che l'essere razionale è una sfera e che è finito. Dopo dirò anche che non esiste solo il razionale e che l'assurdo esiste ed è ciò che sconvolge il reale in maniera imprevedibile, per ora dobbiamo crearci una teoria razionale pura, cioè proseguire ciò che diceva Parmenide e creare un discorso che non è mai contraddittorio e non è mai assurdo. Dopo distruggeremo il razionale e esalteremo l'assurdo!

## CAPITOLO 2

### *Un discorso razionale*

#### **Principi di un discorso perfettamente logico.**

Un discorso per essere assolutamente logico deve essere completamente libero da vincoli ed influenze del particolare. A differenza di quello che è il credo comune più una cosa è assurda più questa è mischiata con la vita di tutti i giorni, più una cosa è razionale più questa è assoluta e generale. Uso come esempio il confronto tra gli attributi dell'essere di Parmenide e alcuni passi della Bibbia. La Bibbia è meno razionale dell'essere di Parmenide perché ha caratteristiche tipiche del mondo naturale; sembra strano ma la Bibbia è più materiale, o meglio più concreta, mentre l'essere è più razionale. Infatti nella Bibbia ci sono le mele, gli alberi, le persone, gli astri e tutto il creato; c'è il Serpente e il Creatore, l'uomo è fatto a Sua immagine. Il creato è sorto dal Nulla, mentre l'essere è sempre stato perché la logica impedisce di ammettere che una cosa possa apparire dal nulla. Vi è il concetto di potere, di tradimento, di peccato. La Bibbia è decisamente più concreta perché tratta di cose che riguardano l'uomo e l'ambiente che gli è vicino. Ma per trattare di cose "reali" la Bibbia a differenza dell'essere di Parmenide è costretta a diventare assurda. Di fatto più una cosa si avvicina alla vita di tutti i giorni, più questa cosa è assurda. A differenza di quello che affermava Hegel dunque una cosa più è reale meno è razionale. La realtà è assurdità e irrazionalità.

Se la Bibbia è meno razionale della dottrina Parmenidea è sicuramente più razionale del pensiero di Platone e Aristotele. Il Primo infatti è così immischiato nelle contraddizioni della vita reale a tal punto da creare un mondo distaccato dal reale, il mondo delle Idee, ma allo stesso tempo identico e molteplice come quello reale. Così esiste per Platone l'idea di uomo, l'idea di bene, l'idea di razionale e l'idea di tempo, ecc. Secondo i platonici il mondo che noi abbiamo di fronte è un'imitazione di quello perfetto delle *Idee*<sup>5</sup>, ma di fatto nella loro mente sono loro a trasformare e plagiare l'Iperuranio in base a quello che vedono tutti i giorni. Dunque Platone cercò di materializzare le forme dell'essere in modo da somigliare più a quelle di tutti i giorni, risultato: aumenta il reale e quindi l'assurdità delle loro affermazioni. Ad esempio il tempo reale è quello dell'orologio, o dei mesi del calendario, mentre il tempo razionale non esiste come dimostrato dal Parmenide. Per un platonico le idee non sono soggette a tempo, ma la realtà immanente sì<sup>6</sup>. Questo è assurdo, molto più assurdo di quello che afferma con logica Parmenide abbastanza più assurdo della Bibbia. Dovrà esistere dunque anche un'idea di tempo, ma può esistere l'idea di tempo se il Tempo, come ogni idea, non è soggetto a tempo? La verità è che l'idea di tempo non esiste concretamente e chi vuole scrivere trattati su cosa è il tempo, in realtà cerca di razionalizzare e quindi scindere dalla realtà un concetto che è reale. Purtroppo per loro la risposta che ricevono è l'esatto opposto di quel che volevano ottenere: con questi passaggi aumenta l'assurdo e si perde la ragione. Se prima ho accusato Platone di aver concretizzato l'essere di

---

<sup>5</sup> Platone, *Timeo*, 29e-31b; Atene V secolo a.C. (t. i. C. Giarrattano cit. in *dialogos*, Bruno Mondatori Editori 2000, p. 376)

<sup>6</sup> Platone, *Fedone*, 78b (t. i. M. Valgimigli, cit. in *dialogos*, p. 367)

Parmenide, ora correggo il tiro e affermo che Platone invece ha razionalizzato la doxa dalle sue forme concrete ed assurde ad un' irreal trascendenza razionalistica, che essendo tale non è razionale, ma una deviazione ideale della concretezza.

Aristotele è ancora più assurdo in quanto cerca ancora di più di materializzare il razionale e di divinizzare il concreto con il suo finalismo etico secondo il quale tutto tenderebbe al bene, ma non più come per Platone con la sua spiritualità, ma proprio come oggetti reali che sono spinti ed attratti da un grande motore immobile dell'universo, da Dio<sup>7</sup>. Una volta affermato che le idee non possono esistere e che non ci sono mondi paralleli al nostro addirittura arriva a materializzare il motore primo del divenire dicendo che anch'esso è una sostanza. Aristotele cerca di spiegare con la ragione la molteplicità della realtà, dando spiegazioni logiche del divenire delle cose, ma aumenta ancora di più l'assurdo, in quanto il reale è assurdo e quindi ogni razionalizzazione del reale è comunque un movimento illogico del pensiero. Si parla ad esempio di *atto*. Ma l'atto cos'è? *Potenza* ed *atto* sono i due stati in cui una cosa non perfetta si trova. La potenza è lo stato o gli stati realizzabili dall'ente in movimento, l'atto è il movimento stesso<sup>8</sup>. Nella *Metafisica*<sup>9</sup> Aristotele afferma che il Motore Immobile del Divenire è atto puro. Razionalizzando ancor di più quello che Aristotele dice, io mi rendo conto che quindi l'essere è la potenza ( cioè la cosa come è, al di là delle sue finalità ) e l'atto è il mutamento che trasforma l'essere in un essere diverso da quello che era prima; in altre parole potrei dedurre che l'atto e la potenza sono tipici delle cose che non sono puro essere: la potenza e l'atto possono esistere solo se c'è un' assenza di essere in ogni ente, in modo che l'atto è il nuovo essere completo a cui si tende, il Bene, raggiunto il quale l'ente in questione completa il suo fine, è felice addirittura, non dovrebbe mancare di nulla, essere in potenza di qualcosa è atto puro. Il lettore mi capisca subito che queste sono mie interpretazioni più che pensieri veri e proprio di Aristotele, in ogni caso vogliono essere le logiche conclusioni portate ai termini più estremi.

Con più chiarezza si è espresso Tommaso d'Aquino individuando negli enti le capacità di essenza e atto d'esistere<sup>10</sup>, questa ulteriore divisione semplifica e rende più semplici la comprensione dei due termini aristotelici. Inconsapevolmente Aristotele ha ammesso che l'atto è l'assurdo e l'atto puro è la pura assurdità. L'atto non ha alcuna dimostrazione logica, infatti per definizione l'atto è ciò che muove l'essere in qualcosa di diverso da se, mentre seguendo la logica l'essere non può fare altro che restare immobile, l'atto non può dunque che essere una assurdità! Ma resta della razionalità, infatti tutto tende al Bene e tutto è in atto verso qualcosa e quindi c'è della logica in tutto questo, c'è una razionalizzazione di questo movimento.

Anche la teoria scritta nei libri di logica, in Aristotele, è razionalistica e quindi non è Razionale: la logica, come tutte le razionalizzazioni, non parte dal *principio primo* bensì dalla realtà e ne cerca una giustificazione razionale; ciò è assurdo, è secondo me una forma inconsapevole di empirismo, non che io sia contrario all'empirismo, ma quando la teologia, Platone e Aristotele tentano di dare alla realtà una giustificazione razionale, o addirittura quando la Bibbia fa dire a Dio ( lo stesso Dio la cui immagine somiglia a quella di un uomo ) *Io sono colui che è*, mi sembra davvero paradossale ed esagerato questo empirismo che tenta di emergere dall'inconscio dei razionalisti e dei rabbini.

Tornando alla logica aristotelica non posso non dire la mia sul metodo sillogistico: il sillogismo è quella struttura della frase che è costituita da due premesse e da una logica conclusione<sup>11</sup>. L'esempio noto è *tutti gli uomini sono mortali* ( prima premessa ) *Socrate è un uomo* ( seconda premessa ) *Socrate è mortale* ( conclusione ). Aristotele afferma che se le premesse sono vere anche la conclusione è vera. Ma cosa dimostra se le premesse siano più o meno vere? Non c'è nessun procedimento razionale utilizzabile, il metodo resta quello empirico ancora una volta: nella frase *tutti i mortali sono uomini* ( prima premessa ) *il cane è mortale* ( seconda premessa ) *il cane è uomo* ( conclusione ), l'errore sta nella prima premessa ovvero nel fatto che è falso che tutti i mortali sono uomini; anche qui è possibile notare l'errore perché empiricamente si è osservato che

<sup>7</sup> Aristotele, *Metafisica*, XII; II-I secolo a.C. ( t. i. G. Reale, Goffredo Napoli 1968)

<sup>8</sup> La parola italiana "atto" traduce due concetti chiave dell'aristotelismo: o qualcosa che ha realizzato le proprie potenzialità (entelècheia) o l'esplicarsi delle proprie funzioni di una sostanza in atto (energeia = *in opera*)

<sup>9</sup> vedi nota 7

<sup>10</sup> Mandonnet-Destrez, *Bibliographie tomiste*; Parigi 1960 (cfr. L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Aldo Garzanti Editore Milano 1970)

<sup>11</sup> Aristotele, *Analitici primi*; II-I secolo a.C. ( t. i. di M. Mignucci, Loffredo Napoli 1969)

ci sono mortali che non sono uomini, dunque la razionalità si è servita della realtà, ma questo è assurdo e quindi irrazionale secondo quanto illustrato sopra. Paradossalmente io sostengo che i paralogismi, quei sillogismi con premesse errate, non sono una deviazione dei sillogismi, piuttosto sono questi che costituiscono un sottoinsieme nei paralogismi. I paralogismi sono molto più dei sillogismi, perché razionalmente posso creare infinite preposizioni sillogistiche, ma solo una piccola parte viene dimostrata vera dalla realtà concreta.

Arrivando al Cristianesimo, la Patristica, Agostino ecc, ci allontaniamo ancora di più dal razionale. A questo punto il divenire delle cose non segue più processi logici, ma bensì è addirittura la scelta umana a forgiare il destino dell'uomo. L'arbitrio, la capacità di scegliere il Bene e il Male, poi alla base del pensiero umanista ci dimostrano che non ci sono spiegazioni scientifiche che uniformano i movimenti delle cose verso il Bene o verso il Male, ma che sono io a scegliere una o l'altra strada.

La logica infine cade completamente e definitivamente con Galileo e il metodo sperimentale. Il metodo sperimentale è esattamente ciò che meno legato alla logica esiste al mondo: non sono più possibili calcoli a priori, non si può più fare un discorso puramente logico e che segua principi razionali; nel metodo sperimentale è vero ciò che vedo vero. Non si usa più l'intelligenza, ci si limita a fare dei sondaggi al movimento. Si prendono dieci movimenti e si fa una sintesi. E' la realtà e non la ragione a dettare la verità. Il famoso esperimento condotto sulla torre di Pisa può farci capire moltissime cose. Nell'esperimento Galileo lanciò dalla torre due sfere di forma uguale e di peso diverso; si accorse che le sfere cadevano con la stessa velocità. Si capì poi che se io lancio un martello e un piuma sulla Luna, o in un ambiente libero dalla presenza dell'attrito dell'aria, il martello e la piuma cadono contemporaneamente a terra. Questo significa che la forza di gravità della terra è uguale per tutti quanti gli oggetti. Quello che ho appena enunciato è di fatto un *dogma della fisica* in quanto non è MAI stata data una risposta logica a questo fenomeno. Lo scienziato moderno non ragiona, si limita a guardare e quello che vede è vero, anche se è assurdo. Finalmente l'empirismo si è liberato dalla sua maschera razionalistica.

Posizioni da rispettare e che in parte vedremo più avanti sono quelle dei razionalisti Cartesio e Spinoza.

Ho completamente dimostrato che il reale è assurdo e che il razionale non è reale e non deve essere influenzato dalla realtà. Questo è il fondamentale principio di un discorso completamente logico.

Con questo principio tenterò la costruzione di un nuovo discorso ontologico, simile a quello di Parmenide e che sia questa volta completamente razionale, ma preannuncio al lettore che questo primo tentativo fallirà miseramente, mentre riuscirà solo un discorso ontologico irrazionale che presenterò nella seconda parte del saggio, quella dedicata all'assurdo, in cui presenterò la mia posizione filosofica: la TEORIA ONTOLOGICA AVANZATA.

#### **a) non sono razionali le antinomie kantiane.**

Ovvero: un discorso razionale può avere solo una logica conclusione, il fatto che Kant mostri l'esistenza di quattro coppie di proposizioni contraddittorie tra loro<sup>12</sup>, ma pur tuttavia egualmente razionali, comporta inevitabilmente che il razionale è assurdo. Quindi il principio a) di un discorso perfettamente logico deve partire dal presupposto che la ragione per essere tale deve svilupparsi presso un'unica via.

Le antinomie kantiane inoltre muovo all'interno di una visione cosmologica razionale, il che di per se è un ossimoro perché la cosmologia che descrive l'universo concreto non può che essere irrazionale: le antinomie kantiane non sono altro che anch'esse una razionalizzazione del reale, non un discorso razionalmente astratto.

#### **b) l'infinito è irrazionale, l'essere è sferico.**

In una creazione mentale completamente razionale l'infinito non può esistere perché innanzitutto una sostanza perfettamente infinita deve essere infinita per ogni suo possibile campo di estensione, e una cosa che in ogni campo non finisce viene smentita in ogni momento. Infatti se l'infinito esistesse questo finirebbe nel momento che comincia una cosa finita. L'universo si

---

<sup>12</sup> Kant, *Critica della ragion pura*, Logica trasc., Dialettica trasc.II, Cap II; Königsberg 1787 (t. i. G. Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice, Laterza Bari 2005)

troverebbe a finire infinite volte, in ogni pianeta finirebbe l'universo e inizierebbe il pianeta. Lo stesso *non-essere* di Parmenide non può essere perfettamente infinito, può non finire in ogni suo lato esterno, ma dovrà finire all'interno, nel momento che comincia l'essere finirebbe il non essere. Definisco dunque l'infinito il puro assurdo che a me piace tanto perché è la cosa più contraddittoria che esiste. E' contraddittoria perché in ogni suo momento della sua esistenza viene smentita infinite volte trovandosi infinite cose finite a smentirla. Ma non solo non può esistere un infinito perfetto, ma nemmeno un infinito particolare. La linea retta non può esistere, la semiretta che ha un inizio ma è infinita per un verso non può esistere. Immaginiamoci di dover camminare su una retta infinita, come ad esempio i numeri. Nel punto 0 noi ci troveremo alla stessa distanza dalla fine della retta, la fine della retta non esiste poiché la retta per definizione è infinita. Camminando dal punto 0 al punto 1 io mi allontano dal punto infinito sotto 0 e mi avvicino al punto infinito. Già questa è una assurdità poiché io non posso avvicinarmi all'infinito senza mai raggiungerlo. Una cosa simile accade quando divido un numero per un numero e divido il suo risultato sempre per lo stesso numero. Non arriverò mai allo 0, ma mi avvicinerò sempre poiché ogni volta che divido il numero, il risultato è più piccolo, ma anche il numero sottratto è più piccolo (Es:  $4:2=2$ ;  $2:2=1$ ;  $1:2=0,5$ ). Ho diminuito sempre un numero più piccolo, prima ne ho sottratti 2, poi 1, poi 0,5). Ma se io tolgo sempre un numero uguale prima o poi devo arrivare allo 0. Così allo stesso modo se faccio sempre un passo in avanti, allontanandomi sempre più dall'infinito sotto 0 mi avvicino sempre più all'infinito. Il fatto che non raggiungo mai l'infinito mi dimostra che l'infinito non esiste. Io in ogni momento infatti faccio un passo avanti, ma in ogni momento la distanza che ho dietro di me è uguale a quella che ho davanti.

Tutto questo ci dimostra anche che l'essere è sferico. Infatti è il cerchio la figura in cui io posso camminare quanto voglio sia dietro di me che avanti a me ho sempre la stessa distanza. Per la logica pura nell'universo io posso camminare quanto voglio con un razzo, non uscirò mai dall'universo proprio perché è sferico, dunque ogni passo che farò in avanti avrò sempre la stessa infinita per arrivare alla fine dell'universo, secondo questa teoria io mi dovrei trovare dopo aver camminato molto nello stesso punto di prima. Come una formica che cammina su un pallone: crede di andare sempre dritta, ma in realtà gira in tondo<sup>13</sup>.

### **c) tutto ciò che viene chiamato infinito è circolare nella ragione.**

Generalizzando quello che affermo sopra, si può giungere alla conclusione che ogni cosa che appare infinita in realtà è circolare: infatti il cerchio è la sola forma in cui muovendomi da un punto A la distanza e il percorso che copio per tornare ad A è uguale in ogni direzione nella quale decido di muovermi. E' sferico lo spazio, è circolare la retta. In pratica questi sono i principi già portati avanti dalla matematica non euclidea.

### **d) il tempo non esiste.**

Il tempo dovrebbe anch'esso essere circolare, ma razionalmente il tempo non può esistere. Esiste l'idea di tempo scissa dalla realtà, ma questa resta figlia della realtà. Il razionalista non potrà mai ammettere che il tempo esista. Il tempo nella realtà dovrebbe essere la cosa più ciclica di ogni altra poiché è la sola cosa che perfettamente infinita. Nel tempo reale in ogni momento che passa aumenta il tempo già passato e dovrebbe dunque diminuire il tempo futuro, si arriverebbe ad un momento in cui esiste solo passato ed è scomparso il futuro quindi il tempo è finito, il cerchio completato e tutto ricomincia. Ma lasciarsi influenzare dal reale per le proprie conclusioni razionaliste è sbagliato. Ancora un altro esempio – e molti ce ne saranno – a mostrare che la razionalità non è coniugabile con la realtà.

### **e) esiste solo un ente.**

E' evidente che razionalmente può esistere, come già ci ha detto Parmenide, un solo ente. Se ci fossero due cose una dovrebbe non essere l'altra, ma non è possibile che qualche cosa non sia, quindi esiste solo una sostanza. Questo che ci appare il più logico dei principi è il meno reale, la realtà infatti è molteplice. Se esiste una sola sostanza dovrà esistere un solo pensiero, una sola forma, un solo soggetto naturale, una sola dialettica, in un termine esiste una sola individualità. Il

---

<sup>13</sup> Parmenide nel frammento 5, *Sulla natura*, testualmente scrive: <<...è per me indifferente / il punto dove comincio: tento la ti ritorno di nuovo>> (p. 151)

pensiero stesso come noi lo intendiamo comunemente è un movimento di concetti, ma se esiste un solo concetto questo pensiero non può che pensare solo il concetto unico, il pensiero penserà solo se stesso, ma a differenza di quello che assurdamente crede Aristotele il *pensiero di pensiero* non produrrà il mondo, gli astri e la vita, ma pensando se stesso e null'altro, poiché esso solo esiste, questo pensiero di pensiero penserà esclusivamente la sua immobilità e pensando una cosa immobile non è razionalmente possibile che questa diventi mobile né che da questa nasca un'altra sostanza. Non può essere immaginata inoltre altra forma dalla forma dell'essere. Se infatti l'essere è simile ad una sfera come potrà esistere qualcosa che non è simile ad una sfera? Nessuna forma esiste, la stessa forma detta sfera non esiste, esiste la sfericità dell'essere tondo, ma il concetto di sfera non può esistere altrimenti dovrebbe anche esserci il concetto di dimensione, di spazio e di tutte le altre forme, quindi non esistono le forme in se, ma solo la forma particolare che è la forma dell'essere. Esiste solamente un soggetto naturale e questo è l'essere in se come ambiente e concreto che esiste. Non possono esserci più pianeti, né più ambienti, né più momenti e spazi, il solo spazio è l'essere. Questo non è un ambiente, cioè un insieme di cose in sintonia tra loro, ma è esso la sola cosa che è. Infine è la sola forma dialettica possibile, cioè non esiste altro e non può essere esposto altro che la teoria filosofica da quella che predica l'essere. L'essere ha dunque quelle caratteristiche specifiche che lo identificano come un soggetto individuale.

#### **f) esisto solo io?**

Se esiste un solo ente con caratteristiche perfettamente individuali e indivisibile allora esisto solo io? Qui ci troviamo di fronte ad un paralogismo: infatti mentre in un primo momento questo può apparire logico invece abbiamo usato preposizioni non coniugabili tra loro e che non possono portare ad una conclusione razionalmente vera. Che esiste un ente individuale lo si è affermato con l'ausilio di nulla fuor che la logica, che io esisto non lo posso dimostrare, ma lo so perché è evidente. Confondere ciò che è evidente razionalmente con ciò che è evidente per me, cioè con ciò che io sono sicuro esiste ma non posso dimostrare, equivale a confondere due principi in completa contraddizione. Esisto io, e quindi razionalmente esisto *solo* io oppure io non esisto affatto? Ovvero se esiste una sola sostanza come posso io esistere come individuo se non sono tutta la sostanza che esiste?

### CAPITOLO 3

#### *Confutazioni della razionalità*

Come ho appena avuto modo di accennare la ragione entra in contraddizione quando si trova di fronte l'evidenza, ciò che è così perché io lo vedo così. E' vero ciò che è *logico* che è vero o ciò che è *evidente* che è vero? Da un lato la necessità che una cosa deve accadere, dall'altra il notare che accade. C'è una problematica che paralizza e annienta ogni affermazione razionalista: come possiamo vedere il mondo molteplice se questo non esiste? Se un discorso puramente razionale ci ha portato ad affermare che l'essere è, e ha caratteristiche individuali, come possiamo trovarci ogni giorno di fronte ad una realtà ben diversa dalla necessaria disposizione di ciò che esiste? Qual è il procedimento logico che ha fatto sì che possa esistere l'illusione, che l'uomo possa vedere cose non vere, in quanto è vero solo ciò che è razionale. Io sono convinto che non esiste alcun procedimento logico che giustifica la presenza dell'assurdo, l'assurdo esiste sempre, è imprevedibile e non conoscibile. E la sua stessa definizione è quella di non essere razionalmente definibile.

#### **Comprensione e osservazione; confutazione gnoseologica della razionalità.**

Comprendere un evento o osservarlo sono cose ben diverse. Comprendere una cosa significa partecipare della sua conoscenza, mentre osservare più eventi significa fare una statistica delle cose osservate e trarne una conclusione. Io posso conoscere e comprendere solo ciò che è razionale, in pratica non esiste nessun ente conoscibile. L'osservazione invece nasce come necessità di capire e anticipare i fenomeni non razionali. Quando non si è in grado di conoscere una cosa si sente l'esigenza di

osservarla. Molte regole fisiche e tutte le leggi chimiche non hanno assolutamente nulla di conoscibile. Infatti è impossibile di queste comprenderne le caratteristiche, ma si può solo guardare e descrivere quello che accade.

Le sole cose comprensibili sono le mie scelte e io sono la sola cosa che per me è conoscibile. Mentre infatti io posso fare una statistica di tutte le altre cose, di tutte le scelte che un individuo può compiere cercando così di intuire quali saranno le sue future evoluzioni, faccio dunque un sondaggio degli atteggiamenti altrui, ma non li comprendo, li osservo soltanto; in me invece io *partecipo* alla decisione di fare una cosa o il suo opposto. Io partecipo alla scelta che in ogni momento mi rende libero di fare quello che voglio contro ogni regola della logica e contro ogni statistica dei miei comportamenti.

Le teorie sociali, antropologiche, psicologiche si basano sulla assidua osservazione dell'atteggiamento di alcune persone e in base a queste osservazioni il tentativo di spiegare l'evoluzione della stessa società, ma così si può solo osservare e prevedere una futura società non la si può comprendere, non si partecipa alle sue scelte.

Il positivismo è nato con la pretesa della conoscibilità dei fenomeni tramite l'osservazione degli stessi senza una partecipazione nel loro essere in atto fino al punto che questo produce un ottimismo scienziato, il quale sostiene che l'osservazione è sufficiente come conoscenza, l'osservazione dei fenomeni è per i positivisti equivalente alla loro conoscenza. Aforismi come quello della cascata di Nietzsche nell'*Umano, troppo umano* sono un esempio di integralismo "scientifico". In questo aforisma l'autore afferma che la vita degli uomini è come una cascata, a noi può apparire tanto bella e imprevedibile nei mille suoi zampilli, ma in realtà contando ogni singolo salto e ogni roccia noi potremmo conoscere perfettamente ogni spruzzo dell'acqua<sup>14</sup>.

Marx è arrivato alla pretesa di sapere quale classe sociale prenderà il potere successivamente alla caduta del capitalismo. Sostenere che, osservando i meccanismi economici all'interno di una società noi possiamo conoscere la società stessa fino al punto di poterne descrivere il momento della sua morte, è esattamente il contrario di quanto io sono convinto e cioè che nulla è conoscibile tramite l'osservazione e che in generale nulla è conoscibile per me tranne me stesso. Inoltre inserire nella stessa categoria sociale un numero di individui ognuno infinitamente differente degli altri e ognuno di essi non conoscibile dagli altri significa semplificare l'assurdità della realtà in base soltanto a un piano di essa, quello materiale.

Questo non significa che io ritengo che siccome nulla è comprensibile sarebbe sbagliato cercare di osservare sistematicamente la realtà, io affermo semplicemente che la conoscenza e comprensione scientifica dell'essere è impossibile, causa la sua disposizione irrazionale.

## **Il marxismo è la dialettica della fisica classica.**

Malgrado i molti autori esaltatori della scienza nuova dal Barocco fino all'Illuminismo e a Kant, soltanto il pensiero marxista ha avuto il "merito" di utilizzare – e quindi non solo lodare – la meccanica per i procedimenti dialettici.

Prima però occorre una premessa. Un testo indispensabile per capire filosoficamente il marxismo è l'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels<sup>15</sup>. Una critica che accomuna tutte le vittime di questo testo è quella di essere dei filosofi. Il marxismo si fonda appunto sulla fine della filosofia. L'ideologia tedesca forse è il libro più filosofico di tutti, infatti ancora Marx e Engels non ragionano meccanicamente come fisici applicati all'antropologia, ma come filosofi antifilosofici. Anche se in pochi ci sono arrivati, non è difficile comprendere il perché di queste scelte filosofiche. Nodo centrale della filosofia è il pensiero, elemento essenziale della fisica newtoniana è l'osservazione, quindi l'esigenza di combattere i pensatori e esaltare gli scienziati a intellettuali.

Per capirci meglio sono costretto a definire quello che io intendo per marxismo. Alcuni lettori esageratamente attenti, ma abbastanza stupidi, potrebbero fraintendere il marxismo che si studia a

---

<sup>14</sup> Nietzsche, *Umano, troppo umano*, I, aforisma 106; Nizza 1886: <<Alla vista di una cascata noi crediamo di vedere negli innumerevoli incurvamenti, serpeggiamenti e spezzettamenti delle onde libertà della volontà e arbitrio; invece tutto è necessario, ogni movimento è matematicamente calcolabile. Così è anche delle azioni umane; si dovrebbe poter calcolare prima ogni singola azione, se si fosse onniscienti, come pure ogni progresso della conoscenza, ogni errore, ogni cattiveria. [...] L'illusione di chi agisce su se stesso, l'ammissione della volontà libera, fanno parte anch'esse di questo calcolabile meccanismo>>. (t. i. S. Giametta e M. Montinari, Adelphi Milano 2001, p. 82-83)

<sup>15</sup> Marx-Engels, *Ideologia tedesca*; Bruxelles 1932 (t. i. C. Leporini, Editori Riuniti Roma 1966)

scuola, o quello che insegnano i marxisti, con il mio concetto filosofico di marxismo. Io non intendo per marxismo un certo tipo di pensiero politico - in questa prima parte non parlerò mai di politica - ma quella corrente filosofica che applica il metodo sperimentale alla politica, alla filosofia, all'antropologia, ecc. In altre parole il pensiero di chi sostiene l'applicazione della leggi meccaniche ai fenomeni sociali, con un metodo che a torto viene definito empirico, ma che di empirico ha ben poco, piuttosto è anch'esso una razionalizzazione.

Il materialismo meccanicista diventa la chiave di lettura dei fenomeni sociali (mentre in parte minore la linearità temporale ebraica lo diviene per i fenomeni storici).

E così se il primo principio della dinamica recita che "applicando ad un oggetto una forza questo si muove in linea retta e con velocità costante"<sup>16</sup>, di conseguenza allo stesso tempo la recinzione dei campi inglesi ha prodotto inevitabilmente la nascita del capitalismo e altrettanto inevitabilmente si giungerà al comunismo<sup>17</sup>. Questo meccanicismo, questa materialità dell'interpretazione dei fenomeni sociali è per definizione alla base del comunismo materialista. Definirò questo comportamento filosofico più tardi con il termine di causalità, ovvero che conoscendo una causa si possano conoscere tutti gli effetti e che non c'è spazio per l'assurdo e per l'imprevedibile.

Il marxismo nel presentarsi come teoria filosofica che sostiene la morte della filosofia e la vittoria della scienza meccanica ha avuto molta sfortuna sin dalla nascita. Infatti questa teoria è stata fondata solo pochi anni prima che la stessa fisica classica su cui si omologa il ragionamento meccanicistico entra in crisi. In un certo senso si potrebbe affermare che il marxismo altro non è che l'ultimo colpo di coda di un sistema di pensiero che stava morendo e che stava per essere sostituito (e che è stato sostituito).

Io sono profondamente convinto che nessun tentativo di conoscere l'insondabile, unico e molteplice animo umano, possa riuscire, anzi sottolineo il mio profondo disappunto verso ogni tentativo di razionalizzare le scelte assurde di una persona, tanto meno il destino dell'umanità. Il mio scetticismo in questo specifico campo è uno scetticismo ottimista, anzi sono felicissimo che le mie scelte e le mie decisioni siano in ogni momento imprevedibili.

### **Razionalità e oggettività; confutazione ontologica della razionalità.**

Per comprendere le contraddizioni appena emerse occorre definire un nuovo termine: oggettività. Come detto all'inizio di questa discussione sul razionale una cosa è razionale quando è spiegabile con l'uso della ragione. Si è però visto che delle cose, dei fenomeni esistono *di fatto*, cioè esistono in quanto tali, senza spiegazione logica, né motivazione razionale. Queste cose esistono oggettivamente. E' un fatto che esistono, sono dunque esse stesse l'essere, la cosa che esiste, ma a differenza dell'essere sono molteplici, forse infinite, in una parola irrazionali, mentre Parmenide descrive l'essere con meccanismi dialettici rigorosamente logici.

La prima opposizione che riesco a fare a Parmenide, la sola che riesco ad immaginare contro un discorso razionalmente inconfutabile, è: se essere è per definizione tutto ciò che esiste, perché attribuirgli poi delle leggi di descrizione razionale? Questa obiezione affronta il problema alla radice, in quanto si fonda sul rifiuto ontologico della razionalità. Non più dunque l'opposizione sofista e scettica dell'inconoscibilità delle cose che esistono e dunque una opposizione gnoseologica, riguardante cioè la conoscenza impossibile delle cause, ma una confutazione della razionalità come caratteristica comune delle cose che esistono, e quindi confutazione ontologica. L'essere è, tutto è, tutto *esiste*, niente altro si può dire delle cose che esistono, nessuna altra è la caratteristica comune. Tutto ciò che Parmenide aggiunge non è altro che un' invenzione inserita con astuzia e con logica rigorosa, ma smentisce il presupposto che egli stesso ha il merito di attribuire per primo agli enti: la loro esistenza. La "scoperta" geniale (la più importante della filosofia) che l'essere è, se correttamente compresa presuppone in realtà l'immanenza degli enti, la materialità dei fenomeni; infatti affermare che tutto esiste non è altro che affermare che tutte le cose sono enti oggettivi che esistono perché è evidente che esistono, esistono *di fatto*.

Nella terza parte di questo saggio verrà affrontato il concetto di trascendenza, la trascendenza è esattamente questa razionalizzazione di forme complesse e concrete.

Il confronto "razionalità vs oggettività" si risolve così completamente a favore dell'oggettività, la stessa razionalità è in realtà una delle tante entità oggettive. La razionalità è dunque uno dei

---

<sup>16</sup> Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, seconda giornata; Firenze 1630 (Einaudi Torino 1970)

<sup>17</sup> Marx-Engels, *Il manifesto del partito comunista*; Londra 1848 (t. i. P. Togliatti, Editori Riuniti Roma 1971)

molteplici campi dell'assurdo e non la soluzione o la spiegazione delle cose. Questo d'altronde l'ho già detto all'inizio del di questo capitolo, quando è emerso come evidente il fatto che se tutto fosse razionale non potrebbe razionalmente sussistere l'illusione che ci mostra le cose in maniera non razionale. Quindi la razionalità non è il parametro né di conoscenza né di esistenza delle cose. La razionalità è una cosa, esiste perché è oggettivo che esista, perché è evidente che è possibile fare ( come è stato fatto nel CAPITOLO 2 ) un discorso razionale; non è assolutamente la fonte prima delle cose, le quali sono disposte in maniera incomprensibile ma evidente, in maniera quindi assurda ma oggettiva.

L'errore *assurdo* di Parmenide, cioè partire dal concetto evidente *tutto esiste* per poi giungere meccanicamente a conclusioni razionali quali il discorso sugli attributi dell'essere, ignorando dunque il fatto che evidenza oggettiva e riflessione razionale sono concetti contraddittori tra loro in quanto uno presuppone che è vero ciò che è evidentemente vero *immediatamente*, l'altro che è vero ciò che è inevitabilmente vero perché dimostrato da riflessioni rigorose, non fa altro che rendere noto ed evidente in senso oggettivo che è difficile formulare un discorso razionale senza dare a questo una premessa, che in quanto premessa, non è dimostrata razionalmente ma è semplicemente se stessa oggetto. Addirittura in Hegel questo inizio, che preso di per se correttamente definisce vuoto, è in realtà un soggetto, il momento della soggettività formale<sup>18</sup>, ovvero un momento del soggetto spirituale Dio; il suo secondo momento è la *mediazione* e infine il ritorno in se. Ma questa resta sempre una premessa vuota, la stessa esigenza del pensiero di affermare che l'essere è non basta a una sua descrizione, dunque l'esigenza dell'introduzione di un predicato all'essere e di conoscerne l'essenza, resta una esigenza immediata e non dimostrata. E' questa premessa assurda che smentisce l'intera costruzione logica razionale.

### **L'errore dei razionalisti di trasformare l'evidenza in razionalità.**

Un altro esempio di questo genere di errore razionale è rintracciabile nel Cogito di Cartesio<sup>19</sup>: anche qui si passa da una premessa evidente a una conseguenza razionale. Cartesio concentra la sua riflessione sul concetto di *dubbio*. Un dubbio non scettico, ma come la "moda" scettica dei suoi anni ( e anche dei nostri ) imponeva, un dubbio finalizzato alla spiegazione della realtà e alla confutazione dei vari *ipse dixit*, i quali appunto venivano messi in dubbio. Ogni cosa deve essere messa, nella premessa di Cartesio, in dubbio; nulla è certo, tutto quello che esiste, che viene detto, che si studia, deve essere conosciuto solo se messo in ogni momento in dubbio, interrogato fino all'evidenza. Dunque solo quando una cosa diventa evidente, come Cartesio si impone nella sua prima regola o regola dell'evidenza, questa può essere considerata vera. Mettendo tutto in dubbio Cartesio arriva alla sua famosa conclusione: io posso dubitare di tutto tranne del fatto che sto dubitando e quindi del fatto che sto pensando, ma per pensare io devo esistere: *cogito ergo sum*<sup>20</sup>. Questa è la cosa più evidente di tutte, è evidente che io esisto. Questa conclusione non ha nulla di razionale, nulla di dimostrato, anzi paradossalmente parte proprio dalla convinzione che niente è certo e che tutto va messo in dubbio. Da queste convinzioni oggettivamente evidenti Cartesio poi procede meccanicamente per definire cose non evidenti. Entra dunque nella contraddizione di cui sopra si parlava, cioè procede con razionalità e meccanicamente ci mostra cose che, essendo state dimostrate razionalmente, non sono affatto evidenti. Dalla mia esistenza *di fatto* si passa alla dimostrazione che anche Dio esiste e che anche ciò che vediamo tutti i giorni esiste, il mondo materiale, esiste. Ovviamente anche in questo caso il passaggio assurdo tra evidenza a razionalità produce contraddizioni al momento in cui l'evidente viene trasformato in razionale: Cartesio in un primo tempo ci aveva detto che dubitando di tutto si può anche dubitare del fatto che  $2 + 3$  possa non fare 5, ma che questo sia frutto delle mie illusioni e del mio pensiero, ora Cartesio invece dice che l'esistenza di un Dio infinitamente buono, e che dunque non prova piacere nell'illuderci, garantisce che i miei non sono errori, ma che il mondo materiale è vero ed è come io lo vedo. Cartesio dunque ora deve dimostrarci, e lo fa razionalmente e non evidentemente, che Dio esiste; la cosa diventa più difficile perché non usa la motivazione *per fede* degli ecclesiastici. La motivazione per fede, che io ritengo migliore della dimostrazione ontologica, infatti si rifugia nella

---

<sup>18</sup> Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, parte I, scienza della logica, sez. I ; Berlino 1830 (t. i. V. Cicero, Bompiani Milano 2000)

<sup>19</sup> Cartesio, *Discorso sul metodo*; (t. i. M. Tenzoni e C. Sini, Arnoldo Mondadori Editore Milano 1993)

<sup>20</sup> Cartesio, *Discorso sul metodo*, parte quarta (p. 34)

soggettività dei singoli individui: come io sono convinto che esisto e dichiaro questo oggettivamente evidente, posso allo stesso modo essere convinto che Dio esiste o che non esiste e dichiaro che questo per me è oggettivamente evidente; Cartesio vuole universalizzare la discussione e dire che l'esistenza di Dio è dimostrabile. La contraddizione sta nel fatto che cerca di fare ciò proprio colui che prima affermava che tutto va messo in dubbio e che non esistono verità certe oltre al fatto che io esisto, colui che prima diceva che è vero solo ciò che è evidente.

Invece ora Cartesio tira fuori delle "prove" per affermare l'esistenza di un essere onnipotente. Ma dove trova Cartesio queste prove? Non le trova forse proprio da quelle che prima erano regole da mettere in dubbio, dal fatto che  $2 + 3$  potrebbe non fare 5? Nella prima dimostrazione dell'esistenza di Dio Cartesio dice che l'uomo, essere limitato, non può produrre da se il concetto di essere infinito e quindi questo concetto nel Cogito umano è stato inserito da Dio stesso. Ma se prima Cartesio ci aveva detto che io devo dubitare di tutto tranne del fatto che esisto come faccio a sapere che 1) l'uomo è un essere finito, 2) che la causa di una idea ( l'uomo) non può essere più piccola dell'idea prodotta ( Dio ). Se  $3 + 2$  potrebbe non fare 5 anche un essere finito può pensare qualcosa di infinito e poi quale procedimento razionale ci ha detto che l'uomo è un essere finito? Nessuno. Infine si dona all'essere finito la possibilità di decidere cosa esiste: è vero che la soggettività è una cosa oggettiva, ma non è vero che oggettività e soggettività sono la stessa cosa, insomma che siccome gli uomini hanno l'idea di Dio, questa idea ha la sua concretezza solo per il fatto che gli uomini ce l'hanno. Le idee esistono, è vero, ma non esistono concretamente, esistono solo come idee, solo per il fatto che fanno parte di tutte le cose che sono, perché sono essere, ma non sono realtà.

Ho usato il Cogito cartesiano come esempio di un possibile errore oggettivo che un' ontologia razionalizzata può produrre, questo per dire che le riflessioni su ciò che esiste ( l'ontologia è appunto la riflessione su ciò che è ) per essere tali devono scindersi da qualsiasi tentativo di razionalizzare la realtà, la realtà è assurda e tutto ciò che noi possiamo dire di essa è solo ciò che ci appare vero oggettivamente.

### **Sul nulla.**

Esiste il nulla? Se il nulla esistesse questo già non sarebbe più nulla, ma qualcosa. Il postulato oggettivo di Parmenide "l'essere è, il non-essere non è" dovrebbe chiarire ogni dubbio: tutto quello che esiste è, tutto quello che non esiste non è. Anche qui l'opposizione che io porto avanti è una opposizione non razionale, cioè che non mira a far emergere le contraddizioni strettamente logico-dialettiche di questa frase, ma ha lo scopo di far emergere le contraddizioni ontologiche e oggettive della frase in se nei confronti dell'essere, cioè delle cose che esistono.

Infatti da un punto di vista logico la frase è corretta, ma se si considera l'ente in se stesso questo essendo il *tutto* comprende in se anche il concetto assurdo del suo opposto, il non-essere. Dunque anche questo principio della ontologia è stato scritto con almeno una proposizione di troppo: basta infatti affermare che l'essere è. Questo è il seme stesso da cui è nato lo studio ontologico razionale, quando ancora questo non è ancora razionalizzato, ma semplicemente ontologico nel senso più stretto del termine, cioè riferendosi al presupposto più evidente – e quindi più oggettivo – dell'*ente*, al fatto che le cose esistono.

Come ripetuto già tante volte in queste poche righe la caratteristica fondamentale delle cose è il fatto di esistere; dunque se noi parliamo del nulla questo esiste: il nulla è dunque qualcosa, è infatti quella cosa che con la dialettica definiamo il contrario dell'essere.

Se si considererà l'essere come *tutto ciò che esiste* il nulla ontologico, cioè tutto quello che non esiste, è banale che non esiste; se si considererà, invece, l'essere con la definizione più banale e didattica, cioè come razionale, in questo caso io affermo che il nulla esiste: è l'idea contraria all'idea razionale, è l'antagonista del dio Ragione.

In questo saggio per evitare confusioni chiamerò non-essere, nulla, nulla ontologico, ecc, ciò che non esiste affatto – cioè niente perché niente non esiste -, mentre chiamerò *assurdo* il non-essere dei metafisici, cioè l'irrazionalità. Anzi farò di più quando esporrò le mie posizioni, cercherò nella mia costruzione filosofica di non pensare affatto che ci possa essere qualcosa che non è, quindi considererò il non-essere come un'idea che esiste e che è frutto di una razionalizzazione dell'ontologia.

Il problema che verte intorno all'esigenza di riferire il nulla, secondo me è il più grande problema di tutta la filosofia: il nulla è stato visto come l'antagonista dell'essere come il suo opposto, mentre

così facendo è diventato anch'esso qualcosa che esiste, un sottoinsieme dell'essere, Hegel arriva a dire che affermare che il nulla non esiste e che l'essere esiste è così vuoto e astratto che si pongono l'essere e il nulla su uno stesso piano di identità.

Tutte queste altalene inutili della dialettica filosofica nascono dal fatto che Parmenide parla del nulla come la via dell'errore, mentre non esistendo non ne avrebbe dovuto affatto parlare, poiché anche la via dell'errore, quella che porta a credere che la realtà sia diversa da quello che realmente è, esiste. Dal momento che ne parliamo nulla diventa una semplice idea, che nella mia lingua viene rappresentata in quella parola che è composta dalle lettere N - U - L - L - A, esiste dunque.

In conclusione affermare che tutto esiste e niente non esiste è un errore, la teoria ontologica avanzata vuole nascere dal presupposto che basta dire che *tutto esiste* per formulare la più generale delle affermazioni.

# L'ASSURDO

## CAPITOLO 1 *La soggettività*

### **La soggettività.**

Ovviamente non è possibile fare una classificazione organica del caos e il mondo assurdo non è comprensibile. Le classificazioni che noi possiamo dare alle cose sono eseguibili esclusivamente in base alle caratteristiche oggettive di quegli enti, cioè in base a quelle che sono le somiglianze evidenti tra una cosa e un'altra.

La soggettività è anch'essa una cosa oggettiva? Sicuramente sì: tutto ciò che esiste è oggettivo. Vorrei invitare a questo punto il lettore a non confondere quello che è il mio pensiero: non si pensi che io voglio inserire la soggettività in una tavola razionalizzante delle cose oggettive e quindi darne una spiegazione logica. Io penso esattamente il contrario. Penso che la libera scelta, l'individualità umana, la soggettività che un individuo possiede siano in nessuna maniera conoscibili, né comprimibili in classificazioni, in sottoinsiemi, in ruoli o missioni storiche e sociali. Nulla è conoscibile, ma tutto ciò che esiste è evidente che esiste, quindi tutto è e tutto è oggettivo, in questo senso io intendo oggettiva la stessa soggettività.

La soggettività è dunque anche questa un fenomeno non conoscibile, ma evidente. E' evidente che non sono mai esistite due persone uguali in tutto il mondo, due identiche anime. Le infinite differenze che caratterizzano gli individui sono così oggettive che vanno prese così come sono, sono un dato di fatto evidente. Ogni persona è un ente a se e come somma delle sue caratteristiche ogni persona è *unica*.

L'esistenzialismo di Sartre ne *L'essere e il nulla*<sup>21</sup> afferma che è l'uomo stesso a creare il nulla, il quale non esiste nei fenomeni naturali. O meglio si afferma che non è l'uomo che crea il nulla, ma piuttosto crea i presupposti affinché le creazioni umane possano poi nullificarsi.

Cercherò di spiegare con un mio esempio le sue parole. Un temporale, un maremoto, una catastrofe naturale non nullifica niente, in quanto nulla si crea e nulla si distrugge, ma ridistribuisce l'essere della materia con un'altra forma; un castello, una famiglia, un amore tra due persone, viene invece nullificato se il castello viene distrutto da un terremoto, se uno dei due amanti muore, se la famiglia si disgrega. In questo ultimo caso la creazione umana, l'idea, l'istituzione non viene ridistribuita, ma da essere diviene non essere: viene nullificata. Devo correggere che le cose non stanno proprio così in senso ontologico stretto. Infatti l'essere della famiglia non diviene non-essere, ma si trasforma nell'essere di un ricordo di una cosa che ora non è più. Anche in questo caso l'essere idea, figlio dell'uomo non si nullifica, al pari dell'essere materia, figlio della natura. Considererò corretto però il ragionamento esistenzialista se prenderò in esame il concetto didattico scolastico dell'essere, di cui ho parlato nel CAPITOLO 3 della prima parte di questo saggio.

Questa libertà che l'uomo ha è vista negativamente dall'esistenzialismo fino al punto di definirla un condanna. Io credo esattamente il contrario, sono convinto che la capacità di essere libero "al di là della mia essenza, al di là dei moventi e dei motivi del mio atto"<sup>22</sup> non sia una condanna, ma l'ennesima dimostrazione oggettiva dell'assurdità dei fenomeni reali e con lo stesso valore dell'importanza indimostrabile, ma evidente, della soggettività.

### **L'etica.**

Una questione importante da trattare è la discussione sull'etica. In un discorso ontologico razionale noi non parliamo di etica proprio perché per esistere l'etica deve esistere anche la possibilità di scelta soggettiva, in un discorso in cui è oggettivamente vero solo ciò che è razionale l'etica non trova dunque spazio. L'etica esiste solo se esistono le assurdità, l'etica è essa stessa una gigantesca assurdità. Perché mai qualcuno dovrebbe privarsi dal fare qualcosa o dovrebbe combattere per qualcosa? L'etica è dunque inspiegabile con la ragione, me ne rendo conto della sua esistenza come mi rendo conto dell'esistenza di una qualsiasi cosa oggettiva.

---

<sup>21</sup> Sartre, *L'essere e il nulla. La condizione umana secondo l'esistenzialismo*, parte prima, I ; Parigi 1943 (t. i. G. del Bo F. Fregnani M. Lazzari, Net Milano 2002, p. 56)

<sup>22</sup> Sartre, *L'essere e il nulla*

Siccome l'etica stessa è una scelta le mie posizioni sull'etica sono anch'esse una scelta. Siamo arrivati in un punto della trattazione in cui colui che sta scrivendo, non parlerà più di ciò che è razionale che sia, ma neanche esclusivamente di ciò che è evidente che è, parlerò infatti delle mie scelte. Le mie scelte vanno al di là di ciò che è *vero* e di ciò che è *reale*. Un autore di testi filosofici deve solitamente dimostrare che quello che dice è vero, io invece che affermo che l'assurdo è vero non mi voglio e comunque non potrei vincolarmi a questo tipo di ragionamenti, infatti una cosa razionale deve avere una sua logica dimostrabile, mentre una cosa assurda non deve avere nessuna logica. Le mie posizioni su ciò che è, sulla confutazione della razionalità, sull'esistenza oggettiva della molteplicità e delle assurdità sono cose che io ritengo vere; mentre ciò che penso dei padroni e dello stato, ciò che penso dell'autorità, perché io voglio fare la rivoluzione, perché io sono anarchico, sono cose che il lettore non deve condividere, ma se ne trova oggettivamente di fronte, sono oggettivamente nei confronti del lettore le *mie posizioni*, le mie posizioni soggettive.

Io credo che l'etica spesso si trasforma in qualcosa di orribile (anche il fatto che sia orribile o meno è una *mia posizione* etica) che viene chiamata morale. La morale è una serie di leggi etiche, ma queste leggi non sono scritte dagli uomini che le applicano. Ora psicologicamente potrei anche affermare che queste leggi sono invenzioni mentali degli uomini che le applicano, ma in questo genere di ragionamento non ha nessuna importanza la causa della nascita dei moralismi, è un fatto che questi vengono applicati dai moralisti come se i concetti morali fossero qualcosa che viene dettato dall'alto, quindi l'applicazione oggettiva della morale è passiva e trascendente dalla *legge morale*. Io sono contrario alla morale perché rifiuto ogni forma di imposizione di principi etici. Sono convinto che l'etica per essere libera deve necessariamente essere una scelta totale e non una scelta parziale. Non mi basta il *libero arbitrio* di scegliere il Bene e il Male, ma voglio la *libertà* di decidere cosa è buono ( per me ) e cosa che è sbagliato ( per me ), di scrivere IO il bene e il male.

Quando l'etica non è inquinata da questa sua divagazione non ha più per me caratteristiche positive o negative. L'etica diventa qualcosa che esiste *di fatto* in tutti gli esseri viventi. Essendo infatti l'etica il libro assurdo delle scelte, nessun essere dotato di vita non fa scelte. Le scelte ci sono sempre in un mondo assurdo: quando un ente si muove seguendo leggi scientifiche ( es. io spingo una pietra da una discesa e la faccio rotolare ) questo è privo di etica perché questo non può fare altro che seguire quelle leggi. Quando io invece decido di andare a destra o a sinistra, quando io sono dotato di soggettività, compiendo delle scelte, in esse, per quanto siano imprevedibili, io comunque mostro la mia personalità, i miei gusti. Quindi un'ipotetica raccolta di tutte le scelte della mia vita diventa l'etica della mia vita. Una pianta si muove verso il sole, in cerca di luce, fa la scelta di seguire il sole, è anch'essa un soggetto etico. Non sicuramente i pregiudizi moralistici di rispetto per i suoi semi o di sottomissine verso altre piante, ma fa comunque delle scelte, ha una sua soggettività. Allo stesso modo l'uomo è un soggetto etico: nel momento che scelgo di essere nemico giurato dello stato, faccio una scelta etica, come la fa chi dedica se stesso alla causa patriottica.

Dove c'è soggettività c'è sempre dietro un'etica. Non concordo in questo singolo passaggio con Max Stirner<sup>23</sup>, il quale attacca pesantemente l'etica, confondendola a mio parere con la morale. Se, come afferma Stirner, ogni uomo è *unico*, allora come posso io, l'Unico, essere diverso dagli altri? Ci deve essere qualcosa che mi contraddistingue, devo possedere degli attributi o fare delle scelte che nessun altro fa. Come ente, tutto fa parte dell'essere, ma questo, come si è già detto, non deve portare al razionalismo che *tutto* è *identico*, perché nella realtà concreta tutto è diverso, quindi è oggettivamente evidente che ci sono molteplici attributi che contraddistinguono un ente. Tra questi c'è la capacità di scegliere: la mia unicità è data dunque anche dal fatto che ho un'etica tutta mia.

## CAPITOLO 2

### *La distanza*

---

<sup>23</sup> Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*; Berlino 1845;(t. i. R. Calasso e L. Amoroso, Adelphi Milano 1999)

Essendo giunti alla conclusione che tutto esiste, che tutto è assurdo e che la realtà è molteplice, bisognerà chiarire come questo mondo reale è formato e come si trova in esso l'essere, ovvero quante di quelle cose che esistono, esistono concretamente.

Sono contrario ad ogni definizione metafisica dell'essere, l'essere non è affatto l'essenza delle cose, ma come ho già detto per definizione l'essere sono tutte le cose. Un essere come dicevamo che non segue leggi razionali, ma che tornando alla radice dell'ontologia ( radice non storica perché non è possibile tornare in dietro storicamente a Parmenide nella storia della filosofia ontologica, ma una radice dialettica ) ha come sola caratteristica il fatto che esiste oggettivamente e in tutta la sua immanenza. Si era dunque arrivati a delle conclusioni che sono un paradosso per tutta la filosofia didattica: l'essere è immanente. Se l'essere è l'evidenza oggettiva di tutte le cose che esistono e se tutte le cose esistono sarò costretto ad inserire nell'immanenza d'essere praticamente tutto: io sono immanente, il computer dove sto scrivendo è immanente, le mie idee sono immanenti, i miei sogni sono immanenti, i sogni degli altri sono immanenti, tutti pensieri che sono mai stati formulati o che verranno formulati sono immanenti, tutto ciò che è reale o che esiste nella mente umana o che esiste in natura o che esisterà, è immanente, è essere.

Cade il dualismo spirito-materia, non vale più la convinzione degli idealisti secondo la quale le idee sono il vero essere e la materia è illusione, ma cadono anche le teorie materialiste che affermano che sono veri solo i fenomeni fisici e che tutto l'esistente risponde a leggi fisiche: io affermo proprio il contrario nel sostenere che corpi, idee e tempo hanno quello che possiamo definire lo stesso "valore", dando però a questa parola nessun significato morale. Tutte queste cose hanno lo stesso *valore d'essere* non nel senso che gli si attribuiscono le stesse identiche qualità, ma piuttosto una singola caratteristica, che non è però una caratteristica particolare e universale allo stesso tempo. Infatti l'ontologia avanzata nasce dal presupposto che *tutto* quanto è. Le idee esistono dunque, ma anche le cose esistono; la loro esistenza non può essere una esistenza spaziale ( non esiste nessuno iperuranio platonico sede del mondo ideale ), ma come entità non collocabili geograficamente, anzi fuori dallo spazio. Un po' come il tempo: non è vero che il tempo trascende la realtà ( nessuno o pochi lo affermano ), ma è reale quanto la materia non essendo comunque materia. Allo stesso modo le idee sono reali quanto il tempo e le figure spaziali.

Non parlo io come in troppi ne parlano dell'essere come la cosa vera di ciò che vedo, l'essere è il fenomeno stesso. Questo mio integralismo ontologico mi servirà per spiegare il concetto di distanza nell'assurdità della realtà. Il concetto di distanza sostituisce quello di contraddizione: le differenze che ci sono tra gli enti non sono più, secondo la mia teoria filosofica, differenze per assenza, ma piuttosto per distanza. Non c'è più il male, ad esempio, come mancanza di bene ( come si ritiene da Agostino in poi ), ma piuttosto il male come qualcosa di diverso dal bene, di distante infinitamente dal bene.

Ho accennato tre tipi di distanza: distanza temporale, distanza spaziale, distanza ideale. Vediamoli meglio separatamente.

### **La distanza temporale.**

La distanza temporale è la più semplice da affrontare perché presenta in se meno "fronti" di misura dove spaziare la nostra indagine. E' infatti più semplice parlare di una retta che di un piano poiché nella prima io posso riflettere solo di due tipi di movimento, quello indirizzato nei confronti di uno o l'altro verso, mentre nel piano con sola una dimensione in più rispetto la retta, partendo da un punto ho già infiniti movimenti da tenere in considerazione poiché posso indirizzare il mio spostamento verso infinite alternative.

La distanza temporale è dunque una distanza lineare perché di essa posso dire soltanto di un verso che è chiamato prima e di un secondo verso chiamato dopo. Si crede dunque che non ci sia altra distanza oltre a quella tra gli estremi passato e futuro, e che quindi non possa esistere una direzione temporale perpendicolare alla retta prima-dopo in cui ogni momento è equidistante dal passato e dall'avvenire. In realtà questo non è vero, perché se si ha una concezione ontologica avanzata e si rifiuta l'esistenza del nulla intesa come negatività del razionale, e quindi si afferma che tutto è, si annoterà che esiste anche un futuro e un passato possibile, ma anche e soprattutto che esiste un presente possibile e che quindi ci sono possibili direzioni diverse dal prima-dopo che viviamo.

In sintesi inserendo nell'essere della temporalità tutto l'immaginabile diremo che esistono sei spazi temporali:

- Il presente concreto in cui vivo
- il passato che ho vissuto
- il passato che sarebbe stato possibile ( infinite possibilità )
- il possibile presente ( infiniti )
- il possibile avvenire ( infiniti )
- il futuro che vivrò concretamente

Questi spazi temprali escludono la possibilità dell'ipotesi ciclica avanzata nella prima parte di questo saggio nel paragrafo "un discorso razionale". L'ipotesi essendo pensabile fa parte dell'essere, questo è ovvio, ma non fa parte dell'essere temporale, ma di quello ideale di cui parlerò più avanti.

Sono contrario al definire questi diversi luoghi della temporalità come delle vere e proprie entità indipendenti. Se così fossero bisognerebbe avallare l'ipotesi dell'ontologia razionalistica di Parmenide e della scuole di Elea dell'immobilità e dell'inesistenza del tempo. Se fossero delle entità indipendenti il presente dovrebbe infatti non passare mai, perché tra questo e il passato non ci sarebbe nessun legame. Invece il tempo esiste, è evidente che esiste. Cosa c'è dunque tra questo momento presente e il momento presente successivo? Al lettore potrebbe sembrare banale come risposta, ma tra due momenti non c'è *niente*, c'è non-essere. Però un ontologia avanzata rifiuta il concetto di non-essere come contrario dell'essere: come affermato sul paragrafo "sul nulla" se si considera l'essere come tutto ciò che esiste il nulla in senso didattico, il vuoto è anch'esso essere.

I metafisici hanno dato valore oggettivo al non-essere confondendolo con quello che io chiamo assurdità, nelle loro fantasie lo hanno spesso identificato con la mancanza di bene, con il male: conosco una persona che definisce non-essere il non-conoscibile, cadendo nell'errore razionalista nonché nella presunzione antropomorfa che esiste solo ciò che l'uomo può conoscere dimenticando che la conoscenza è in continua evoluzione; nella temporalità hanno così creduto che questo *niente* che c'è tra un istante e l'altro fosse un ente effettivo, l'ente non-essere; affermando ciò di conseguenza non si può fare altro che sostenere che il tempo non possa scorrere, perché ogni istante è separato da qualcosa, dal niente oggetto. In realtà non esiste nessun ente che sia il nulla, così che i momenti non sono separati da una lastra di niente, ma non sono separati da un bel *niente*. Quindi gli istanti non sono enti, ma non essendo separati da niente sono continuità e il perpetuarsi della continuità è proprio la distanza.

Non esiste nessun istante presente, nessun istante passato e nessun istante futuro, come non esistono istanti ipotetici come il passato possibile, il presente possibile, il futuro possibile. Esiste l'ente temporalità che noi per convenienza dividiamo in passato, presente e avvenire (possibile passato, possibile presente, possibile avvenire). Ma questa divisione è semplicemente un atto arbitrario della nostra soggettività. Il movimento ( esiste del movimento ogni volta che esiste della distanza ) nel tempo è un atto soggettivo. Siamo noi con le nostre scelte passate che abbiamo permesso che uno dei possibili passati diventasse il passato effettivo, come le nostre scelte hanno fatto sì che proprio questo presente noi stiamo vivendo e non un altro dei presente possibili, e ancora, le nostre scelte faranno sì che noi vivremo un futuro piuttosto che un altro.

Non esistono mom-*enti* passati presenti e futuri, esiste il mare temporalità, come muoverci in esso, che rotta prendere sono soltanto subordinati alle nostre scelte, che oggettivamente altro non possono essere che assurde ed imprevedibili, ma che nella loro imprevedibilità hanno qualcosa di soggettivo che le conferisce un'etica e che le rende uniche.

### **La distanza spaziale.**

La distanza spaziale è più complessa di quella temporale; segno di questo è il fatto stesso che io qualche riga sopra, parlando della temporalità mi sono aiutato con esempi spaziali. Dicendo che il tempo appare *lineare* ho voluto usare l'esempio della linea per descrivere una cosa che con le rette non ha niente a che fare. Ho potuto usufruire di questo trabocchetto perché il tempo è meno complesso dello spazio, e quindi sottocategorie spaziali possono servire a spiegare intere concezioni temporali.

Essendo quindi lo spazio complesso più del tempo nello spazio sono maggiori le direzioni verso cui indirizzare il mio movimento; ma questo non diminuisce il numero di opzioni a disposizione della mia soggettività.

Posso infatti spostarmi verso sei possibili versi di direzione sintetizzabili in tre categorie principali:

- a) in orizzontale ( infinite possibili linee orizzontali ), e nella linea dell'orizzonte posso scegliere se andare
  - verso l'estremo orizzontale in avanti
  - verso l'estremo orizzontale in dietro
- b) in verticale ( infiniti ), e ancora qui mi si propongono le scelte di andare
  - verso l'alto
  - verso il basso
- c) in maniera trasversale ( infiniti, compreso anche il perpendicolare ), al piano orizzontale-verticale anche qui optando
  - un estremo della linea
  - o l'altro estremo

Il movimento che avviene nello spazio è il tipico spostamento, o il movimento comunemente detto. Quando un' entità si sposta nello spazio questa da qualunque punto parta può effettuare infinite traiettorie, come ricorderete erano infinite le possibili direzioni temporali. Siccome è ovvio che due infiniti sono lo stesso numero da un momento ipotetico presente posso trovare lo stesso numero di futuri possibili delle possibili mete raggiungibili partendo da un punto ipotetico. La maggiore complessità dello spazio rispetto al tempo non sta nell'offrire alla mia soggettività maggiori opzioni di scelta, ma nella struttura. Infatti lo spazio ( tornando su categorie geometriche e quindi ancora una volta spaziali più comode per me che scrivo ) è formato dalla composizione di tre linee quella in su, in giù e traversa, mentre la temporalità è una sola direzione lineare, la retta prima-dopo e le sue possibili infinite perpendicolari.

Il paradosso di Zenone<sup>24</sup> può essere molto utile a capire la struttura ontologica dello spazio: Zenone di Elea è noto per i suoi paradossi tesi a dimostrare l'inesistenza e le contraddizioni della *doxa*; nel caso in questione Zenone usa il paradosso della freccia per dimostrare l'inesistenza del movimento. Le sue affermazioni consistono nel fatto che tirando una freccia con l'arco in realtà questa resta ferma contrariamente a quello che appare osservandola. Egli afferma che se si stoppa il tempo in istanti, in ogni istante – come in un fotogramma – la freccia è ferma. Come può dunque la freccia muoversi se in ogni momento resta ferma? Occorre la presenza di una forza assurda capace di oltrepassare l'essere del singolo fotogramma in cui la freccia è ferma nello spazio, permettendole di muoversi malgrado occupi uno spazio uguale a se stessa. Sapendo che razionalmente un corpo che occupa uno spazio uguale a se stesso è immobile nel suo spazio. La conclusione di Zenone è che razionalmente lo spostamento nello spazio non esiste.

Queste osservazioni sono utili ancora una volta alla dimostrazione della grande contraddizione dell'ontologia classica, che si fonda sull'errata concezione del non-essere, come una sorta di sostanza inesistente e insuperabile: non è possibile che esista il movimento perché non è possibile superare il nulla che c'è tra ogni singolo spazio determinato occupato dalla freccia. Ma se il nulla non esiste, come vale anche per gli istanti temporali, anche nello spazio non occorre la capacità di oltrepassare nessuna barriera di non-essere perché lo spazio è un ente continuo e non una continuità di piccoli enti. Le unità di misura sono invenzioni anch'esse della nostra produzione ideale soggettiva, ma dal momento che *sono* diventano oggettive come è oggettiva l'esistenza di ogni cosa che è. Confondere l'oggettività delle unità di misura con la loro causa soggettiva potrebbe portare alla convinzione erronea che lo spazio sia la somma di infinite microscopiche unità minime di misura. Se così fosse ancora una volta non dovrebbe esistere lo spostamento perché sarebbe impensabile il superamento del nulla che c'è tra un punto e l'altro. Si obietterà che anche tra microscopiche particelle subatomiche c'è dello spazio vuoto; questo non ci spaventa

---

<sup>24</sup> Zenone, frammenti; Elea IV-V secolo a.C. (*L'Universale. La grande enciclopedia tematica*, 7, Filosofia, Garzantini Milano 2003, p. 1227-1228)

perché anche il vuoto fa parte in ontologia avanzata dell'essere. Non occorrerà dunque la presenza di nessuna potenza trascendente capace di superare questo vuoto.

Va ricordato che la distanza spaziale è la distanza della materia: la materia esiste in quanto estensione nello spazio. La materia occupa dello spazio e anche lo spazio non occupato da materia, il vuoto, è comunque campo di indagine degli studiosi materialisti per questo includeremo anche il vuoto nell'essere della distanza spaziale.

### **La distanza ideale.**

Anche le idee, che hanno lo stesso valore d'essere della materia e del tempo, hanno una distanza. Se non avessero distanza sarebbero come l'essere razionale, sarebbero idee in se e sarebbero identiche. Invece c'è una distanza ideale. La distanza ideale è la differenza che c'è tra un'idea e l'altra, essendo distanza è graduata, nel senso che la distanza può essere tra idea ed idea maggiore o minore; quello di distanza ideale è un concetto che l'ontologia avanza rivendica come proprio poiché è possibile capirlo solo se si ha una concezione di essere come totalità. Infatti tutti i pensatori, da Platone in poi, hanno sempre classificato la differenza che c'è tra diverse idee come non-essere: l'idea di cavallo si distingue dall'idea di uomo anche perché il cavallo non è l'uomo<sup>25</sup>. Questo fu anche la base della critica aristotelica a Platone, il primo obiettava al secondo che sono troppe le idee che non sono cavallo per poter affermare che l'uomo è il non-essere del cavallo. In ogni caso l'errore platonico rimarrà praticamente nella maggior parte dei filosofi, e non solo negli idealisti e nei metafisici. Lo stesso Aristotele nella sua critica non aveva afferrato quale fosse il vero errore del platonismo, rimanendo superficiale ha infatti criticato unicamente il fatto che la negatività è un concetto troppo vago per descrivere qualcosa.

Il vero errore invece stava, e sta, nell'attribuire la negatività, la mancanza, l'opposizione al concetto ontologico di non-essere. Lo stesso esistenzialismo nella sua esposizione si confonde continuamente tra negatività e non-essere. Sartre arriva a dire che l'altro è il non-essere me<sup>26</sup>. Ovviamente io non mi trovo assolutamente d'accordo con questa convinzione, in primo luogo come diceva Aristotele<sup>27</sup> perché sono talmente tante le cose che non sono me che questo altro è ben poco definito come ente, in secondo luogo perché si fonda ancora una volta sull'errore dell'idealismo platonico che pretenderebbe una sorta di identità tra la negatività e il nulla.

L'ontologia avanzata affermando che nulla non esiste afferma come conseguenza oggettiva, nata dall'evidenza, diversa dalla conseguenza logica che nasce dalla evoluzione meccanica del discorso, che non c'è nessuna cosa di cui esiste il nulla: *non esiste il nulla di niente*, questa è la parola d'ordine della filosofia ontologica avanzata, c'è il nulla di tutto ed è ciò che esso non è, è la teoria dei metafisici, degli idealisti e di buona parte dei materialisti ( quella parte d'altronde che si è degnata di porsi il problema ).

La prima "prova" evidente di quanto affermo sta nel fatto che se una idea fosse il non essere di un'altra, o più in generale se una cosa fosse il non essere di un'altra, entrambi non dovrebbero avere niente in comune tra loro poiché per essere opposte completamente dovrebbero partecipare in pieno di tutto ciò che una delle due non ha in comune. Ma tutto ciò che esiste ha in comune il concetto di esistere.

Anche gli stessi contrari di Eraclito<sup>28</sup> rispondono a questa esigenza: il giorno e la notte, la morte e la vita, la salute e la malattia, sono si opposti, nel senso che fa giorno quando non fa notte, si vive quando non siamo morti, e stiamo bene quando non stiamo male, ma nessuno di questi ( e nessun'altra coppia di contrari ) è il non-essere dell'altro. Il giorno non è il non-essere della notte, la morte è il contrario ma non il non-essere vita, la malattia non è il non-essere salute, infatti per quanto inconiugabili malattia e salute, morte e vita, giorno e notte hanno la comune caratteristica di esistere. Il giorno è allo stesso modo di come anche la notte è: sono pensabili, esistono, sono idealizzabili, possiamo cioè formulare pensieri su di loro, in una parola *sono*. Non sono coniugabili certamente e non esistono insieme perché sono l'uno il contrario dell'altro, ma entrambi esistono e questo esistere gli impedisce di essere l'uno la nullificazione dell'altro.

---

<sup>25</sup> Platone, *Parmenide*; Atene V secolo a.C. (t. i. G. Cambiano e F. Fronterotta, Laterza Bari 2000)

<sup>26</sup> vedi nota 20

<sup>27</sup> vedi nota 7

<sup>28</sup> Eraclito, *Sulla natura*, frammenti 7-16; Efeso VI secolo a.C. (t. i. R. Laurenti in *Eraclito*, Laterza Roma-Bari 1974)

Questo discorso se applicato alle idee ci permette di capire perché le idee hanno della distanza: la distanza tra una idea e l'altra è la mancanza e assenza di una idea nell'altra, più questa è assente più è distante, meno caratteristiche hanno in comune le due idee più esse sono contrarie, ma non saranno mai non-essere perché pensandole noi le rendiamo essere ( riprenderò il discorso più tardi nel paragrafo sui reciproci... ).

Le idee possono essere divise in diversi raggruppamenti generali:

1) idee legate a fenomeni non ideali idealizzati, inserendo in questa classificazione:

a) le idee temporali: è l'idea di tempo e in generale tutte le idealizzazioni della temporalità e formulazioni di pensieri e concezioni ideali di temporalità trasformati in pensieri.

b) le idee spaziali: sono i pensieri delle cose del mondo materiale che venendo in contatto con la realtà ideale:

- idee matematiche, nate dall'idealizzazione della pluralità degli enti materiali e quindi dal loro calcolo
- idee geometriche, prodotte dall'idealizzazione delle forme presenti nella realtà spaziale.

c) le idee di sentimenti: ad esempio l'amore, l'odio, la noia, ecc.

2) idee assolute e dunque sciolte da qualunque legame e da qualunque causa di tipo non ideale, tra le idee assolute è possibile relegare:

a) le idee filosofiche metafisiche, fuori dalla temporalità e dalla materialità, anzi come idee affermano di essere la causa della temporalità e della materialità

b) le idee ontologiche assolute, sciolte dalla realtà materiale e temporale come l'essere di Parmenide o lo Spirito di Hegel che media infinitamente entro se stesso.

c) il discorso razionale e l'idea di razionalità, cioè il procedimento dialettico logico che si perpetua meccanicamente all'infinito.

3) idee rielaborate: queste sono frutto di una riflessione tra le forme ideali differenti, tra queste:

a) gli Idei greci e romani: frutto del rimescolamento delle idee materiali come le idee formali e dunque geometriche di uomo e le idee metafisiche di immortalità e onnipotenza.

b) la storicità: il pensiero storico infatti comprende in se la rielaborazione di concetti come il tempo e altri come la materialità

c) gli ideali politici e organizzativi: rielaborazione di idee assolute come la giustizia, di concetti etici come il bene o il male, di idee storiche e infine di idee materiali.

d) Idee di idee, il concetto che mi faccio di un pensiero: io conosco un'idea e me ne faccio un'idea che però è diversa dall'idea che conosco, è il suo concetto che io ho di lei ( Es. lo del presente testo mi sono fatto un'idea, ma questa non è un'evidenza immediata,

piuttosto il frutto di lente e mediate riflessioni, anche se io la percepisco immediatamente perché ne ho idea ).

### **I reciproci.**

Poche righe sopra è stato affrontato un discorso sui contrari, notando che con la distanza i contrari non sono più uno il *non* dell'altro, ma qualcosa di diverso. La loro diversità è particolare poiché quando vi è un contrario non ce ne può essere un altro, allo stesso tempo nessuno rappresenta il nulla dell'altro. Perché il nulla ontologico non esiste.

Per evitare di fornire il pretesto di nuovi travisamenti del pensiero filosofico voglio introdurre un termine nuovo, del tutto convenzionale, utile solo a me che scrivo per trovare una parola che descriva il fenomeno dei contrari eraclitei pur senza cadere nell'errore di affermare che il non essere è. Da questo momento in poi si parlerà di reciproci e non più di contrari.

Il rapporto di reciprocità supera il rapporto di contraddizione tra due enti dicotomici. La semplice contrarietà, lo stare all'opposto dell'altro, in impossibilità di coesistenza dunque in contraddizione secondo la definizione aristotelica<sup>29</sup>, presuppone una sorta di eguaglianza tra i due enti in questione. Infatti la notte è tutto ciò che non è giorno, quindi la notte presupponendo tutto tranne quella cosa che è giorno, ma se la notte è tutto tranne il giorno dovremmo affermare che la notte è il non-giorno? No, questo ci riporterebbe sulla strada del nulla ontologico. Da Eraclito affermare che *siamo e non siamo e per essere dobbiamo non essere*<sup>30</sup>, è diventato un dogma della filosofia, tanto è vero che ogni affermazione filosofica moderna parte per descrivere una determinata cosa de tutto ciò che quella non-è.

L'ontologia avanzata non condivide questa definizione di nulla, ritenendo che essa nasca dall'errore logico di considerare la grammatica ( essere come verbo e non come parola plagiata filosoficamente per descrivere tutto ciò che è ) come riflesso della realtà. Una descrizione grammaticalmente logica equivale ad una descrizione corretta. Così facendo si ignora che la grammatica non è altro che una forma di pensiero.

I reciproci sono dunque due enti la cui loro distanza è infinita e dunque non possono esistere contemporaneamente, ma non sono uno il non-essere dell'altro. Ad esempio luce e ombra non possono esistere contemporaneamente, ma ci può essere più o meno distanza tra i due termini: infatti può essere più o meno scuro. Noi abbiamo infatti una conoscenza empirica, anche se alcuni non lo ammettono, e ogni cosa che apprendiamo lo facciamo perché questa è oggettivamente vera, ma ciò non deve portare a credere che la notte e il giorno siano, ad esempio, due entità non unibili perché così è sulla terra. Infatti quando empiricamente è stato possibile guardare le cose da un altro punto di vista anche le nostre convinzioni di uomini sono cambiate. Nell'universo, infatti, a discreta distanza da ogni stella non c'è né il giorno né la notte, ma ci sono tanti giorni nella notte, tante luci che emergono nell'ombra.

Il rapporto appena descritto è un rapporto di reciprocità.

## CAPITOLO 3

### *Relazioni tra tempo, spazio e idee*

#### **Le tre forme di distanza sono connesse.**

Le tre realtà ontologiche sono in stretta connessione tra loro. Nell'analizzarle una alla volta si è reso evidente che la loro struttura è determinata dalla presenza delle altre forme di distanza, una condiziona le altre anzi ne diventa concausa. Si riprenda il passaggio sulla temporalità: la metà dei luoghi temporali, ovvero i possibili presente e passato e il futuro possibile che non si realizzerà esistono non di per se, ma grazie alle idee e alla materia.

Se non vi fosse lo spazio come sarebbe possibile che in passato io abbia avuto l'occasione di trovarmi a lavorare a New York piuttosto che a Torino? Se le idee non avessero influenzato lo scorrere del tempo come giustificare la mia concezione di un possibile presente alternativo a quello che ora mi trovo a vivere?

---

<sup>29</sup> Aristotele, *Sull'anima*; I-II secolo a.C. ( t. i. G. Movia, Loffredo Napoli 1979)

<sup>30</sup> vedi nota 27

La condizione di pensare un presente diverso da quello che è significa percepire il presente come frutto sia di cause sia determinato dalla soggettività di scelte personali, significa capire cosa vivo e pensare ad un suo diverso, un diverso che comunque è qualcos'altro della temporalità: è infatti un'idea di possibile dimensione temporale alternativa all'attuale.

Stessa cosa vale per la distanza spaziale: per percorrere una distanza geografica impiego del tempo, il tempo spesso è unità di misura per la distanza spaziale. Per osservare e notare lo spostamento di una montagna o una bambina che è cresciuta di 4 centimetri nell'ultimo anno devo avere una concezione di come era prima di ora. Devo dunque sapere che dodici mesi fa Anna era alta novantasei centimetri mentre ora è alta un metro, devo ricordare che ieri prima del temporale e della conseguente frana questa montagna era meno lontana rispetto al fiume. La concezione temporale è indispensabile per la conoscenza della distanza spaziale, ma anche le idee svolgono un lavoro fondamentale: se non riuscissi ad astrarre la figura di mia figlia connettendola all'idea geometrica ( che ha sua volta si è formata in un *passato* – e qui rientra in gioco il tempo – di osservazioni di fenomeni spaziali formali ) di altezza e all'idea matematica ( anche questa formata in un *passato* di osservazione della molteplicità della realtà e alla conseguente rappresentazione ideale ) di numero. La montagna non cambierebbe la sua forma se noi non avessimo un'idea della sua forma di ieri e una distanza temporale che scandisce il movimento.

La conclusione è che le realtà ontologiche come lo spazio, il tempo e le idee prese da sole assumono solamente il valore di immobilità descritto dall'ontologia eleatica. Si perde ogni movimento raggiungendo un'immobilità che si traduce nell'inutilità del concetto di distanza che diventa appunto un concetto ideale sciolto dalle sue relazioni temporali e materiali, un concetto che l'ontologia classica non riesce comunque a spiegare e lo inserisce nelle cose assurde.

Affermando che il tempo scorre separatamente dagli eventi materiali e dai pensieri si afferma in realtà che il tempo non scorre affatto perché un movimento identico a se stesso è immobilità e perciò nell'immobilità temporale scompare la distanza temporale. Cosa distingue oggi da ieri se non la mia crescita mentale, lo spostamento del pianeta terra rispetto al sole o altri fenomeni che comunque non fanno parte del fenomeno temporalità?

La materia d'altronde sarebbe sempre se stessa se potesse essere senza il tempo: il ben che minimo spostamento imporrà l'esigenza di risuscitare il tempo come il prima e il dopo di quel cambiamento. La materia senza tempo è sostanza identica a se stessa e immobile. Lo spazio non dovrebbe esistere e tutta la sostanza sarebbe raggruppata in un solo punto infinitamente piccolo in cui non c'è possibilità di cambiamento e la distanza non esiste.

Le stesse idee sono serve dello spazio e del tempo: non solo le idealizzazioni di fenomeni materiali o di fenomeni temporali, ma anche le idee di amore e odio mutano rispetto allo scorrere del tempo e al verificarsi di accidenti materiali. Le rielaborazioni di pensieri sono connessioni nuove tra vecchie idee dopo l'avvenimento di mutamenti spaziali o del passaggio di tempo. Più il pensiero è complesso più è servito del tempo per elaborarlo più forme sono presenti al suo interno.

### **Nessuna distanza è evidente causa unica delle altre.**

Ne le idee, ne la materia o il vuoto, ne il tempo sono causa unica dell'esistenza delle altre realtà ontologiche. Sopra ho parlato di concausa intendendo che sono causa delle caratteristiche che rendono ognuna di queste realtà molteplice e irrazionale, quindi sono causa dell'esistenza oggettiva della altre così come sono. Infatti sia il tempo senza spazio e idee, sia la materia senza tempo e pensieri, sia le idee senza spazio e tempo sarebbero diverse da come invece sono. Individualizzandole le loro caratteristiche sarebbero sicuramente differenti, non esistendo più la possibilità, ma soltanto l'identità.

Inoltre non ci sono argomentazioni valide che dimostrino con evidenza che la materia viene dalle idee, o che il tempo abbia prodotto lo spazio. Partendo già dal presupposto che in un *passato* fossero esistite solamente le idee ( già contraddizione perché abbiamo appena nominato un luogo della temporalità ) e che da queste fosse nato *poi* ( altra contraddizione temporale ) il mondo materiale e di conseguenza il tempo, noto subito che conseguenze dialettiche che mi portano meccanicamente e ritenere evidente questo passaggio non ce ne sono e non ce ne possono essere perché la realtà è assurda. Allo stesso modo un tempo che esiste senza uno spazio o un pensiero che subiscono evoluzioni, che dunque è immobile, non produce con nessun genere di ragionamento a formazione di idee e di materia, ma neanche la materia da sola può dare vita al tempo e allo spazio. La teoria dei materialisti che vorrebbe che le idee fossero figlie di fenomeni

materiali ( impulsi elettrici nel cervello ) e prodotte unicamente dalla natura ruba la soggettività dei pensieri per attribuirli alla soggettività degli individui umani e priva loro così ogni sorta di oggettività. I pensieri non esistono e *basta, in se* come esiste un campo magnetico o una lastra di cristallo i pensieri esistono come impulsi elettrici nel cervello umano.

Io pur riconoscendo la fondamentale soggettività degli individui e la loro unicità e capacità di elaborazione non posso non notare che una concezione ontologica avanzata nega la possibilità che qualcosa possa nascere dal nulla come le idee da un ammasso di neutroni. Le cose non nascono dal nulla non perché esiste una qualche legge razionale che lo impedisce, questa è la teoria dell'ontologia classica, ma semplicemente perché il nulla non esiste, o meglio quello che noi chiamiamo nulla è una idea che ci siamo fatti e una parola che abbiamo pronunciato per descrivere quello che non esiste, o meglio che non dovrebbe esistere. Le idee così non nascono da qualcosa che non esiste, ma dal nulla dei metafisici cioè dall'irrazionale. Stesso discorso vale per lo spazio e per il tempo. La loro causa nel mondo non è comprensibile, ma solamente osservabile. L'assurdità sta nel fatto che queste entità sono *di fatto* esistite. Non hanno causa razionale logica, ma sono con pari valor d'essere concausa l'una delle altre.

Detto ciò io notando l'assurdità che "governa" il mondo non me la sento di escludere con ogni probabilità che le distanze ideali, spaziali e temporali possano in qualche modo essere figlie di un'unica distanza. Ci potrebbe sempre essere un procedimento assurdo che ha fatto sì che dal tempo si sia scaturito lo spazio o viceversa. *Tutto è possibile*, questa è una mia convinzione incorruttibile, in ogni caso quello che a me interessa è di dimostrare che nessuna realtà ontologica è l'evidente genitrice delle altre.

## CAPITOLO 4 *L'esistenza complessa*

### **L'esistenza complessa.**

Nella guerra tra materialisti e idealisti la temporalità non è mai stata un vero campo di battaglia e la disputa per la sua conquista si è conclusa prima ancora che potesse cominciare. Infatti gli idealisti non hanno mai avuto alcun problema nel concedere la conquista del tempo ai materialisti; questi ultimi lo hanno sempre considerato come proprio e come analizzabile dal loro campo di indagine: un'indagine materiale, come può essere un esperimento fisico, tiene conto dell'influenza dello scorrere del tempo nelle modificazioni degli oggetti spaziali. Per questo Wells afferma che "non c'è differenza tra il Tempo e una qualsiasi delle tre dimensioni dello Spazio, tranne che la nostra coscienza si sposta lungo di esso". In direzione opposta Platone rifiutava di accettare per le sue idee il concetto di temporalità, relegandolo nel mondo materiale<sup>31</sup>.

Eppure gli scienziati hanno sempre guardato alla temporalità dal loro punto di vista di conoscenza spaziale, non solo coronandola come quarta dimensione, ma formulando vere e proprie teorie, la più nota della quali è quella di Einstein e delle geodetiche spazio-temporali. La relatività generale sostiene che il tempo scorre diversamente in sistemi diversi di riferimento affermando il noto esempio che se un astronauta potesse viaggiare alla velocità della luce intorno alla terra tornerebbe dopo pochi istanti a casa trovando i suoi parenti ed amici invecchiati; si è giunti anche ad una dimostrazione fisica di questo utilizzando gli elettroni ed altre particelle sub atomiche le quali messe in movimento a velocità prossime a quella della luce avevano di fatto una "vita" più lunga e caratteristiche particolari che le rendevano più "giovani" come se fosse passato in quel particolare stato meno tempo<sup>32</sup>.

Tutte queste prove però ci danno solo una lettura materiale della temporalità e non temporale. Questo si rende possibile per il fatto che la distanza temporale essendo in connessione con quella ideale e con quella materiale ne influenza gli stati. Tutti gli studi materiali del tempo, infatti, hanno come soggetto non il tempo, ma la materia. Il tempo entra in quegli esperimenti come ospite, ma non ne è il protagonista. Perché nessuno scienziato è riuscito a costruire una macchina del tempo? Se consideriamo il tempo come una delle dimensioni dello spazio dovrebbe essere

---

<sup>31</sup> vedi nota 24

<sup>32</sup> Einstein, *I fondamenti della teoria della relatività generale*; 1916 (t. i. A. Fratelli, cfr. in *La teoria della relatività*, Newton 1988 Roma)

possibile attraversarlo o tornare indietro come è possibile fare in una linea, in un piano e in uno spazio. Mentre nel tempo non si può tornare indietro poiché non si può nemmeno andare avanti. Tornando indietro nel tempo le persone che incontreremo vivranno con una persona del futuro, ma se il futuro è il frutto delle scelte soggettive degli individui del presente noi non dovremmo esistere poiché gli eventi oggettivi (potrebbe cadere un fulmine sulla nostra testa) e gli atteggiamenti soggettivi (una macchina potrebbe non frenare ad uno stop e investirci) che hanno fatto sì che non viviamo potrebbero non accadere. La presunzione di affrontare il tempo come una dimensione è una presunzione del tutto razionale, nasce da un irrealistico sillogismo: ( premessa principale ) il tempo è lineare, (premesse secondarie ) le linee sono percorribili in avanti e indietro, ( conclusione ) è possibile andare avanti e indietro nel tempo. Fino ad ora però si è solo trovato un ente materiale e si è poi cambiata la sua temporalità, ma esperimenti scientifici non hanno mai analizzato la temporalità in sé: in altre parole il tempo non potrà mai essere l'oggetto né degli esperimenti scientifici né delle speculazioni metafisiche, ma solo uno dei soggetti che con la sua esistenza influenza sia la realtà spaziale che quella ideale.

L'ontologia avanzata vuole superare questo errore presupponendo che la temporalità abbia bisogno di una sua scienza precisa per poter essere osservata, la scienza della materia comprende solo le manifestazioni materiali della temporalità e dunque resterà decisamente imprecisa e non produrrà risultati concreti sul tempo in generale.

Per superare meglio questa confusione potrebbe risultare utile inserire un nuovo concetto di essere, l'esistenza complessa: se per essere si intendeva tutto ciò che esiste, per esistenza complessa va tradotto tutto ciò che esiste contemporaneamente nelle tre forme di distanza.

Mi spiego meglio con un esempio: io sono in questo momento un'esistenza complessa. Io cioè vivo come psiche nella distanza ideale, come materia nel mio corpo e come oggetto sottoposto a tempo. Questo risolve molti problemi che i filosofi fino ad oggi si sono posti con vere e proprie masturbazioni mentali in molti casi evitabili. Infatti se il nulla è soltanto una mitizzazione dei metafisici dell'irrazionalità e la *nulla* ontologica non esiste come possiamo noi morire? Come è possibile che noi siamo e un giorno non saremo? In realtà noi non diveniamo mai non-essere: i nostri organi si frantumano, le molecole si dividono, gli atomi si separano; inoltre noi non abbiamo più tempo, nel senso che la nostra soggettività non è più in grado di prodursi un futuro, e non abbiamo più un'anima psichica. Ma questa non è una nullificazione poiché la materia di cui siamo costituiti continua ad esistere senza di noi, il tempo continua a scorrere, l'idea di noi e le nostre idee restano nella mente di chi ci ha voluto bene. Cosa scopare dunque? Non scopare niente, semplicemente il piano temporale, il piano spaziale e il piano ideale non sono più in connessione nella nostra persona, ma tempo, corpi e idee continuano ad esistere in altre forme di esistenza complessa diversa dalla nostra.

Il fatto che non c'è mancanza ma distanza all'interno delle singole realtà ontologiche spiega inoltre come mai le esistenze complesse sono talmente uniche tra loro: è infatti molto difficile, per non dire impossibile, che lo stesso spazio, lo stesso tempo e la stessa materia si riuniscano identicamente in due soggetti individuali.

L'esistenza complessa non è solo quella mia e degli altri esseri umani, tutto ciò che io mi trovo davanti è esistenza complessa. Non è infatti possibile isolare la materia dal tempo e dalle idee. Nel momento che la si analizza noi ce ne facciamo un'idea e ad ogni studio che ne facciamo l'immergiamo nella temporalità poiché siamo costretti a distinguere le osservazioni che abbiamo fatto in quelle che fatte prima da quelle che abbiamo realizzato più tardi.

L'esistenza complessa in sé è un'idea rielaborata per facilitare la descrizione dei rapporti tra idee, spazio e tempo.

Due persone che si amano pur essendo distanti nello spazio sono vicine nella distanza ideale e il passare del tempo può logorare l'idea di amore o la può rafforzare, ma il tempo può anche fare in modo da avvicinare il giorno in cui l'amata compagna ritorna a casa, oppure se è già in viaggio il passare del tempo avvicina il momento dell'arrivo che corrisponde inversamente alla distanza spaziale che c'è tra i due individui.

Se chi muore perde la sua distanza complessa per disgregarsi in forme separate ( e quindi non individuali ), di distanze, allo stesso modo quando una nazione è conquistata la sua esistenza complessa si spezza, rimane l'idea di quella che era la sua forza, si allontana il momento del massimo splendore e si avvicina il momento di una rimonta o di una sconfitta definitiva.

## **Divenire.**

Quindi il divenire non è altro che il continuo aggregarsi e disgregarsi delle realtà ontologiche nell'esistenza complessa. Questo aggregarsi e disgregarsi non riguarda le sostanze l'una con le altre, ma anche all'interno di una stessa realtà è presente il disgregarsi della stessa e il congiungersi con le altre: ad esempio quando uno muore non solo psiche, corpo e storia di una vita si allontanano tra loro, ma all'interno delle idee, del tempo e della materia si verificano fenomeni di disgregazione reciproca come gli atomi che si separano o il pensiero che si disperde in impressioni diverse sui vivi.

Le evoluzioni del divenire non sono prevedibili dalla logica, ma sono assurdi, il divenire è infatti lo stato in cui si trova il mondo irrazionale.

Il concetto di divenire porta alla dimostrazione del concetto di essenza. Se tutto fosse razionale l'essere sarebbe non solo una parola per indicare tutto ciò che esiste, ma perfino una descrizione del tutto: basterebbe dire che tutto è, non solo per formulare la più generale delle affermazioni, ma anche per descrivere completamente l'essere stesso. Invece la logica non dimostra la realtà concreta, questo significa che all'interno dell'essere dobbiamo creare una sottocategoria che permetta di descrivere gli enti, l'essenza appunto.

## **Essenza.**

Domanda preliminare: che cos'è il mio essere, se abbiamo detto l'essere non è il mio animo trascendente o razionale, ma *tutto*? Se l'essere è tutto ciò che è, il mio essere è tutto ciò che io sono. Ma se mi viene amputato il braccio io non sono forse sempre Michele? Certo io sono lo stesso individuo. Questo ragionamento può condurre nuovamente alla confutazione del concetto di distanza dell'ontologia avanzata e alla ripresa del presupposto di contraddizione; cioè si potrebbe affermare nuovamente che io sono e non sono allo stesso momento, come afferma Eraclito, poiché io sono sempre Michele, ma senza un braccio ( o un capello, o una singola cellula ) non sono lo stesso identico individuo.

Contro questa posizione i razionalisti hanno escogitato il concetto di essenza, il quale appunto sta a sottolineare ciò per cui una cosa è quella e nessun'altra. Dunque io non sono più l'essere che ero prima che mi tagliassi la barba, ma pur sono sempre lo stesso individuo perché la mia essenza resta immutata.

Io filosoficamente accetto questo termine, ma lo faccio in maniera completamente diversa al suo uso razionale e metafisico: per me l'essenza non esiste concretamente, bensì è un'idea molto comoda per un pensatore e io la uso in maniera del tutto convenzionale, non dimenticando che è solo un'idea, un'idea rielaborata, cioè più precisamente l'idea del concetto che mi faccio di qualcosa. Hegel dice che l'essere puro è l'inizio della logica, ma che esso è pura astrazione, sono piuttosto le successive determinazioni a descriverlo<sup>33</sup>, l'essenza invece è relazione a se, infatti è l'essere che si media entro se stesso tramite l'Autonegatività<sup>34</sup>; io piuttosto affermo che l'essere è tutto e che l'essenza è un'idea di questo tutto.

Quando si dimentica l'uso convenzionale e opportunistico del concetto di essenza e lo si sostituisce con quello concreto di un qualcosa che esiste davvero, si cancella la soggettività dell'essenza e la si trasforma in un qualcosa di semplicemente oggettivo, ovvero una regola che vale per tutti e che è la più alta verità che noi conosciamo delle cose. Questo è un errore pazzesco perché l'essenza è soltanto l'idea del concetto di qualcosa, la quale può essere diversa da persona a persona<sup>35</sup>.

## **Gli attributi.**

<sup>33</sup> Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, parte I, scienza della logica, sez. I, § 86 (p. 233)<sup>33</sup>

<sup>34</sup> Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, parte I, scienza della logica, sez. II, §112 (p. 267)

<sup>35</sup> Anche Hegel, sempre nel paragrafo §122 dell'*Enciclopedia*, afferma che <<l'essenza è il concetto in quanto concetto posto [...] L'essere non è dileguato. In primo luogo l'essenza è essere. In secondo luogo [...] l'essere è ridotto a un essere soltanto negativo, cioè ad una parvenza>>, ma mentre Hegel sostiene che questa negatività si crea con il confronto con un *altro* essere (che nel caso specifico è l'essere stesso che si pone come *altro*: per ciò questa negatività è autonegatività), confronto che si verifica nel secondo momento dello spirito, quello della mediazione, e che dunque l'essenza diviene relazione-entro-se, la teoria ontologica avanzata si fonda proprio sul presupposto che con non esista un *altro* essere oltre l'insieme di tutto ciò che esiste e che questi sono solo inutili giochi dell'intelletto che nulla hanno a che vedere con l'oggettivo esistente.

Spinoza definisce l'attributo *ciò che l'intelletto percepisce di una sostanza come costituente la sua essenza* e afferma che questi sono infiniti, mentre la sostanza è unica, ma che gli uomini ne percepiscono solo due: il pensiero e l'estensione<sup>36</sup>. Questa definizione diventa ambigua una volta che è stato smontato il pensiero razionalista e sostituito da quello ontologico avanzato, infatti, essendo diventata l'essenza qualcosa di soggettivo anche ciò di cui essa percepiamo è addirittura inesistente oggettivamente ( l'unica verità oggettiva è la sua sola soggettività ). Come si può percepire qualcosa che noi stessi abbiamo inventato? L'essenza essendo una semplice convenzione ideale non emana attributi, ma piuttosto gli attributi sono l'idea stessa: infatti essendo l'essenza un'idea rielaborata si distingue dall'idea di *ciò che esiste* per il fatto che questa ultima è l'idea di qualcosa di concreto, l'essenza è l'idea dell'idea dell'essere, cioè un'idea che trascende la rappresentazione della concretezza facendosi rappresentazione di rappresentazione, pensiero di pensiero; in quanto idea rielaborata, cioè, è l'idea stessa di attributo. Guarda caso, quelli che per Spinoza sono gli attributi, per la teoria ontologica avanzata sono due delle tre sostanze. Gli attributi sono, non il costituente dell'essenza di una sostanza, ma il costituente del tutto. Questo tutto, questo essere, non si esprime esteriormente con gli attributi, ma concretamente è solo esteriorità, è solo attributi. Gli attributi sono dunque solamente il prodotto dell'unione del tempo, della materia e del pensiero; questa unione, abbiamo detto, è l'esistenza complessa, gli attributi sono i modi infiniti con cui l'esistenza complessa si mostra. Le sostanze tempo, spazio e pensiero prese in se sono essere astratto, non hanno nessun attributo, sono in se, la sola cosa che interessa è che esistono.

### **Esistenza complessa organica ed esistenza complessa inorganica.**

E' evidente che le forme di esistenza complessa sono forme di esistenza oggettiva in quanto esistono senza una giustificazione razionale, sono e basta: la loro esistenza è *un fatto* oggettivo. Detto questo però un altro punto affrontato è stato quello riguardante il fenomeno assurdo, anche questo oggettivo, di soggettività. Avendo definito la soggettività, ora sarò costretto a impostarla sotto una nuova lente, alla luce dei nuovi discorsi intrapresi sulla distanza e sull'esistenza complessa.

In particolare io chiamo organiche quelle forme di esistenza complessa soggettive, mentre definisco inorganiche le forme di esistenza complessa che non hanno soggettività.

Ad esempio un uccello con il suo istinto e il suo pensiero, con il suo corpo e con la sua esistenza temporale è una forma di esistenza complessa organica, mentre un sasso è una forma di esistenza inorganica. Una definizione affrettata potrebbe portare all'affermazione che sono organiche le forme di esistenza complessa in cui non vi è la presenza di pensiero, ma sono costituite semplicemente dall'unione di spazio e di tempo. Io non condivido però questa posizione, infatti ritengo che anche di un sasso o di un astro noi siamo capaci di penarsi, tanto è vero che in ogni momento sono nelle facoltà di avere l'immagine di un sasso quando questo non esiste. La differenza tra un sasso e una forma organica di esistenza, è che il sasso non è capace di essere il soggetto del pensiero, ma semplicemente l'oggetto. Non è dunque in possesso di una propria soggettività, non può in altre parole produrre idee o fare delle scelte, ma solo essere oggetto di idealizzazione, non è capace neanche di scegliere il suo futuro, è vittima del tempo, in ultimo luogo non è in grado di gestire il suo corpo, ma può essere in ogni momento frantumato.

Il piano ideale esiste per un batterio come per una goccia d'acqua, la goccia d'acqua però non ha proprietà soggettiva dei suoi atti, il batterio sì. Il batterio per continuare a vivere deve procurarsi delle vittime, mangiare altre cellule, altrimenti la sua esistenza complessa si disgrega e muore; alla goccia d'acqua invece non occorrono queste cose, così come non occorrono ad una pietra o ad una montagna: l'acqua può essere bevuta senza opporre la minima resistenza, il batterio prima di essere ucciso dagli anticorpi può uccidere altri anticorpi o può vincere la sua guerra uccidendo l'intero individuo in cui si è introdotto.

Quindi è chiaro che le forme di esistenza complessa organica hanno tutte in comune oltre alla soggettività anche l'atteggiamento egoista, cioè hanno bisogno di pensare a se stesse per non disgregarsi, mentre la complessità di un ente inorganico non dipende da se stesso, ma dalla semplice evoluzione dello spazio, del tempo e del pensiero di cui è composto.

---

<sup>36</sup> Spinoza, *Etica*; Amsterdam 1678 (t. i. E. Giancotti, Editori Riuniti Roma 1988)

L'egoismo delle forme complesse organiche si traduce con un atteggiamento particolare: la violenza. Essa è il modo con cui le forme complesse si proteggono da altre forme complesse, senza violenza non c'è cibo, chi è più forte sopravvive.

La violenza è presente anche nelle forme inorganiche di esistenza complessa, ma non in tutte: la violenza, come mostrerò al lettore nella parte del saggio dedicata alla conquista della libertà, è presente in quelle forme inorganiche chiamate organizzazione. Ma in questo caso la violenza non assume più un atteggiamento egoistico, ma un altro tipo di atteggiamento che generalmente viene chiamato repressione.

## CAPITOLO 5

### *La casualità.*

#### **La causalità.**

Il secondo aspetto del mondo concreto assurdo è la causalità. Esso è il reciproco della soggettività, la quale determina le cose che esistono, sono esistite o esisteranno concretamente in base alla cause. Gli empiristi fino ad oggi, non essendo stati correttamente empiristi ma piuttosto semplicemente materialisti, emarginando il fattore ideale hanno ricondotto tutto alla causalità. Le cause di oggi possono ricondurre, secondo il determinismo marxista, a ciò che sarà il mondo e a prevedere una gloriosa fine della storia con la vittoria del comunismo, le cause di ieri ci mostrano il perché delle cose oggi.

Tutto questo, se fosse vero, dovrebbe ricondurci a scoprire il principio primo, il quale sarebbe mostrato dal conseguirsi della ricerca della cause, nonché della Fine, la quale altro non sarebbe che la conseguenza prevedibile dallo sviluppo della cause.

Anche questa sarebbe una forma di assurdo razionalismo, io non lo condivido e ne ho mostrato in queste pagine il fallimento, per me la casualità conta tanto quanto la soggettività, come diceva Macchiavelli metà della storia è determinata dall'arbitrio umano e l'altra metà dal Caso.

#### **La teoria empirica avanzata.**

Anche il fatto però se preso scientificamente assume una sua logica, è studiando la logica dell'esteriorità causale che l'empirismo "classico" vuole dimostrare la realtà, mentre io ritengo che proprio osservando l'esteriorità con cui l'essere si mostra, cioè osservando la realtà concreta, è palesemente oggettivo e evidente che le cause non spiegano l'assurdità del reale e che questo reale inspiegabilmente è idee, materia e tempo. Proprio per ciò posso benissimo affermare che la teoria ontologica avanzata è anche una teoria empirica avanza<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Nel saggio introduttivo alla propria originale traduzione di *Sulla Natura*, dal titolo *La riscoperta del vero Parmenide*, Giovanni Cerri a proposito di ontologia come scienza empirica sostiene che il filosofo di Elea prima di essere un razionalista fosse stato uno scienziato che, osservando empiricamente la realtà, avesse sintetizzato le molteplici leggi fisiche in un' unica preposizione che predichi come caratteristica comune a tutte le cose del cosmo la loro esistenza. Cerri scrive: «Nel nostro discorso acquisterà l'aspetto della ricerca scientifica in senso stretto, astronomica, fisica e matematica, elemento della cultura greca del VI secolo certo ampiamente indagato da studiosi specialisti del settore, ma per la verità non tenuto in tutta la considerazione che merita dagli storici della filosofia, della letteratura e della cultura. Non è stato dato da questi ultimi il dovuto risalto al fatto che il VI secolo si connota come il momento di nascita non solo della filosofia, ma anche e soprattutto della scienza, prima ancora della filosofia. Considerandolo su questo sfondo, il discorso di Parmenide rivelerà finalmente la sua vera natura, quella di una dottrina rivoluzionaria, non tanto di ordine metafisico o logico, bensì orientata piuttosto nel senso di una metodologia-epistemologica scientifica e di una teoria fisica lungimirante, quasi avveniristica. [...] Se la conoscenza è per sua natura unificazione di diversi; se il progresso della scienza riduce gradualmente, ma inesorabilmente, il numero degli enti in campo; se non è possibile immaginare che alla fine del processo unificatorio restino più enti, o anche due soltanto, irriducibili l'uno all'altro, perché si porrebbero, l'uno nei confronti dell'altro, in termini di nascita dal nulla; non si può allora fare a meno tutta la realtà come unità assoluta. L'Essere è uno. [...] Bisogna tenere ben presente che il discorso di Parmenide continua quello dei fisici ionici che lo precedettero; dunque è anch'esso strettamente fisico e materialistico. [...] Ecco qual è lo spazio della seconda parte del poema, uno spazio immenso: l'illustrazione sistematica ed enciclopedica della realtà, alla luce del sapere scientifico più aggiornato, assunto nella versione propria di Parmenide stesso e della sua scuola. Dai frammenti e dalla testimonianze superstiti cogliamo il susseguirsi di astronomia, fisiologia vegetale, animale e umana, psicologia, sessuologia e teologia. [...] Dunque, scienza pura. Tuttavia scienza ancora agli inizi, perciò ancora intrigata in una innumerevole pluralità di "enti" sia sensibili sia concettuali, enti che l'intuizione razionale ci dice con certezza non

Questa teoria afferma che i fenomeni vanno osservati senza razionalismi, ma descritti per quello che assurdamente sono.

Io non ho alcun timore di confessare al lettore che lo stesso metodo che ho seguito nell'apprendere quanto sto esponendo è prima di tutto un metodo empirico: anche se la mia esposizione è diversa dal ragionamento che ho seguito, non posso negare che la convinzione che né la scienza logica, né quella materialista, possono descrivere il reale perché sono entrambi razionalizzazioni, ci sono arrivato prima di tutto osservando empiricamente la realtà e notando che non c'è scienza che la possa spiegare.

# LA CONQUISTA DELLA LIBERTA'

## CAPITOLO 1

### *L'organizzazione e l'ordine razionale*

#### **Ordine e disordine.**

E' arrivato il momento di definire il concetto di ordine e il suo reciproco disordine. Ad essere sincero questo non è affatto facile. Io infatti credo che non esiste come stato oggettivo delle cose una situazione ontologica di ordine o di caos, in altre parole l'ordine e il suo reciproco sono idee e solo come idee essi sono, non hanno dunque un'esistenza complessa. Gli oggetti materiali o i periodi temporali possono essere ordinati, cioè possono essere disposti in maniera tale che l'aggettivo di ordine gli possa essere attribuito. Nel momento in cui posseggono un attributo ideale prendono parte al mondo dell'esistenza complessa, l'ordine però resta un attributo ideale che noi diamo a situazioni spaziali, temporali o anche ideali.

E' una idea particolare quella di ordine: non risponde infatti a nessuna dei tre raggruppamenti che avevo identificato o meglio appartiene a tutti e tre. L'ordine è un'idea derivata da fenomeni non ideali idealizzati, infatti da una particolare disposizione del tempo o dello spazio si possono descrivere quegli enti che non sono idee con l'aggettivo di ordinati; l'ordine è anche un'idea assoluta, non esiste infatti nessun oggetto dello spazio e del tempo che rappresenta l'ordine e che noi lo rendiamo idea con la mente poiché l'ordine non ha un'esistenza complessa; l'ordine infine è un'idea rielaborata perché è anche definibile come pensiero che poggia sui pilastri di osservazione oggettiva delle caratteristiche materiali e temporali, e su quello dell'idea assoluta.

Il caos è come l'assurdo e l'ordine è come il razionale: servono per descrivere stati dei corpi, del tempo e delle stesse idee. Come esistono pensieri, forme e tempi assurdi o razionali, esistono allo stesso modo pensieri forme e tempi caotici o ordinati.

Spesso si dice che è più facile creare il disordine piuttosto che l'ordine. Non sono d'accordo. Se si tiene presente che l'ordine è un'idea che rappresenta poche cose è ovvio che il disordine sia più probabile costruirlo che l'ordine. Questo però non perché le cose tendono all'ordine, ma solo perché noi esseri umani nell'estrarre a sorte abbiamo "barato" dando al disordine più possibilità dell'ordine, attribuendo al primo più stati di cose e quindi valorizzando più il secondo aumentando così la sua "quotazione". Ancora un parallelismo con razionalità e irrazionalità: il razionale non ha più valore dell'assurdo è solamente e semplicemente più raro. E' dunque vero che la realtà è in gran parte disordinata e ovviamente il reale è assurdo, ma il disordine e l'assurdità non hanno un piano d'essere privilegiato sui loro reciproci.

Se ad esempio mettiamo dei numeri da tombola in un sacco e li estraiamo uno alla volta tutti quanti sarà poco probabile che questi al momento di uscire avranno un ordine razionale, piuttosto sarà più facile una loro disposizione caotica. Infatti accadrà con più difficoltà l'uscita dal sacco della combinazione 1, 2, 3, 4, ecc, oppure 90, 89, 87, 86, ecc, sarà più facile invece che usciranno altre combinazioni che per convenzione si definiscono come caotiche. Ma il caos, se pur rappresenta una fetta superiore di realtà, non ha nessun privilegio rispetto all'ordine: se si formula una qualsiasi combinazione numerica da 1 a 90 questa ha sempre le stesse possibilità di uscire, soltanto che le combinazioni di numeri da 1 a 90 che vengono definite ordinate sono poche unità, mentre quelle sparse sono svariati miliardi.

Se si prende il singolo caso numerico questo ha la stessa identica possibilità di ripetersi di qualsiasi altro, non servono certo grandi conoscenze statistiche per dimostrarlo, quello che non si vuole ammettere è che la stessa divisione tra ordine e caos è una divisione artificiale, creata dalla nostra soggettività. E' una classificazione da un lato razionale perché nasce dall'esigenza di descrivere logicamente e con semplicità pensieri, spazio e tempo, dall'altro assurda poiché la linea di demarcazione è spostata in maniera illogicamente sfavorevole contro il disordine. Questo richiamo tra razionalità e irrazionalità sottolinea ancora una volta l'assurdità delle cose esistenti.

La stessa razionalità è una cosa assurda perché è una elezione di una minoranza di fenomeni ad una superiorità niente affatto logica, questa elezione prende il nome di trascendenza.

#### **Sulla trascendenza.**

Volendo ulteriormente approfondire il concetto di trascendenza occorre notare quanto segue. La trascendenza che comunemente si conosce è la trascendenza platonica e quella cristiana, entrambe però sono in contraddizione logica con quanto affermano. La loro presunzione infatti è quella di attribuire ai fenomeni trascendenti una superiorità rispetto a quelli immanenti definendo con l'assurdo termine di *vero essere* ciò che è trascendente. Ma se la trascendenza è una esaltazione illogica di una parte dei fenomeni empirici, distanziandola dagli altri e addirittura rifiutando il ceppo comune della famiglia delle cose che *sono* rivendicando una propria superiorità appartenendo alla famiglia delle cose che *sono veramente*, ne dovrei dedurre, che l'*assurdo* è *veramente*. Tutti invece sono a conoscenza di quanto i "trascendentisti" si guardano bene da questa conclusione. Non solo, la trascendenza è un fenomeno così irrazionale che è allo stesso tempo una assurda razionalizzazione: infatti è da un lato convinzione di vero ordine, dall'altro e allo stesso modo presunzione illogica poiché il vero ordine se esiste deve esistere totalmente e non trascendentemente rispetto a qualche altro ente che viene trasceso<sup>38</sup>.

Io ritengo che se si intende la trascendenza correttamente si potranno scoprire molti lati utili che potranno aiutare molto nelle riflessioni filosofiche. In primo luogo occorre una definizione chiara di trascendenza. Quella attualmente riconosciuta tradotta nel linguaggio ontologico avanzato è di idea *descrittiva di fenomeni non ideali*, quella che io propongo è di idea descrittiva di fenomeni ideali, è *l'idea di altre idee*. Più precisamente la trascendenza non è l'idea di qualcosa che ha una esistenza complessa, ma piuttosto l'idea di qualche cosa che non ha esistenza complessa, ma è essere come pensiero solamente. Facendo un esempio che non piacerà agli idealisti richiamo l'attenzione sull'uomo che come essere avente esistenza complessa è composto da anima, corpo e storia personale. Ebbene l'uomo non è un ente trascendente, ma un ente immanente, mentre l'anima è la parte trascendente dell'uomo. All'anima infatti è possibile adattare l'aggettivo di cosa trascendente perché risponde a determinate caratteristiche, come ad esempio fonte della razionalità nell'uomo, posso dunque dell'anima esaltarne i suoi attributi razionalizzandola fino all'illogico rendendola "superiore" al resto delle sostanze di cui l'uomo è composto. Siccome anche l'anima è una idea, la trascendenza è idea di idea, per questo non possiamo trascendere enti non ideali<sup>39</sup>.

Io non ho nessun interesse nel partecipare alla classifica delle cose più vere e meno vere<sup>40</sup>. Ho già detto che tutto ciò che esiste è vero, e se l'anima è trascendente non per questo essa è più vera del corpo. Al contrario, paradossalmente con la comune convinzione, in teoria l'uomo come totale di corpo, pensiero e tempo ha un valore d'essere nettamente superiore alla sola anima trascesa la quale perde la sua esistenza complessa. Un esempio che stavolta piacerà ai materialisti: l'uomo che ha esistenza complessa è come una molecola e la materia, il tempo e lo spirito di cui è composto sono gli atomi. Le caratteristiche complessive sono completamente diverse da quelle dei singoli atomi, le caratteristiche che un uomo ha sono completamente diverse da quelle di un pezzo di carne morta e i suoi pensieri sono solo una sua parte, da soli non ce lo descrivono per come è la sua esistenza complessa e sapere la sua età non ci dice molto. Quando l'anima riesce a trascendere l'uomo questo muore. *Trascendenza è dunque sinonimo di morte*.

Quindi nessuna classifica di importanza, ma bisogna comunque riconoscere che la trascendenza è uno stato delle idee di minore valore d'essere rispetto all'esistenza complessa.

### **Organizzazione.**

L'organizzazione è una struttura complessa, che dunque esiste concretamente nel tempo, nello spazio e nello spirito, che ha una sua struttura determinata. Organizzazioni sono quelle strutture inorganiche costruite dall'uomo e che l'uomo ha creato per determinati scopi.

---

<sup>38</sup> Per approfondire il rapporto tra idee e cose secondo l'idealismo leggere il dialogo di Platone *Parmenide* (cfr. nota 24) e *La Repubblica* (t. i. Laterza Bari 2000)

<sup>39</sup> Da non confondere il concetto ontologico avanzato di trascendenza con quello kantiano proposto nella *Critica della ragion pura* di trascendentale. Kant infatti chiama trascendentale la conoscenza delle condizioni che permettono una conoscenza degli oggetti, conoscenza di condizioni *a priori*, ovvero che non ha a che vedere con l'esperienza; io invece chiamo trascendente l'idea di qualcosa che non ha a che fare con la realtà complessa, cioè l'idea di un'altra idea. La trascendenza secondo la teoria ontologica avanzata è un'assurda razionalizzazione.

<sup>40</sup> Come scrive Stirner ne *L'unico* <<la verità è solo un materiale, come le erbe buone e cattive: se siano buone o cattive sono io a deciderlo>> (p. 368)

Ovviamente le cause dell'organizzazione, essendo forme di esistenza complessa, provengono dalle tre forme di realtà ontologiche fondamentali. Abbiamo dunque cause materiali, cause temporali e cause spaziali. Ma come già detto le mie opinioni divergono dalla teoria aristotelica che attribuisce alla conoscenza delle cause la vera sapienza<sup>41</sup>. Le cause ci permettono di conoscere i motivi che hanno portato un qualche cosa a nascere, non certo i moventi che lo faranno crescere fino alla disgregazione delle sue fondamenta spaziali, temporali ed ideali.

Prendiamo come esempio l'organizzazione di un partito. Il partito nasce da alcune esigenze, che sono dunque la causa della sua esistenza come forma complessa inorganica. Il partito, prendiamo ad esempio i partiti socialisti, può avere come causa temporale l'avvento di un determinato periodo storico favorevole alla sua formazione, come causa materiale l'esigenza di procurare di che mangiare a quella parte della popolazione che non ha i mezzi di sostentamento ed esige maggiori diritti e garanzie per la propria vita, come causa spirituale la nascita e lo sviluppo di ideali di fratellanza, uguaglianza, libertà, pace, ecc. Ovviamente il partito, come qualsiasi forma di esistenza complessa, non va considerato in maniera esageratamente razionalistica come unione meccanica di cause temporali, spaziali e ideali. Se si osserva bene quella che abbiamo definito causa temporale in realtà è anche lei un'esistenza complessa, il periodo storico infatti è l'insieme non solamente del tempo in cui si svolge, ma anche delle persone e degli ideali che lo hanno determinato; allo stesso modo l'esigenza di certe persone di mangiare e di trovare un rappresentante delle proprie rivendicazioni sociali sussiste perché si vive in quel determinato periodo storico ( i partiti socialisti non sono nati nel medioevo, ma nell'era capitalista e industriale ) e perché ci sono certi ideali che favoriscono la volontà di organizzarsi da parte di quegli individui che magari in un'altra situazione hanno scelto la sottomissione silenziosa; così che la causa ideale non è spirito astratto, ma lo stesso sviluppo di certe idee c'è stato perché c'era un periodo storico favorevole e perché c'erano esigenze materiali che queste idee hanno prodotto.

Questo vale per ogni cosa nella teoria ontologica avanzata: è erroneo supporre che gli enti complessi siano unione razionalistica di tempo, materia ed idee; essi sono unione caotica ed incomprensibile di queste tre realtà ontologiche.

La mia critica che faccio nei confronti di quasi tutte le forme di organizzazione nasce proprio dal fatto che molto spesso le organizzazioni dimenticano le cause materiali e temporali della loro esistenza e determinano le loro scelte solo in base a concetti ideali che sono spesso astratti, e che quindi spingono l'organizzazione verso una sua trascendenza, cioè verso la morte.

### **La repressione.**

La definizione di trascendenza e la definizione di organizzazione, mi permettono di poter definire pure il concetto di repressione. La repressione è quella forma di violenza che mette in pratica un'organizzazione sia per favorire l'innaturale processo di trascendenza sia però, quando la trascendenza è quasi completa per evitare la morte, cioè per tentare di impedire il completo distacco dello spirito dallo spazio e dal tempo.

Nel capitolo tre di questa parte di libro affronterò il problema dello stato-nazione e lì si potranno fare degli esempi concreti di violenza repressiva, cioè quella violenza finalizzata alla sopravvivenza dell'organizzazione Stato.

Posso per ora anticipare che tanto più in un'organizzazione è spinto il processo di trascendenza tanto maggiore è la sua repressione, ma ogni organizzazione, anche la più liberale, ha una sua repressione. Se poi interessa il mio pensiero etico in tal proposito, personalmente concordo con il grande poeta Alfieri nel ritenere ben peggiore un'organizzazione poco repressiva piuttosto che una repressiva: la prima infatti non permette occasioni di ribellione, pur restando comunque violenta, inoltre per chi ne desidera il passaggio a *miglior vita*, ovvero la sua trascendenza dal mondo complesso, in uno stato dove non c'è un grande ideale patriottico o nazionalista, in cui dunque si crede più nelle cose materiali e temporali piuttosto che alle spirituali il momento della trascendenza è più lontano<sup>42</sup>. Fortunatamente il tempo questa volta aiuta i ribelli, infatti il suo inesorabile scorrere, il passare lento degli anni e dei secoli, permette ad uno stato nato come organizzazione semplice di tempo, spazio e spirito di trascendersi sempre più diventando solo anima, fino addirittura a chi pretende che il popolo e la nazione abbiano caratteristiche organiche dandogli

---

<sup>41</sup> Aristotele nella prima pagina della metafisica scrive che <<la sapienza è conoscenza di cause>>

<sup>42</sup> Alfieri, *Della tirannide*; Torino 1789 (t. i. Centro Nazionale di Studi Alfieriani Asti 1951)

l'appellativo di buono o cattivo, capace dunque di avere degli atteggiamenti etici. Le organizzazioni non avranno mai degli atteggiamenti soggettivi che si traducono con determinati comportamenti etici, le organizzazioni sono solamente degli strumenti oggettivi in cui gli uomini ( loro si che sono in possesso di soggettività ) rinunciano a parte della loro libertà ( di cui parleremo nel prossimo capitolo ) in cambio di puri interessi egoistici, come già affermano i giusnaturalisti, i contrattualisti e perfino Hobbes<sup>43</sup>.

Come stavo dicendo molto spesso il tempo aiuta lo svilupparsi di un piano ideale trascendente all'interno dell'esistenza complessa organizzazione. Si pensi alla Roma antica: da gruppi di contadini e pastori che cercavano nell'organizzazione collettiva migliori condizioni di vita si è giunti ad una repubblica che ben presto ha conquistato l'Italia intera, ed infine ad un impero violentissimo che ha soppresso ogni cultura che in Europa o nell'nord dell'Africa era diversa dalla sua, addirittura arrivando a predicare una discendenza divina quando nella realtà è stata solo la scelta soggettiva di alcuni individui ad aver fondato lo stato romano. Se si vuole un esempio più attuale si può pensare agli Stati Uniti d' America: da delle colonie insorte per interessi materiali come lo scambio libero delle merci e ideali come la dichiarazione dei diritti dell'uomo, sono diventati ai nostri giorni i paladini della libertà e della democrazia ( una particolare forma di stato moderato ) nel mondo, con l'autorizzazione di Dio a portare la pace a colpi di bombe. Sono bastati due secoli e gli USA hanno raggiunto una trascendenza idealista che preoccupa le alleate democrazie europee.

## CAPITOLO 2

### *La libertà*

#### **La libertà è soggettività.**

La libertà è la capacità di poter disporre della propria soggettività. Solo le forme complesse organiche possono essere libere, le altre forme non si pongono minimamente il problema.

Libertà è anche un termine molto inflazionato ai giorni nostri, infatti spesso organizzazioni statali si definiscono libere o liberali, o addirittura paladine e tutrici della libertà nel mondo. Questo però non è possibile, infatti la libertà essendo soggettività risponde ad una determinata forma di violenza: la violenza egoista. Un ente soggettivo più è egoista più è libero, intendendo per egoismo anche tutte le forme di altruismo essendo queste indispensabili per vivere<sup>44</sup>, l'egoismo infatti è l'atteggiamento complesso di cui le forme di vita organica non possono fare a meno. La facoltà di poter gestire se stesso equivale all' essere libero. Io sono libero solo se sono il padrone incontrastato del mio egoismo.

Ma può forse esistere una libertà assoluta, cioè sciolta da ogni legame ed ogni vincolo? Io credo che ciò non sia possibile: la libertà essendo in possesso di enti complessi soggettivi non può svincolarsi da ogni legame con lo spazio e con il tempo dei quali questi sono costituiti. Se ciò accadesse avremmo di fronte una nuova trascendenza, cioè una elevazione della razionalità nei confronti dello spazio e del tempo. Ma io non voglio uccidere la libertà, per ciò ritengo che la libertà assoluta non è possibile se non con la morte. Se io fossi libero di fare ogni cosa la mia *mente* mi suggerisse di fare dovrei poter attraversare un muro come se fossi uno spettro, non avrei ostacoli alcuni, ma questo non accade perché io sono una forma complessa di esistenza, dunque la materia di cui sono composto si scontra con la materia di cui il mondo è composto, come il tempo influenza la mia vita e io non sono libero di superare il mio tempo.

Quella che avremmo davanti se fossimo assolutamente liberi non sarebbe più libertà, ma morte. Infatti il gesto più libero di ogni altro è il suicidio quando questo riesce a non essere frutto delle condizioni, ma pura scelta arbitraria, un istante prima di morire infatti la mia libertà quasi raggiunge la trascendenza. Non ci arriverà mai perché per impiccarmi ho ancora una volta bisogno di una corda, cioè della conoscenza delle leggi della fisica, e per raggiungere il ponte da dove mi tufferò impiegherò del tempo, quindi ancora una volta il mio spirito sarà servo di condizioni concrete.

---

<sup>43</sup> Hobbes, *Levitano*; Francia 1651 (t. i. G. Micheli, La Nuova Italia Firenze 1976)

<sup>44</sup> Stirner, *L'unico*: <<...il mio piacere e la mia felicità consistono per l'appunto nel godere della sua felicità e del suo piacere. Ma c'è qualcosa che io non gli sacrifico: *me stesso*; io rimango egoista e godo di lui.[...] Anch'io amo gli uomini, non solo alcuni singoli, ma ognuno. Ma io li amo con la consapevolezza dell'egoismo; io li amo perché amarli mi rende felice, io amo, perché l'amore è per me un sentimento naturale, perché mi piace>> (p 304-305)

La libertà è uno stato di esistenza complessa: chi per essere libero disgrega la sua esistenza complessa non conquista la libertà, ma solo la trascendenza, cioè la morte. Crea cioè un'idea che non è l'idea di libertà, ma un'idea trascesa di libertà, qualcosa che con la libertà ha ben poco a che fare, è soltanto quella che Stirner chiama *idea fissa*, una trascendenza che non porta nulla di buono per il mio egoismo<sup>45</sup>.

### **Violenza egoista e violenza repressiva.**

La violenza egoista e la violenza repressiva sono inconciliabili. Le forme di esistenza organica usano la violenza per vivere, mentre al contrario le organizzazioni usano la violenza per trascendersi. Le organizzazioni già nel momento che nascono sono in fase di trascendenza, infatti non esiste la materia di un partito pur se il partito nasce anche da cause materiali, così vale per lo stato e per tutte le organizzazioni; nelle forme complesse organiche di esistenza invece la violenza è egoismo, cioè serve l'individuo.

Dunque queste forme di violenza sono in contrasto tra loro, l'egoismo per l'individuo nella sua concretezza spaziale, temporale e spirituale, la repressione per l'ideale trasceso di un'organizzazione.

Vedremo nel prossimo capitolo perché gli individui con la loro soggettività hanno deciso di costituire le organizzazioni e perché io penso che oggi queste non servono più come strumento per realizzare i fini che gli individui vogliono raggiungere e perché la maggiore libertà sta nell'abolizione delle organizzazioni stesse.

Le organizzazioni non sono in grado di poter gestire la loro violenza, non possiedono infatti una loro soggettività, ma sono enti inorganici e dunque passivi. Sono oggetto delle azioni degli uomini e non si possono assolutamente porre come soggetto pensante. La violenza repressiva dunque non è voluta dall'organizzazione, ma è applicata dagli uomini che la costituiscono sugli altri uomini. Ancora una volta è possibile dunque notare lo stato di trascendenza presente in ogni forma di organizzazione: gli uomini che la compongono razionalizzano lo strumento, rendendolo da oggetto a soggetto e quindi devono limitare la loro soggettività a favore di quella dell'organizzazione facendo dunque violenza contro il loro egoismo; ovvero fanno assumere, all'organizzazione un atteggiamento repressivo, atteggiamento che l'organizzazione non può predicare in qualità di soggetto e che dunque ordina di applicare la repressione all'uomo sull'uomo stesso. Le organizzazioni possono scomparire solo con la libera scelta degli individui di non farne più parte, ma anche questa altro non può essere che una scelta violenta poiché se le organizzazioni sono sin dalla loro costituzione trascendenza di esistenza inorganica per poter imporre questa trascendenza usano la violenza repressiva, violenza che può essere abbattuta solo dalla violenza reciproca, quella egoistica.

### **La conquista della libertà.**

Avendo chiarito che la libertà non deve essere intesa come un'astrazione trascendente della soggettività, ma piuttosto come possesso concreto della proprie facoltà soggettive, ne ho fatto conseguire che la libertà è limitata dalla situazione complessa di tempo, spazio e materia. Dunque la libertà assoluta è irrealizzabile, ma per esserci libertà ci deve essere complessità e quindi limitazioni materiali e temporali della libertà stessa. Si definisce dunque libertà il possesso del proprio egoismo nell'ambito della complessità delle tre realtà ontologiche.

Il problema diventa: è possibile perdere la libertà? Certamente sì. Quando vengo arrestato e portato in galera io non sono più libero, cioè non ho più il pieno possesso del mio egoismo. Spesso accade che ci si ritrovi ad affermare "io sono libero quanto prima, potete rinchiudere il mio corpo, potete rubare il mio tempo, ma non mi toglierete la libertà". Purtroppo questa bellissima frase è falsa: infatti quando si è tratti in arresto non si ha più la possibilità di poter disporre in pieno della propria soggettività, non si può più andare dove si vuole per un determinato periodo di tempo, lo spirito resta libero, ma la mia libertà di anima è libertà trascesa cioè solamente ideale, sicuramente è, ma soltanto come idea di libertà, non ha un'esistenza complessa perché lo spazio e il tempo non è più libero. Stirner, molto concretamente, dice che occorre oltrepassare un ostacolo fino a quando non si possiede la polvere per farlo saltare. Se sono liberi solo gli enti *complessi* organici, allora la libertà si afferma come complessità e come organicità: ora quando mi trovo in galera la

---

<sup>45</sup> Leggi il capitolo sugli ossessi de *L'unico* di Stirner (p. 43-52)

soggettività dello spirito organico resta, ma scompare la concretezza complessa poiché perdo la facoltà di gestire liberamente del mio spazio e del mio tempo.

Ho fatto l'esempio del carcere, ma si può andare oltre fino a giungere ad affermare che quando abbiamo una qualsiasi specie di organizzazione ne perdiamo in libertà. Quando c'è una legge, una norma da rispettare, il nostro egoismo perde e subisce la violenza dell'organizzazione a scapito della propria violenza egoistica.

La libertà non va ricercata solo nel campo dell'ideale, ma va conquistata nella nostra vita complessa; in altre parole noi non dobbiamo credere di essere liberi e accontentarci di ciò, ma dobbiamo portare avanti alcune battaglie che ci permettano di conquistare la facoltà di scegliere progressivamente su tutta la nostra vita, disponendo nel possibile di tutto il nostro spazio e di tutti il nostro tempo. A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che la conquista della libertà nello spazio e nel tempo di cui parlo è anche questa una forma di trascendenza perché vuole raggiungere la libertà assoluta. Mi difenderò da questa opposizione ricordando che io non voglio superare la materia e il tempo, essere libero da loro, poiché questa sarebbe una forma di trascendenza cioè di morte della mia libertà; io invece ho sottolineato come nel carcere, dove le sbarre impediscono alla mia materia di uscire, io non sono libero e la sola libertà possibile rimane quella ideale, al contrario io sostengo di non voler raggiungere la libertà assoluta, cioè sciolta dalla concretezza spazio temporale, ma piuttosto la piena libertà, ovvero il rifiuto di ogni vincolo non complesso: le due libertà sono molto diverse, la libertà assoluta essendo una forma di trascendenza vuole superare lo spazio e il tempo per essere pura idea, la piena libertà combatte invece la trascendenza e si impone come complessità d'essere soggettivo non limitato da razionalizzazioni.

Io chiamo questo stato di cose di piena libertà anarchia, io vedo nell'anarchia la liberazione dell'esistenza complessa di ogni individuo nella sua unicità da ogni forma di razionalizzazione organizzativa trascendente e dunque dalla violenza repressiva a vantaggio della violenza egoistica.

### CAPITOLO 3

#### *Gli stati, le nazioni, i padroni.*

#### **Il desiderio utopico e la sua realizzazione.**

Il mondo in cui viviamo è pieno di assurdità, di fenomeni non spiegabili né razionalmente né con l'osservazione scientifica, non è nemmeno infatti possibile tentare una sintesi del fenomeno seguito, né constatiamo semplicemente l'esistenza. E' oggettivo, ma non è razionale e di conseguenza non è conoscibile.

Assurdo, irrazionale, bigotto, moralista, dogmatico è il potere costituito; antirazionalista, romantica, etica è la sua opposizione.

Il più potente stato della storia dell'umanità, gli Stati Uniti d'America, è gestito da alte logge massoniche, da oligarchie religiose ebraiche, domina il suo popolo grazie alla produzione culturale di masse di mediocri e a sette religiose terrificanti e pericolosamente ignoranti caratterizzate da un fortissimo estremismo. Il mondo detto industriale e capitalista fonda le sue solide basi su una popolazione incantata dai programmi televisivi, dai telefoni cellulari, dalle stronzate che raccontano loro politici e sindacalisti, dalle campagne di informazione militarista e di esaltazione del valore dei sentimenti patrioti, del ruolo dell'Inno Nazionale o della Bandiera, dalle pretese di superiorità sul resto del mondo barbaro. Nel terzo mondo il potere usa ignoranza e religioni come strumento di controllo sulla popolazione, tra Imam che invocano la lapidazione verso chi rifiuta e "tradisce" quelli che sono i vincoli della sacra famiglia o contro chi più semplicemente osa fare uso di bevande alcoliche, tra guerre di religione, tra stregoni africani che sfruttano il possesso di arti magiche per comandare villaggi, tra monarchi ancora venerati come Dei.

Viviamo in un mondo in cui, come ha detto il presidente Nord Americano Bush, è in corso una guerra tra i Giusti, benedetti da Dio, e l'Impero del Male, i barbari, quel pericoloso terrorismo che l'undici settembre del 2001 ha colpito il centro e simbolo dei buoni uccidendo migliaia di cittadini americani come in una sorta di nuova locomotiva impazzita della canzone dello pseudo anarchico

Guccini. In questa situazione storica, culturale e materiale parlare di ragione è già di per se una folle assurdità.

Non esiste il Capitalismo inteso nel senso di razionalismo economico, di sistema fondato completamente sull'accumulazione di denari e sul suo investimento. Un sistema così in primo luogo dovrebbe essere completamente ateo, cioè costituito sulle basi esclusive di scambio e moltiplicazione del plusvalore e la religione non servirebbe a nulla, anzi mantenere la possibilità ai sudditi/lavoratori/consumatori di avere delle convinzioni che trascendono lo scopo per il quale il sistema intende impiegarli è sicuramente un ostacolo.

Non solo non esiste il Capitalismo come stato di cose, ma non è mai esistito uno stato di cose costituito sulla razionalità di una ideologia. Infatti non è mai esistito uno stato Comunista: sono esistiti stati dove oggettivamente i credenti nell'ideologia comunista hanno preso il potere e hanno governato in base alle loro convinzioni. La spiegazione sta nella struttura complessa dell'organizzazione statale: essa infatti pur essendo già trascendenza non ha completato definitivamente la sua separazione del tempo e dallo spazio, altrimenti sarebbe già morta; l'organizzazione statale invece, come ogni organizzazione, è quella trascendenza imposta con la violenza repressiva da un lato e in cui dall'altro lato comunque esiste quello spazio e tempo su cui la stessa trascendenza si impone. Questo è un po' come dire che non c'era nel medioevo il Paradiso Terrestre, ma solamente lo Stato della Chiesa.

Da queste esperienze non voglio però trarne conclusioni errate che escludano anche in un futuro la possibilità che un'idea diventi stato di cose. Io ad esempio sono anarchico e lotto perché possa esistere un mondo senza padroni e senza nazioni. Questa è una mia idea, ma per essere concretizzabile deve avere dei valori di complessità, cioè come ho già detto non può essere separata dallo spazio e dal tempo, ma deve essere piena. Le idee non sono esaltate o confinate (secondo i punti di vista) nel mondo trascendente, ma sono cose di cui tutti noi parliamo, sono cose che hanno valenza oggettiva nella nostra vita, sono tra le cose che esistono e quindi possono diventare con buona dose di impegno e fantasie soggettive realtà che valgono per tutti. Bakunin diceva che "la rivoluzione è per un tre quarti fantasia e per un quarto realtà"<sup>46</sup>, il valore ideale dunque nei teorici anarchici ha una sua importanza.

L'utopia è un fenomeno molto distante dalla trascendenza, forse quasi contrario se non fosse che a volte vengono confusi; l'utopia è il volere fortemente che un'idea diventi complessità, cioè che venga realizzata come completezza di spazio e tempo, la trascendenza è invece è l'attribuire a un ente complesso un valore ideale superiore a quello che ha. L'utopia è un desiderio di un'idea di passare dal suo essere semplice a uno stato d'essere complesso, la trascendenza è la malattia che uccide un ente complesso e lo idealizza.

Se l'utopia è la volontà di un'idea di diventare concretezza questa volontà da se non basta, anzi se rimane su un piano puramente ideale diviene un'idea ancora più astratta della trascendenza, perché almeno nella trascendenza abbiamo una concretezza da dominare e reprimere, nell'utopia idealista questa concretezza sarebbe ben gradita, ma non si è ancora costituita. Per evitare che l'utopia resti un sogno illusorio o peggio ancora per evitare che si realizzi rimanendo però fortemente idealista e quindi dando vita alle forme di stato più violente che si possano immaginare in cui l'ideale è completamente imposto sulla complessità reale, per evitare che tutto questo accada occorre che gli individui che desiderano concretizzare i propri sogni stiano molto attenti nell'analizzare la realtà nella sua immensa complessità e nelle sue irrazionalità come costruzione non affatto logica di materia, spazio ed idee e che inoltre tengano bene a mente che:

- tutto è
- tutto è possibile....ma
- non tutti i mezzi sono utilizzabili.

Ovvero che tutto ciò che è essere ( sogni, idee, tempo, materia, desideri, spazi, ecc ) può benissimo concretizzarsi come complessità, ma per fare questo è indispensabile che si faccia molta attenzione alla complessità stessa: non basta sperare per concretizzare, ma bisogna essere concreti per realizzare ogni tipo di sogno. Anche se tutto è possibile solo determinate scelte attente alla complessità della realtà sono utili per il nostro fine.

---

<sup>46</sup> Bakunin (t. i. *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Antistato Milano 1976)

## Lo stato.

La forma organizzativa a cui l'uomo nella sua storia ha mirato per razionalizzare, almeno in parte, la vita con gli altri individui, per proteggere la sua proprietà, per difendersi dalla natura è lo stato. Lo stato è quella organizzazione che ha lo scopo di riunire tutti i membri della sua comunità entro determinati limiti, fare in modo che ogni individuo si riconosca in delle regole e le rispetti. Lo stato è definito come l'organizzazione delle organizzazioni, il grande insieme che coniuga in se tutte le istituzioni esistenti, come famiglia, comunità cittadine, comuni agrarie; lo stato è il tentativo riuscito di frenare il più possibile l'irrazionalità della natura umana pur coniugandosi e confrontandosi con un mondo assurdo, in cui per natura ogni processo tende al caos e alla distruzione; *lo stato è il "giusto" compromesso tra la volontà creativa dell'umanità e l'indole distruttiva di ogni individuo.*

Se davvero il mondo fosse governato esclusivamente da leggi fisiche allora a buon ragione lo stato dovrebbe tendere in linea retta verso la completa razionalità della società, verso l'egualitarismo più completo che possa così rispettare quelle che sono le cause che hanno creato lo stato cioè l'esigenza di organizzare gli individui secondo regole che valgono per tutti. Esigenza che è nata con delle cause ideali, temporali e materiali. E' troppo facile affermare, come fa Marx, che il comunismo è la realizzazione storica dell'evoluzioni dello stato dopo secoli di lotte di classe<sup>47</sup>. Questo non è vero, o meglio può essere vero, ma non è inevitabile, ne è inevitabile la formula più larga *comunismo o barbarie*. Questo "motto" si rende conto dell'idiozia ideologica del comunismo inevitabile, allargando le possibilità tra comunismo o fine del mondo a cui è accusato di portare il capitalismo. Una forma di finalismo idealista che crede lo stato come idea di stato che non può che perfezionarsi verso la vera idea di stato, in cui l'ideale del giusto medio tra creatività e distruttività è stato raggiunto. Oppure, come sempre accade nella retorica marxista, si usa dire che si è materialisti, ma si prende la materia da sola, ci si aggiunge artificialmente ( quindi idealmente! ) la storia e la si fa camminare per inerzia, in maniera dunque meccanica, senza tenere presente che la realtà non è solo materia, ma è anche complessità di tempo e idee. Anzi tutti i materialisti non si rendono conto che prendendo la materia e slegandola dalla concretezza fanno anche loro della trascendenza: in questo caso non trascendono l'idea pura, ma l'idea derivata, ma sempre idea è, è l'idea di materia.

Siccome nella realtà le cose, tutte le cose, hanno inevitabilmente una loro idea anche la materia, quando diventa reale, possiede un'idea; il danno è che spesso nel materialismo si costruisca un'idea di questa idea, ovvero si trasforma l'idea di materia nell'essenza e nella verità del mondo.

Questo pregiudizio del determinismo purtroppo non è solo un pregiudizio marxista, ma comune anche a molti anarchici, in particolare ai primitivisti. Zerzan è convinto ad esempio che l'ingordigia del mondo industriale non può che portare alla distruzione del nostro sistema biologico<sup>48</sup>. Il pregiudizio è fondato sulla difficoltà che questi pensatori hanno di percepire il mondo come un insieme di fenomeni molteplici. Il capitalismo siccome è nato con la rivoluzione industriale, siccome si fonda sull' industrializzazione, sullo sfruttamento selvaggio della natura, non può fare altro che esaurire tutte le risorse del mondo. Un sorta del vecchio *comunismo o barbarie*: "ritorno alle origini" o barbarie.

Chiariamo subito alcune cose: non sono moderato, non mi appello alla moderazione del sistema industriale, non lo invito a salvarci, sono un rivoluzionario e voglio distruggere questa società; ma questo non può avvenire mentendo, affermando che il capitalismo porta inevitabilmente alla fine del mondo se non fermato, penso che le alternative alla distruzione biologica della terra ci ne siano molte più di una, e che gli stessi governanti che si ispirano all'ideologia capitalista possano proporre alternative che salvino il mondo dall'inquinamento (vedi pannelli solari, energia alternativa, ecc.). Il fatto che queste alternative non siano rivoluzionarie, che permettano il permanere dello sfruttamento sugli uomini, sugli animali e sulla natura (cose che eticamente non accettiamo) non significa anche che bisogna mentire, che bisogna affermare che ormai è stata accesa una miccia e che questa distruggerà la terra se non verrà fermata. E' troppo semplice dire così. Combattiamo lo sfruttamento animale, attacchiamo i tralicci telefonici, distruggiamo le fabbriche, perché sappiamo che sono produttori di morte, non perché sono fautori della distruzione del mondo, che resta comunque possibile, ma non inevitabile! Ogni forma di finalismo va

---

<sup>47</sup> vedi nota 16

<sup>48</sup> Zerzan (t. i. *Primitivo attuale*, raccolta di 5 saggi sul rifiuto della società, Stampa alternativa Viterbo 2003)

combattuta perché nasce da quel pregiudizio ontologico per abbattere il quale è stato scritto questo libro<sup>49</sup>.

Ho divagato, ma è stata una parentesi importante. Tornando allo stato io affermo che lo stato va distrutto perché, come dice Malatesta nel *programma anarchico*<sup>50</sup>, è il reale produttore oggi giorno della gran parte della sofferenza presente al mondo, è il simbolo della sottomissione, è l'organizzazione della sottomissione, dell' omologazione, della violenza repressiva. Le galere sono l'istituzione fondamentale dello stato, senza di queste lo stato non potrebbe vivere. La definizione più corretta di carcere è l'istituzione nata al fine di combattere l'irrazionalità delle tendenze distruttive degli individui: è il ponte autoritario tra il razionale e l'assurdo. In uno stato completamente razionale in cui il completo comunismo democratico egualitario non permette agli uomini di "peccare" le galere non avrebbero nessun senso perché non ci sarebbero i presupposti di povertà, di depressione sessuale, ecc che portano gli uomini a commettere dei reati. ( Anche questo non è affatto vero – io lo riporto come logica conseguenza del pensiero statalista - visto che in alcuni casi è proprio l'assurdità dell'inconscio umano a fare in modo che si commetta reato, i padroni sfruttano i propri schiavi, ad esempio, anche se non ne hanno l'esigenza, e quindi uno stato che evita che esistano esigenze e che ognuno abbia la propria parte non sarà mai in grado di frenare la volontà di potere dei capi rivoluzionari). Le galere sono quindi l'ultima roccaforte dell'ideologia dell'uomo "imperfetto" al confine della razionalità prima di diventare superuomo e sconfiggere le assurdità, le galere nella loro folle razionalità repressiva sono l'ultimo baluardo alla trascendenza e dunque alla morte.

Va detto però che lo stato in tutti questi millenni di vita, non sussistendo regole deterministe di evoluzione ne tanto meno esistendo una coscienza unica dell'umanità che inculca in tutti gli individui gli stessi desideri e le stesse missioni sociali, ha così perso ( non è lo stato che non essendo un individuo ha perso qualcosa, ma la missione originale attribuita dagli uomini allo stato si è nullificata – come direbbe Sartre) la causa della sua esistenza, cioè essere il "giusto" compromesso tra la volontà creativa dell'umanità e l'indole distruttiva di ogni individuo. Gli uomini che hanno vissuto nello stato hanno fatto sì che lo stato perdesse questa sua missione: molti uomini stupidi si sono affezionati allo stato, alla macchina burocratica, e hanno trasformato lo stato da un mezzo nelle mani degli uomini a un padrone servito dagli uomini. *Il motivo per cui lo stato è nato viene completamente capovolto in quanto lo stato oggi non è più tramite tra la creatività dell'umanità e la distruttività degli individui, ma è divenuto servo della distruttività umana (guerre, inquinamento, ecc.) e repressore della creatività degli individui (il carcere in tutte le sue forme).*

### **La nazione.**

Se lo stato è la comunità delle comunità e ha il compito di controllare gli individui, la nazione è la sua applicazione geografica e ha il compito di controllare il territorio, proteggerlo dalla distruttività di altre nazioni o della natura. Possono esistere forme di stato nomadi in cui esistono comunque delle leggi a tutti comuni e delle strutture burocratiche e gerarchiche da rispettare, mentre una nazione è stabile in un territorio. Uno stato diventa nazione quando il suo controllo si estende dall'uomo alla natura, quando si vive l'esigenza di rimanere in un territorio ricco, di sfruttarlo, di proteggerlo. Non è detto, secondo me, che una nazione sia un ulteriore sviluppo della trascendenza, a volte invece è un regresso, questo a dimostrare che non c'è un determinismo nello sviluppo della trascendenza, ma che essa si può sviluppare in un'organizzazione come può anche tornare indietro. Infatti nella maggior parte delle volte è accaduto che gli stati sono diventati nazioni non per esigenze ideali, ma per sfruttare materialmente meglio il territorio.

L'equivalente del carcere per stato, nella nazione è l'esercito. L'esercito è infatti il ponte tra la nazione in senso primitivo e la nazione in senso ideale e finale. Come il carcere nello stato, in una nazione perfettamente razionale l'esercito non occorre più: il fine di una nazione è quello di conquistare più territorio possibile, la nazione razionalmente ideale è la nazione universale che

---

<sup>49</sup> A proposito di un astratto ritorno al passato e sulla necessità di sfruttare opportunisticamente la cultura acquisita sempre Stirner scrive nel *L'unico*: <<Io accetto con gratitudine ciò che secoli di cultura mi hanno fatto acquisire; non voglio gettar via niente di tutto questo: io non ho vissuto invano. L'esperienza di aver potere sulla mia natura e di non dover essere necessariamente schiavo dei miei desideri non deve andar perduta: io ne farò tesoro; l'esperienza di poter dominare il mondo grazie i mezzi offertimi dalla cultura è stata pagata ad un prezzo troppo caro perché io la possa dimenticare. Ma io voglio ancora di più>> (p. 348)

<sup>50</sup> Malatesta, *programma anarchico*; 1919 (Il Seme Carrara 1975)

controlla tutti i territori e le leggi del suo stato comandano su tutti gli individui. Una nazione che razionalmente raggiunge se stessa, nel pieno del suo essere, espellendo da se tutti i non-essere ( intesi in senso didattico come gli antagonisti immaginari dell'essere ), tutte le assurdità e irrazionalità distruttive non avrà bisogno di eserciti perché non sarà in pericolo di *nulla* avendo nullificato ogni avversità. Ovviamente una nazione del genere non può esistere concretamente, solo idealmente, è la realizzazione del processo di trascendenza, è la morte della nazione.

Gli individui che si battono contro gli stati e le nazioni nell'ideale di conquistare la libertà assoluta, abbattendo ogni istituzione assurda ma razionalizzante, hanno come nemici principali gli eserciti e le galere: gli impulsi antimilitaristi e anticarcerari sono tra tutti i più libertari e rivoluzionari. Chiunque crede nella possibilità dell'esistenza di un mondo senza sofferenze odia inspiegabilmente e con tutto se stesso ogni galera e ogni esercito. Io personalmente ho la volontà etica di contribuire alla distruzione delle nazioni e degli stati, ma per farlo so che non mi posso limitare ad odiare, ma devo concretizzare.

Anche per la nazione, come per lo stato, gli uomini che la vivono l'hanno trasformata e distolta dal suo obiettivo storico ideale: molti uomini stupidi si sono affezionati alla nazione, all'inno, alla bandiera e anche la nazione come lo stato da strumento organizzativo nelle mani degli uomini si è mutato in macchina da sfruttamento, troppi gli uomini che non *usano* più la nazione, ma la *amano*. Amare una nazione vuol dire che la sua trascendenza è talmente ideale da perdere perfino la razionalizzazione che sta alla base di ogni sviluppo trascendente, in modo da diventare ormai completa assurdità nel momento che si dà all'organizzazione inorganica nazione un atto, l'amore, tipico delle forme complesse organiche.

### **Il potere e i padroni.**

La definizione popolare di padrone è *colui che comanda*, cioè l'individuo che è in grado di avere un *potere* sulle altre persone. Nella seconda parte del saggio si parlava di soggettività, il potere è strettamente legato alla soggettività: il potere nasce quando gli uomini fanno un uso particolare, quello passivo, della soggettività. Afferma Stirner che i padroni sono *cosa fatta* dai servi, se i servi smettessero di servire i padroni non esisterebbero; dunque se gli uomini facessero un uso non passivo delle loro capacità soggettive non ci sarebbe il potere.

Essendo però il carattere umano, con la sua soggettività, qualcosa che esiste oggettivamente e che *di fatto* va presa così com'è, non è possibile pretendere che non vi siano differenze di carattere e di capacità di potere e sottomissione. Per alcuni uomini che si lasciano comandare è naturale la sottomissione, per altri è cosa naturale essere servito. Non si può pretendere una "divisione egualitaria" delle capacità di potere e sottomissione proprio perché ogni uomo, e più generalmente ogni ente è *unico*.

Oggi il potere di qualcuno è direttamente proporzionale al suo ordine nella scala gerarchica all'interno dello stato. Lo stato protegge chi ha più potere e più potere si ha più si è capaci di influenzare le scelte di una nazione.

Il potere è una specie di riciclaggio della violenza egoista nello stato che in quanto organizzazione dovrebbe avere solo una violenza repressiva. Invece poiché lo stato pur essendo inorganico è fatto da individui organici, questi individui come nella natura di ogni ente dotato di soggettività sono egoisti, quindi quando questi individui diventano servi dello stato continuano a mantenere il loro egoismo, almeno fino a quando non saranno automi, ma anche la loro soggettività. Con ciò posso spiegare come gli individui possano provare piacere nel servire le leggi dello stato o possano amare una nazione, oppure perché ci sono i padroni: gli individui nello stato perdono parte della loro violenza egoistica a vantaggio di quella repressiva, ma poiché lo stato non è mai perfettamente realizzato, altrimenti sarebbe pura trascendenza e non esisterebbe concretamente, gli individui mantengono con quella parte della libertà che riesce a sopravvivere anche il loro egoismo, quindi sono ancora capaci di amare e di odiare, nel caso in questione possono innamorarsi della loro patria e sfruttare il loro prossimo.

### **Sulla presunta crisi dello stato-nazione.**

Nella storia dell'uomo il passaggio dalla semplice organizzazione di individui alla nazione è stato un percorso a tappe: ci sono ancora tribù, e dunque stati, che non hanno una loro nazione e fino al medioevo sussisteva in Europa il feudalesimo, ovvero un'organizzazione statale particolare in cui il signore comandava su un territorio, ma come individuo padrone che si imponeva su altri individui

nella scala sociale. Lo stato-nazione moderno come gli storici lo intendono nasce solo qualche secolo fa; la differenza con lo stato feudale sta nel fatto che non si ha più il potere di un individuo su altri individui e su un territorio, ma il potere diretto dell'organizzazione su tutti gli individui, compresi i padroni stessi che secondo i principi di uno stato liberale devono rispettare la legge quanto i loro servi.

Oggi c'è chi sostiene che questa forma organizzativa non esista più e che sia stata sostituita da una specie di unione degli individui padroni, i quali usano le loro aziende per dominare il mondo, aziende che vengono definite multinazionali perché superano i vecchi confini nazionali e li infrangono in quel processo chiamato *globalizzazione*. Io eviterei di affrontare la questione molto volentieri poiché le affermazioni del signor Negri e del signor Hard, i due teorici della crisi dello stato nazione, sono così poco interessanti che intellettualmente non producono nessuno stimolo ad andare avanti nelle speculazioni teoriche ma, come ho sostenuto in questo saggio, filosoficamente la realtà concreta è formata dalle tre realtà ontologiche fondamentali e che non si vive di solo spirito, anzi di trascendenza si muore, e dunque dovrò inevitabilmente parlare anche dei *best seller* di Negri e Hard, poiché le loro teorie per quanto ideologicamente inutili nella pratica hanno una risonanza davvero impressionante<sup>51</sup>.

Io non credo che lo stato-nazione sia passato o sia comunque in fase discendente perché ciò significa che in un mondo in mano al mercato e alle multinazionali non esiste nessuna forza produttiva che non sia quella costruttiva del razionalismo economico e del guadagno. Sarebbe il Regno Mitico del Capitalismo di cui parlavo sopra, un regno che non esiste sulla terra perché per affermarsi ci sarebbe bisogno dell'abbandono totale dell'ideologia e del sentimento. Invece è possibile notare tutti i giorni che le passioni patriottiche e religiose sono al centro dei grandi atti della storia del mondo, in prima fila nelle guerre, che non si combattono solo per il denaro.

Lo stato-nazione è dunque ancora sano e vegeto poiché in questo momento è l'organizzazione che meglio riesce a dominare la situazione concreta nella sua complessità. Miliardi di persone seguono il volere della loro chiesa confessionale piuttosto che quello della loro patria, altrettanti individui si emozionano di fronte ai valori nazionali, e spesso i dirigenti statali preferiscono soddisfare la loro fame di ricchezze e vittorie piuttosto che fare attenzione al mercato. In poche parole l'idealismo è ancora uno dei motori della storia e lo stato-nazione è la sola organizzazione che pur rimanendo trascendente riesce a dominare concretamente il pianeta. Affermare il contrario, significa togliere all'ideale il suo valore d'essere fondamentale, anche questa per quanto sia materialistica è una forma di trascendenza, se pur particolare. Nel materialismo portato agli estremi non si esalta il pensiero sullo spazio e sul tempo, ma lo si discrimina, in ogni caso si procede una folle e razionalistica ( e questo binomio la rende ancora più assurda ) scissione irrealistica del piano ideale nei confronti degli altri due. Questa è l'obiezione principale che la teoria ontologica avanzata pone al materialismo e dunque anche a Negri e Hard, i teorici più alla moda di questo pensiero in questi anni.

### **Il popolo e la classe.**

Lo stato è stato definito come organizzazione delle organizzazioni, e in quanto tale in fase di trascendenza verso l'ideale, ma come abbiamo visto ci sono altre organizzazioni più semplici, le quali a volte possono avere come pretesa politica un'utopia, ovvero la realizzazioni di qualcosa che ora non ha una sua concretezza, ma che la desidererebbe nel futuro.

Ora introdurrò altri due concetti importanti nella politica, che però hanno un valore ontologico di complessità ulteriormente inferiore a quello dello stato e a quello utopico: parlo dei concetti di popolo e di classe sociale. Questi concetti non sono descrizioni di enti che hanno una loro concreta complessità, quindi come per l'utopia sono pura idea, ma che a differenza sostanziale dell'utopia non mirano a costituirsi in maniera complessa, ma sono destinati a rimanere idee. Sia il popolo che la classe sociale infatti sono illusioni di complessità, in realtà sono pura astrazione. Non esiste nulla di determinato, questo è vero, ma posso affermare quasi con certezza che questi due pensieri non saranno mai complessità di tempo, spazio e spirito perché chi li ha inventati e chi oggi ancora ci crede è talmente convinto che essi abbiano un'esistenza complessa che non ha il bisogno di crearsi un'utopia per realizzarli, ma è convinto che questi siano addirittura *soggetti*

---

<sup>51</sup> La presunta crisi dello stato-nazione è teorizzata da Negri e Hard nel libro *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*; Milano 2002 (Rizzoli Milano 2002)

storici, mentre è evidente che anche se esistessero come organizzazioni resterebbero comunque degli oggi in possesso della libertà di altri soggetti, ovvero l'essere umano.

Infatti nessuno afferma di voler creare il popolo italiano, poiché chi crede nel popolo è convinto che il popolo italiano già è concretizzato, esso è un soggetto determinante nella storia e ha una sua materialità spaziale nei corpi di chi ne fa parte e nel territorio che occupa; allo stesso modo nessuno dice di fondare il proletariato, di voler concretizzare questo pensiero, piuttosto si afferma che il proletariato è creazione di un certo modello economico e che il proletariato è un ente concreto e proprio per questo le teorie materialistiche di Marx sono teorie antiutopiche, cioè sono avverse alla concretizzazione di una idea poiché si credono già come dotati di tempo e materia, anzi come detto sopra si trascendono rifiutando il piano ideale.

L'ontologia che io ho descritto in queste pagine è la teoria che attribuisce il valore di esistenza a *tutto*, quindi anche il popolo e le classi sociali *esistono*; io infatti contesto il metodo di chi definisce l'essere solo ciò che esiste *veramente*, tutto esiste compresi popolo e le classi sociali, influenzano senza dubbio la realtà complessa poiché le tre realtà ontologiche sono in relazione tra loro ( si pensi ad esempio a quanto ha influenzato l'idea di popolo nello sterminio nazista degli ebrei o l'idea di classe sociale nella rivoluzione russa), ma popolo e classe come enti non hanno realtà, ma sono solo menzogne inventate per influenzare la realtà.

Il popolo nasce dal concetto che ci possa essere un comune denominatore per un determinato numero di individui, il quale è esso stesso individuo, cioè soggetto storico-materiale-spirituale. Che ci sia una razza superiore alle altre, o comunque, come nelle visioni più "liberali", diversa da ogni altra. La classe sociale è più o meno la stessa cosa, anche se però decisamente più trasversale come schieramento, infatti comprende in se uomini di diverse nazionalità. E' sicuramente molto più razionale dell'idea di popolo, poiché, è l'idea che si crede la complessità di quegli individui che sono uniti dalla loro posizione sociale e non da fattori più immediati e materiali come la posizione geografica o la lingua.

Il fatto di avere una missione accomuna il popolo alla classe, rendendo la seconda più idealista del primo solo perché ha una missione maggiore: il popolo è unito dalla posizione geografica e dalla lingua, la classe sociale è l'unione di tutti quegli individui che hanno la stessa missione storica e materiale. Il proletario non è unito all'altro proletario dalla condizione economica, infatti è noto che un proletario americano che vive sfruttato dal sistema capitalistico americano è molto più ricco e ha una vita molto più agevole del più povero negoziante iracheno che lotta con la resistenza contro l'occupazione americana. Eppure il classismo marxista, nella sua ultima moda nella veste antiglobalizzatrice, non riconosce valore al commerciante iracheno per il fatto che questo lotta per uno stato borghese, mentre è per l'unione dei proletari di tutto il mondo che vogliono realizzare in forma ideale di internazionalità un fine medesimo, ovvero il superamento del capitalismo. Quindi è il progetto, che divinizzato diventa missione, il comune denominatore dei membri di una classe sociale, ma anche di un popolo.

Il progetto non è altro che il fine, inoltre. Quindi i pensieri classisti e populistici sono pensieri anche questi finalisti, cioè razionalmente deterministi.

### **Destra e sinistra.**

Storicamente la destra e la sinistra come idee politiche nascono dopo la rivoluzione francese rappresentando la prima gli ideali dei conservatori e la seconda dei radicali, data la loro posizione all'interno dell'assemblea. Sono solo idee, subiscono condizionamenti dalle realtà materiali e temporali, poiché come si è detto le sostanze sono concausa una delle altre, ma non sono costituite di per se di materia e tempo, non sono complesse, non possono neanche come uno stato irrompere nella libertà per negarla.

Eccezione fatta per qualche stupido bigotto è comunemente accettato che la destra e la sinistra non sono entità concrete, ma solo essere ideale. La divisione in destra e sinistra è una divisione del tutto convenzionale, un tentativo di dare un nome a delle posizioni politiche, una razionalizzazione se vogliamo. Sono nomi e come tali traducono delle idee, sarebbe errato credere che esse siano demarcazioni politiche vere e proprie, delle barriere insormontabili, al contrario sono definizioni di atteggiamenti: un partito propone determinate cose, è "di destra" ne propone delle altre è "di sinistra"; è stupido da parte dei partiti, anche se spesso lo fanno, di compiere delle scelte perché a monte si sono definiti "di destra" o "di sinistra", piuttosto la destra e la sinistra sono

le parole che traducono certi particolari atteggiamenti e li semplificano per il pubblico. Fanno parte, dunque, del primo gruppo di idee, le idee di fenomeni non ideali.

Chi crede che sia più conveniente per l'egoismo individualista vivere senza, o con il minimo compromesso con le organizzazioni, oppure chi eticamente preferisce sacrificarsi piuttosto che piegarsi allo stato è naturale che rifiuti categoricamente gli appellativi di destra e di sinistra, i quali sono del tutto interni all'organizzazione dello stato liberale. In ogni caso spesso ci sono delle scelte che compie una delle due fazioni utili per i fini di liberazione dallo stato e per conquistare concretamente la libertà occorre in questi casi "collaborare" al successo parziale delle proposte della destra o della sinistra.

Essendo solo spirito, la destra e la sinistra hanno comunque una loro "psicologia": la destra rappresentando i conservatori rappresenta gli ideali di integrità, incorruttibilità, patriottismo, orgoglio, sentimento; mentre la sinistra ricorda la psicologia di chi è per l'unità, la cooperazione, aiutare il prossimo, ecc. Questi sentimenti non sono certamente etici, anche se sono mascherati spesso dalla retorica morale, ma piuttosto sono finalizzati al miglior funzionamento della società. Lo stato, poiché è un'organizzazione, non ha dei sentimenti, infatti non ha soggettività, la destra e la sinistra sono i sentimenti psichici di quegli individui che hanno un determinato programma sociale, ma il programma non è etico bensì funzionale al sistema.

T.J. Kaczinsky, il primo Unabomber americano, nel documento teorico della sua immaginaria organizzazione, FC, dal titolo "La società industriale e il suo futuro"<sup>52</sup> propone al lettore una descrizione psicologica della sinistra che io condivido in pieno e che intendo riproporre. Gli elementi che la caratterizzano sono due: il senso di inferiorità, la psicologia di sinistra è una psicologia da perdente, e la sovrassocializzazione. La psicologia da perdente è sicuramente il principale, la sinistra è la fazione dei perdenti, ovvero la sinistra difende chi ha di meno, chi subisce ingiustizie, chi insomma nei confronti della società sta perdendo, vinto dall'organizzazione. Non mi si confonda: io spesso sono vicino agli ideali di sinistra quando sono contro la guerra, lo sfruttamento, ecc, ma analizzando obiettivamente la mentalità "di sinistra" mi rendo conto che essa non vuole che vengano distrutte le strutture organizzative che hanno prodotto queste ingiustizie etiche, ma piuttosto lotta per un'improbabile rivincita dei *perdenti* sui padroni all'interno dell'organizzazione statale. Questa rivincita non è impossibile, solo improbabile: diventa possibile se i perdenti si comportano da padroni. Ad esempio un uomo "di sinistra" non si definisce antisessista, come di solito fa un anarchico, ma semplicemente femminista, ovvero non è per abbattere le divisioni sessuali, ma per la rivincita delle donne, che giocano da *perdenti*, sugli uomini, che sono i *padroni*. Un altro esempio: la sinistra non è contro le classi sociali, ma operaista, ovvero per la rivincita sociale dei proletari *perdenti* nei confronti dei padroni. Ma quando gli operai si comportano come i padroni entrando nella mentalità della produttività e della collaborazione con l'azienda, quando le donne si comportano da uomini cioè approvano le scelte "maschie" di guerra e sopraffazione, operai e donne prendono la rivincita sulla società. Per questo la sinistra è la fazione dei perdenti perché la sinistra non vuole abbattere lo stato, ma semplicemente vuole che nella gerarchia statale ci sia più spazio per i perdenti, non importa se poi questi saranno i nuovi padroni. La sinistra crede che la società dovrebbe risolvere i problemi di ogni individuo e questo solo perché crede che la società possa risolvere quei problemi; in realtà la società ne è spesso la causa, e quando si trasforma in soluzione, ne produce dei nuovi. Qui si inserisce il concetto di sovrassocializzazione: se tutti avessero le stesse opportunità, se ognuno avesse la stessa proprietà, se lo stato si occupasse di ogni cosa impedendo le ingiustizie nessuno avrebbe di che lamentarsi. Per questo la sinistra vuole sovrassocializzare l'individuo, cioè vincolarlo in maniera così completa che questo non avrà più alcuna libertà. Un bambino, secondo gli psichiatri e psicologi, è sovrassocializzato quando è costretto a studiare più della sua natura, quando è costretto a stare su un banco ogni mattina piuttosto che andare a giocare a palla. Nel momento che esiste l'organizzazione esiste la sovrassocializzazione, essa è ciò che subisce l'individuo sotto repressione. Io sono convinto che se lo stato cadrà, oltre la rivoluzione, concausa fondamentale sarà anche il razionalismo "di sinistra" che si esprime nella folle mania alla sovrassocializzazione, cioè a fare entrare lo stato in ogni aspetto della vita.

La psicologia della destra è reciproca a quella di sinistra, sicuramente meno razionalistica e più assurda. Infatti la destra non crede che lo stato deve entrare in ogni aspetto della vita e non crede

---

<sup>52</sup> Kaczinsky, *La società industriale e il suo futuro* (t. i. A. Troiano, Edizioni stampa alternativa Torino 1997)

neanche che lo stato sia in grado di risolvere ogni problema, ma crede che le divergenze sociali esistono perché ci sono delle differenze tra i diversi individui. Questo rende la destra assurda molto più della sinistra: come coniugare la patria, la lealtà, la famiglia con l'individualismo sociale? La destra non risponde a questo, la destra sostiene che gli individui sono diversi, anch'io ne sono convinto, ma in nel senso che alcuni sono *migliori* ed altri *peggiori*. Migliore e peggiore sono termini che a me ricordano la filosofia che in questo testo intendo confutare, quella che afferma che delle cose sono più vere delle altre, io invece credo che tutto è, anche se gli enti complessi si formano con una casualità unica.

La psicologia della destra è la psicologia dei padroni, di coloro che stanno vincendo e che intendono conservare la loro posizione. In realtà in prospettiva nella loro complessità gli individui di destra saranno i nuovi perdenti, ma di questo non se ne rendono conto e essendo la destra un'idea e non un'entità concreta, la destra è l'idea di chi ora in concreto vince e vuole conservarsi padrone. L'uomo "di destra" deve proteggere ciò che possiede, per ciò spinge verso una più violenta repressione, ma la repressione della destra è vecchia e sterile e non può quasi nulla contro le proposte progressiste della sinistra. Sin da quando è nata la destra doveva proteggere gli interessi dei nobili e della monarchia in Francia, ma nobili e monarchia saranno i nuovi perdenti.

La sinistra vuole migliorare lo stato, la destra lo vuole conservare, ma lo stato tenderà a sinistra fino a che non sarà abbattuto o avrà trasformato in macchine gli individui. La motivazione è semplice, con lo sviluppo della repressione, di solito di destra, aumentano i perdenti e quindi aumenta la sinistra. Negli USA ad esempio al governo è la destra, ma parte dei suoi ideali, come l'esportazione della democrazia ai perdenti, sono ideali di sinistra.

Concludendo destra e sinistra non sono attributi della realtà concreta, piuttosto sono i due attributi di una stessa sostanza, il pensiero, in particolare il pensiero politico. In qualità di due facce della stessa medaglia il superamento del pregiudizio razionalista e idealista di destra e sinistra è l'obbiettivo di chi vuole abbattere la società.

## CAPITOLO 4

### *I principali stati-nazione attuali.*

#### **Stati Uniti d'America.**

Gli USA sono la principale potenza nazionale al mondo, la più tecnologica e avanzata della storia, inoltre gli Stati Uniti sono una nazione abbastanza giovane, pur essendo la prima democrazia moderna della storia.

La sua situazione complessa è la seguente: è costituita come unione di più organizzazioni statali federali ( cioè indipendenti economicamente e legalmente, ma uniti nella politica estera ), nata in seguito alla guerra di indipendenza di alcune colonie inglesi e dell'espansione di queste ad ovest, rappresenta il più riuscito esempio di democrazia al mondo, ovvero del governo della *demos* che nell'antica Grecia corrispondeva al concetto attuale di classe media o borghese; idealmente gli USA nascono con i valori di libertà e uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini e con la dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1773, ovviamente essendo una democrazia l'uguaglianza e la libertà valgono solo per il popolo/demos, dunque per i cittadini, cioè quegli individui nei confronti dei quali l'organizzazione statale ha concesso dei diritti; storicamente la rivoluzione americana rappresenta una vera e propria avanguardia nel panorama internazionale, si ispireranno ad essa alcuni rivoluzionari francesi repubblicani moderati, assumendo il valore di fondamentale spartiacque tra il vecchio modello organizzativo come strumento del sovrano - il quale era un uomo in carne ed ossa - per controllare i suoi sudditi e la nuova organizzazione nei confronti della quale tutti sono servi allo stesso mondo e i sudditi stessi si fanno sovrani chiamati a legiferare e ad applicare le norme restrittive del loro egoismo; infine come spazio e materia gli USA avranno un grande successo grazie alla ricchezza del territorio, alla possibilità di un facile expansionismo nelle terre occidentali abitate da popolazioni indigene militarmente inferiori, al razionalismo economico ( ma già qui rientriamo in parte nel campo dell'ideale ) che permetterà ai cittadini di godere di pieni diritti e della facoltà di reinvestire i denari e allo stesso tempo ai padroni di poter sfruttare gratuitamente gli schiavi di origine africana.

Tutto questo ha permesso agli Stati Uniti di crescere fino a diventare con l'inizio del 1900 la più ricca nazione del mondo. Entrando poi a combattere nella Grande Guerra avranno l'opportunità di

diffondere anche in Europa la loro ideologia liberale ed egualitaria. La guerra infatti comporterà la fine dei grandi imperi Ottomano, Austriaco, Tedesco e anche Russo, e la vittoria delle democrazie, nonché in Russia la nascita del primo stato comunista. Con la prima guerra mondiale gli USA si possono permettere di sedere al tavolo delle trattative e di partecipare, oltre che alla spartizione coloniale, al saccheggio delle risorse della Germania e dunque alla conseguente crisi che tra momenti rivoluzionari è poi sbocciata invece nella nascita del nazismo e l'ascesa di Hitler. Dopo aver attraversato la più grave crisi economica del capitalismo che mai si sia vista e dopo averla superata imparando la lezione del *welfare*, cioè che concedendo qualcosa anche ai servi questi possono poi permettersi di comprare e quindi di far girare l'economia, i nord americani con l'ideale della liberazione dell'Europa dal nazismo entrano nuovamente in guerra e vittoriosamente si impossessano di metà dell'Europa stessa, smezzandola con i russi, e con gli attentati nucleari contro il Giappone, che mi permetto di definire terroristi ( ma è una mia visione etica ) dell'intero oceano pacifico prima in mano all'Impero Giapponese. In seguito, durante la guerra fredda e il mondo diviso in due blocchi gli USA non hanno cambiato il loro modello economico, anche se cambiavano i tempi e cambiava in parte anche la stessa ideologia americanista. Infatti si è acuita in quegli anni in maniera davvero impressionante la parte che il campo ideale doveva coprire nella nuova lenta guerra con l'URSS: lo spirito di amore per il mondo, per la libertà e per la civilizzazione delle aree selvagge che ha caratterizzato dalla nascita l'americanismo è diventato nello scontro con il comunismo una vera e propria missione che Dio stesso ha conferito al popolo americano, la contrapposizione Russia-America in realtà nel pensiero americano è diventata soltanto uno degli esempi e delle battaglie nella lotta tra il Bene e il Male. Il bene alla fine ha vinto sulle tenebre e con la caduta del muro di Berlino è cominciato il cammino verso la conclusione di un percorso storico e della nascita di uno nuovo. In un primo momento gli Stati Uniti non hanno fatto altro che occupare ciò che i Russi con il passare degli anni perdevano: un esempio è l'armamento della guerriglia afgana, precedente alla fine del regime comunista, poi le varie guerre in Jugoslavia o la armi e il sostegno politico ai separatisti islamici nell'area del Caucaso.

Oggi anche questa fase post russa si va chiudendo e se ne apre una nuova: prima di tutto gli Stati Uniti si stanno sbarazzando dei loro vecchi amici un po' scomodi, sempre con la retorica della missione liberatrice dei popoli oppressi da tiranni, come ne sono esempio le guerre in Iraq e Afghanistan. Tiranni che hanno messo loro al potere e che spesso hanno pure forzato a compiere quei crimini contro l'umanità di cui vengono accusati e con il pretesto dei quali gli si dichiara guerra. Ma anche questo in parte rappresenta un momento storico post sovietico anche se ormai in buona parte mostra gli scenari per il futuro prossimo in vista di un nascente metodo superautoritario della gestione del potere in una fase di ulteriore trascendenza idealista.

Una nuova fase ultraidealista si apre all'orizzonte storico degli USA, i quali ripropongono con ancor più trascendenza il dualismo Bene contro Male, identificando nel diavolo in questo momento il mondo islamico, reo di aver colpito il cuore dell'Impero l'11 settembre del 2001 nell'attentato alle Torri Gemelle di New York. Come ho mostrato nel precedente capitolo tanto più in un'organizzazione è avanzato lo stato di trascendenza tanto più questa è repressiva e la storia americana degli ultimi quattro anni lo dimostra: nella lotta ideale tra Bene e Male ogni mezzo è legittimo poiché la santità del fine lo giustifica. Gli stessi diritti civili sono stati ripetutamente violati, a dimostrazione ancora una volta che il diritto è una concessione dello stato al cittadino e quando vuole lo stato lo riprende, e non come afferma l'idealismo liberale un attributo inviolabile che ogni uomo possiede per il solo fatto di esistere concretamente.

D'altronde nell'ontologia cristiana il Male è il non-essere, cioè, come affermava Agostino<sup>53</sup>, non esiste ontologicamente, è semplice assenza di Bene, dunque il Bene deve solo pensare ad esistere, contro il Male tutto è lecito perché il Male non è nulla, va semplicemente superato: il Male non ha una "tana" geografica, è ovunque, per questo la *guerra permanente preventiva* contro le forze oscure non conosce confini e si combatte anche in patria. Nell'isola di Guantanamo la marina ha costruito un terrificante campo di concentramento, dove i prigionieri vengono torturati e non hanno nessun diritto, ne possono scrivere ai parenti o ascoltare avvocati, ne godono di ora d'aria, ne vengono rispettati i bambini. Tutto questo nel pieno rispetto della democrazia. La democrazia prevede libertà, uguaglianza, fraternità per i cittadini che beneficiano di diritti, ma i soldati del Male non sono cittadini sia che essi abbiano dodici anni o che ne abbiano trenta, in ogni caso infatti

---

<sup>53</sup> Agostino, *Confessioni*; 401 (cfr. L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*)

sono stati fatti prigionieri non in una guerra classica, in cui anche il nemico è garantito da accordi internazionali, ma nella Guerra Santa dove chiunque si oppone non ha diritto ad essere. Le bombe nucleari e tossiche, le torture, i processi sommari sono le armi di un paese in guerra permanente contro il *nulla*, cioè contro tutto e tutti; in questa situazione la schifosa “giustizia” di diritto, diventa la ben peggiore giustizia marziale.

### **Europa.**

L'Europa non è mai stata una vera e propria nazione, probabilmente non lo sarà mai o non lo diverrà in breve tempo; non è stata inventata una sua idea di popolo e la gran parte degli “europei” non si definiscono tali. La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, poi Comunità Economica Europea, poi Unione Europea nella storia degli ultimi cinquanta anni è stata solo un'unione economica di mercati nazionali. Le burocrazie che gestiscono il potere non hanno nessuno spirito patriottico unitario da dare in pasto ai governati, le motivazioni che presentano nel tentativo di giustificare idealmente l'Unione non sono mai state chiare come lo furono invece gli ideali di democrazia degli Stati Uniti e il processo di unificazione è cento volte più lento di quello nord americano, anzi è stato voluto dagli stessi statunitensi che hanno sin dal principio forzato questo processo.

Idealmente l'Europa, razionalmente, non deve ricoprire il ruolo dei *primi democratici* americani di “liberare” il mondo, diffondendo i messaggi democratici e imponendoli quando questi non vengono accettati, l'Europa non appartiene alla categoria dei liberatori, ma piuttosto dei liberati; dunque non ha una sua missione divina da seguire, conseguentemente non ha un'idea di popolo.

Storicamente essa è formata da molte nazioni che concretamente hanno una loro organizzazione, e la maggior parte di loro possiede pure un'idea di popolo. Non mi soffermo nell'analizzare nazione per nazione le situazioni di complessità, poiché io non sono uno storico e in queste pagine si tratta di filosofia, il che significa che la descrizione delle forme di stato-nazione è funzionale alla proposta del mio sistema teorico di esistenza complessa, organicità e libertà.

Materialmente le nazioni europee occupano lo spazio occidentale del continente, quello che conquistarono gli USA con la seconda guerra mondiale, ma si stanno espandendo verso oriente annettendo le nazioni ex socialiste, parallelamente al crollo dell'URSS. Il che conferma il fatto fondamentale che l'Europa non è una nazione, ma idealmente viene immaginata come protesi del dominio USA. La stessa economia europea è qualcosa di irrazionale, il che è abbastanza inusuale per una economia moderna, nel senso che le ragioni che hanno portato la cooperazione economica non hanno giustificato un incremento di utili, ma al contrario una passività, forse l'unica al mondo programmata in questo modo punto per punto nel suo fallimento: prima ci si unisce per ricostruire e per permettere ai conquistatori/liberatori di arricchirsi nella ricostruzione post bellica, poi il mercato unito non riesce e non vuole fare concorrenza a quello americano ( dettaglio del tutto assurdo e incomprensibile per chi conosce le leggi moderne di mercato che si fondano sulla concorrenza appunto ), in seguito si sono ricordati di abbattere le frontiere solo dopo tantissimi anni di cooperazione economica non favorendo di certo la nascita di un ideale nazionale comune, infine l'euro è stato un fallimento completo poiché ha paralizzato l'economie delle nazioni più ricche.

Io sostengo che ogni fallimento è stato programmato passo per passo, ma come ho già detto uno storico o anche un economista può affermare cose diverse e potrei sbagliarmi.

Sicuramente in Europa c'è meno repressione che negli USA, e dunque più libertà egoistica, perché c'è senza dubbio meno trascendenza missionaria e l'unione è motivata solo dall'interesse economico. Ciò potrebbe essere anche una cosa positiva, in quanto la carenza di ideali può motivare una minore imposizione di questi sulle cose concrete e meno è sbilanciato il rapporto tra idee, spazio e tempo, e meno è violenta la società; se non fosse che l'interesse che spinge i paesi europei ad unirsi è un interesse a non guadagnare, quindi finalizzato sin dalla nascita all'inferiorità nei confronti dell'economia USA. In senso razionalistico si potrebbe credere che l'Europa è più avanzata dell'America perché la sua missione non è una missione di popolo, ma bensì una missione di classe ( rivoluzionaria in senso marxista ), infatti l'Unione Europea rappresenta l'unione della grandi banche e dei grandi commercianti, l'ideale che li unisce non è la patria, ma il guadagno, ma in questo caso particolare l'ideale è di guadagnare di meno di quanto guadagnano gli americani, quindi concretamente una voluta inferiorità.

Non avendo un'ideologia da imporre ai cittadini e vedendo, come è naturale che accada, le singole ideologie nazionali disgregarsi con il passare degli anni, i governanti europei stanno imponendo agli individui un'ideologia di tipo americanista, la quale esiste da molti anni ed è ben collaudata, pronta per essere dunque applicata anche al nascente popolo europeo, che però così facendo è solo un nuovo popolo americano. In questo senso si possono spiegare le nascite di partiti stile americano, la diffusione dei fast food o dei grandi supermercati, nonché delle pubblicità demenziali e di programmi televisivi sempre più idioti. Si capisce che questo è un mio giudizio del tutto personale, anzi queste forme di omologazione culturale di per se non rappresenterebbero un ostacolo alla libertà se non fossero accompagnate dalla diffusione totalizzante di telecamere e di allarmi, dall'inquinamento ambientale, dalla devastazione ecologica.

Inoltre stanno nascendo in Europa una serie di norme giuridiche che compromettono decisamente l'egoismo individualista: alle leggi speciali delle singole nazioni, come quelle vergognose della Spagna o anche le italiane, o in generale tutti i rati associativi, si vengono a formare in maniera complementare alcune istituzioni comunitarie come la polizia europea, il nuovo esercito europeo, i servizi segreti europei, tutti organismi che godranno di diritti inimmaginabili fino ad oggi, come poter arrestare una persona di un paese straniero o le liste di ricercati internazionali.

Il sistema europeo è un tentativo anticappato di imitazione di quello americano; infatti mentre negli USA c'è indipendenza giuridica, ma unità missionaria del popolo negli affari internazionali, in Europa accade esattamente il contrario: le frontiere vengono superate dalla polizia con indifferenza indiscriminata, mentre non esiste una politica estera comune. Così potrebbe accadere che un giorno i ruoli si invertiranno e che in Europa ci si trovi a vivere una situazione di maggiore repressione di quella americana, America che diverrà con il protrarsi della guerra infinita contro le forze del Male un paradiso terrestre facendo scontare la sua ricchezza e la sua "libertà" sulle colonie, le europee in primis. In una situazione del genere posso prevedere che l'Europa priva di unità nazionale sarà il principale campo di battaglia della guerra sociale, e i rivoluzionari che lottano concretamente per la conquista della libertà possono ben sperare che in Europa troveranno nei prossimi dieci anni un terreno fertile per le loro rivendicazioni. Ritengo fondamentale la strategia di attacco sin da ora ai mezzi di dominio, denunciando gli abusi e le violenze nelle carceri, opponendosi con ogni arma a disposizione e con ogni mezzo alla costituzione di norme europee di repressione.

Come detto nel precedente capitolo la conquista della libertà è un fattore concreto, non può essere altrimenti poiché la libertà equivale alla piena proprietà della soggettività e la soggettività è una situazione particolare di organicità delle forme di esistenza complesse di spirito, materia e tempo; rinnovo l'invito a non trasformare la libertà in un'idea astratta, ma di cercare di realizzarla nel concreto perché essa non è sostanza da raggiungere ma bensì attributo degli esseri concreti, la quale come ogni attributo può essere posseduta dal soggetto, ma può anche non essere sua proprietà e quindi in questo ultimo caso va conquistata. Questo per dire che le azioni contro lo stato dovrebbero essere una forma di dialogo con larga parte della popolazione e non un parlarsi a dosso, o peggio, l'illusione marxista di avanguardia illuminata. Le azioni vanno fatte in maniera che possano essere emulate da tutti, alla portata dei mezzi di ognuno.

In Europa questo può accadere, ma bisogna tenere in mente che un mondo "diverso" non si costruisce nello spirito, ma si costruisce sostituendolo al presente, la realizzazione della libertà ci può essere non come illusione romantica, ma come distruzione del concretamente esistente. Il mondo nuovo nascerà sulle ceneri di questo, mentre lo sogniamo non possiamo dimenticarci di appiccare le fiamme al presente.

### **Russia, ex URSS.**

Nei paragrafi dedicati agli Stati Uniti e all'Unione Europea ho abbondantemente trattato della situazione Russa e delle repubbliche ex sovietiche. Si riassume come un situazione di crisi e di perdita, la Russia poco alla volta sta perdendo in ogni fronte, a vantaggio non solo degli USA, ma anche degli oppressi dalla stessa Russia. I ceceni hanno subito un massacro inumano da parte degli occupanti russi, ma io credo, con l'aiuto opportunistico degli americani, potranno trovare se non libertà almeno indipendenza dall'oppressione russa, come è successo in Afghanistan e come auguro accada per ogni minoranza etnica al mondo, non solo nell'ex Unione Sovietica, ma anche nella stessa Europa ai bretoni, ai baschi, ai sardi, ai corsi, ecc.

La Russia resta se pur sconfitta probabilmente la seconda nazione meglio armata al mondo, questo le permetterà di sopravvivere a qualsiasi invasione; la sua sconfitta completa non sarà militare, ma come è stato fino ad ora insorgimentale, data l'incapacità di poter governare con le armi le rivolte popolari. Anche in Russia si verifica il continuo nascere di gruppi anarchici questo è un dato positivo, in un certo senso quasi prevedibile ( niente è prevedibile con certezza ), perché dopo aver conosciuto il regime comunista e la ben peggiore democrazia, che in Russia non è mai stata liberale, ma nepotistica e clientelare, ovvero i vecchi gerarchi rivoluzionari si sono riciclati in imprenditori e proprietari di parte dello stesso stato, a questo punto un'alternativa sta negli ideali etici anarchici e nella teoria libertaria della lotta al potere.

L'insurrezione in Russia, data la povertà degli individui e il tracollo economico, può dare i suoi primi sintomi molto presto, ma secondo me è improbabile, mi auguro di sbagliarmi, che si realizzi prima che in Europa, questo perché probabilmente i governati russi si faranno molti meno scrupoli che quelli europei nel mandare esercito e carri armati contro le folle in rivolta.

Idealmente quello russo è un spirito orgoglioso e infinitamente pregno di rancore per la sconfitta e per il declino nazionale, contro l'occidente e in particolare contro gli USA. Dalla città di Mosca che nel suo principato ha conquistato in centinaia di anni mezza Asia, alla rivoluzione contadina e sovietica e il tradimento delle libertà dei soviet da parte dei bolscevichi, fino al gloria e al ruolo di primo ordine internazionale acquisito con Stalin dopo la Seconda Guerra mondiale, oggi la Russia non possiede lo splendore del suo passato e questo spiega il discreto successo dei partiti patriottici e il nazionalismo che lo stesso partito comunista ha. Il tempo sembra nemico della rinascita nazionale e con il passare degli anni si accumulano le sconfitte.

Secondo me c'è il serio rischio che la Russia segua il destino della Germania, che quando venne sconfitta nella Grande Guerra del 1914-1918 dopo i primi fermenti rivoluzionari hanno trovato spazio gli ideali ultranazionalistici del Nazismo. Un socialismo nazionalista che in Russia ha molte possibilità di successo, se si considera poi la potenza militare c'è davvero il pericolo che qualche generale approfitti di rivolte di massa per prendere il potere. L'attuale presidente russo Putin ricorda molto una figura dittatoriale: è stato per anni il capo dei servizi segreti ed è appoggiato soprattutto dall'esercito; sarebbe capace di trasformare una rivolta in guerra civile e nominarsi nuovo Zar. La crisi russa può essere superata o da una nuova rivoluzione o da dittatura nazionalistica e parasocialista.

I rivoluzionari devono certamente spicciarsi e il fatto che la principale corrente contro la guerra nel Caucaso è formata da anarchici può far ben sperare: una insurrezione in Europa potrebbe ispirare i russi, ma in questo momento sembra che le condizioni concrete dei russi siano ben peggiori di quelle degli europei.

## **Cina.**

La Cina è un paese in continua espansione economica, i suoi fatturati sono i più alti al mondo, la sua concorrenza è potente e distrugge tutti i rivali, militarmente è molto potente e possiede armi nucleari.

La Cina rappresenta la realizzazione del capitalismo in comunismo, cioè la completa uguaglianza di tutti ( quasi tutti nella realtà concreta ) gli individui e il pressoché totale reinvestimento delle ricchezze prodotte. Il comunismo cinese consiste nella presenza dello stato in tutti gli ambiti sociali e la quasi totale alienazione degli individui dalla loro natura egoistica a favore della produttività. I miliardi di cinesi sono miliardi di individui sovrasocializzati. I ritmi di un lavoratore cinese sono stremanti, dodici o più ore in officina, nella totale uguaglianza senza distinzione alcuna tra donne, uomini e bambini. Ognuno deve lavorare quanto può e ricevere quanto ha bisogno, secondo appunto la massima comunista. Quello che chiamano il "comunismo reale" dovrebbero venirlo a cercare proprio in Cina, dove il comunismo si è mostrato, come ben descritto da Marx, il sistema economico migliore, in cui il reinvestimento degli utili è totale<sup>54</sup>.

Idealmente la Cina, perse recentemente le millenarie tradizioni imperiali, ha un'ideologia mitica dei maestri del marxismo. Le bandiere rosse, i monumenti immensi, la retorica materialista, la Cina è davvero il comunismo disceso dal cielo per il regno dei vivi, ove non ci sono più le classi ( come se fossero davvero esistite nella realtà e non solo nelle idee di qualche prete rosso ) ma tutti sono

---

<sup>54</sup> Marx, *Il Capitale*, Libro II; 1885 (t. i. M. L. Boggeri, Editori Riuniti Roma 1980)

proletari; la sinistra in Cina non ha più nulla da sviluppare, in Cina tutti sono dei perdenti e il solo vincitore sovrano è lo stato.

Questa è però la sua ideologia, materialmente il potere continua ad essere gestito dagli uomini, il potere non ha soggettività e sempre sarà gestito da individui, in particolare esiste un gruppo ristretto di burocrati e commercianti privati, che si stanno vendendo e comprando, togliendolo dalla tasca destra per metterlo nella sinistra, parti rilevanti dello stato cinese. Un totale investimento degli utili in attività non retributive permette, oltre all'abbassamento dei prezzi dei prodotti esportati dai cinesi al mondo, anche un forte finanziamento dedicato agli armamenti bellici, per questo la Cina possiede uno dei più potenti eserciti della terra, si prepara e supererà, con una manovra spettacolare, "da sinistra" ovviamente, gli stessi Stati Uniti e a differenza di questi recentemente la Cina non ha nemmeno sentito più di tanto l'esigenza di una politica imperialistica.

La Cina di cui parlo è una Cina che non ha tempo, nel senso che è molto giovane, come detto ha dimenticato le antiche tradizioni feudatarie e la sua storia è la storia dei mutamenti che nel paese ci sono stati da Mao in poi.

Purtroppo non so altro della Cina, poiché le notizie che arrivano da quel posto sono davvero poche e il territorio cinese è talmente immenso che le cose dette sopra vanno appreso come generali semplificazioni. Quello che so è che ci sono dei sentimenti di ribellione, ma che spesso vengono repressi nel sangue, gli operai in sciopero vengono licenziati e arrestati, e spesso scompaiono per sempre in qualche oscura prigione.

Io credo, senza troppo pessimismo, che quando tutto il mondo sarà come la Cina la rivoluzione sarà ormai irraggiungibile: il processo verso la completa alienazione, verso l'unione della repressione di destra e della politica dei perdenti sovrassocializzati della sinistra, è il punto massimo di evoluzione a cui uno stato può concretamente tendere. Non bisogna arrivare a quel punto e se l'assurda corsa alla sovrassocializzazione favorisce la rivoluzione, a bilanciare, la scarsa trascendenza allontana la data della morte dello stato.

Gli attacchi al dominio devono andare esattamente nella direzione contraria, ostacolare quando non porta a miglioramenti immediati la politica dei perdenti e distruggere i mezzi della repressione. Prima di concludere un esempio dell'"intelligenza" cinese: la chiesa cattolica in Cina. Lo riporto perché appena ne sono venuto a conoscenza mi ha colpito particolarmente e perché descrive tentativi simili anche qui in occidente. In Cina la chiesa cattolica accettata dal sistema non è una vera propria istituzione clericale indipendente, o meglio dipendente dal Vaticano. I cristiani cattolici in Cina sono un ramo del partito comunista che ha deciso di concedere un'organizzazione cristiana istituzionale in cui il partito può entrare. In Cina il partito è lo stato e lo stato è quasi tutto. Ho scelto questo esempio perché questo rappresenta davvero lo scopo dello stato ideale: il medio tra il collettivo e il particolare, sopportando quando è possibile la distruttività egoistica rendendola innocua e sfruttando grandi masse per gli interessi della nazione.

## CONCLUSIONI

Concludendo ho scritto queste pagine oltre che per dare voce ad alcuni miei sentimenti politici, soprattutto per presentare la mia proposta filosofica. Io non sono un modesto, anzi affermo che la modestia è spesso la maschera dell'ipocrisia, e ammetto di avere la presunzione di aver portato interessanti osservazioni a problemi che si protraevano da tremila anni senza soluzione.

### **Sul metodo.**

Prima di riproporre sinteticamente la teoria ontologica avanzata voglio mostrare, come fece Cartesio, un mio metodo di indagine e di riflessione<sup>55</sup>. Il mio metodo è il seguente: Al primo punto, come Cartesio, anche io ho scelto di accettare come vero solo ciò che è evidentemente vero, ma al contrario di Cartesio io ritengo che ciò che è evidente non può essere razionalizzato in conseguenze meccaniche, ma che piuttosto l'evidenza è oggettività; in secondo luogo ho scelto di approfondire solo quegli argomenti che mi interessavano davvero e che io ritenevo utili per la mia indagine ontologica, trascurando ciò che è apparentemente utile concretamente, nella convinzione che una descrizione generale del tutto, se concreta e liberata dalle catene metafisiche sia assolutamente la cosa realmente più utile; in ultimo di preferire nell'indagine il mio pensiero ( che

---

<sup>55</sup> vedi nota 19

poi diventerà la mia osservazione concreta sul reale ) a quello altrui, rifiutando la norma didattica che pretenderebbe che non si possano esprimere le proprie opinioni se non si conoscono prima i pensieri di chi è stato "più grande", cosa del tutto impossibile da fare nel breve corso di una vita umana.

### **Il mio ragionamento.**

Non essendo nato dotato di conoscenza sono dovuto partire da un campo concreto per sviluppare il mio pensiero, ovvero dalla realtà di tutti i giorni, osservando la quale mi sono presto convinto del fatto che vi sono molte cose che la cosiddetta ragione non riesce a dimostrare; la prima bozza de // *Razionale e l'Assurdo* a dire il vero non era altro che una collezione empirica di fenomeni reali non razionali, a dimostrazione che la scienza può descrivere la realtà, ma non può comprenderla; questo vale sia che si tratti di una scienza logica, sia di una scienza materialista.

Questi fenomeni empirici che ho trovato senza bisogno di pensare troppo, poiché si mostrano nella loro esteriorità in ogni aspetto della realtà, tra i tanti sono l'amore, l'odio, le scelte, la molteplicità della realtà, l'imprevedibilità della natura e degli organismi organici, gli ideali, le religioni, le guerre di idee e di religione, il potere, il tempo, il possibile tempo, i desideri, gli errori, ecc.

Sintetizzando ho ritenuto giusto suddividere questi fenomeni in due raggruppamenti generali, la realtà e il possibile reale. Mi sono poi reso conto che del possibile reale non si possa dire che non è, perché anche questo esiste, allora, sempre seguendo un ragionamento empirico e illogico, ho ridefinito la mia classificazione delle cose che esistono parlando di realtà concreta ( la realtà comunemente detta ) e realtà ideale. Nella prima ho inserito tutto ciò che esiste concretamente, mente nella seconda tutto ciò che dovrebbe esistere o che potrebbe esistere.

Un problema fondamentale a questo punto era spiegarmi perché io cercavo questa sintesi, perché avevo bisogno di razionalizzare le cose che di per se sono assurde: mi sono risposto che il pensiero esistendo deve esistere con lo stesso valore con cui esiste ogni cosa che esiste, dunque razionalizzare è un processo normale che accade continuamente, perché tutto ciò che esiste è formato anche di idee. In generale gli uomini razionalizzano tutto, infatti di ogni cosa tendono a farsene un'idea, e delle stesse idee, come visto, se ne fanno un concetto. Questo significa che per capire il razionale dovevo astrarre il più possibile un discorso, ovvero allontanare polarmente la proposizione logica dal reale, perché il reale è irrazionale.

Allontanando il discorso da ogni fenomeno esteriore, ho pensato che la più vaga delle affermazioni è che *tutto esiste*, questa però immediatamente mi si è mostrata anche come la più generale e che quindi dicesse qualcosa che era vera per tutto, di conseguenza ho ripensato al fatto che le idee possono descrivere le cose che esistono perché anche le idee esistono. Ma queste idee sono solo rappresentazioni di ciò che esiste, che si individualizzano nella parola essere. L'essere dunque non come un soggetto metafisico, ma piuttosto come l'idea, come la rappresentazione di tutto ciò che esiste.

Da qui la grande evidenza che l'essere è, che è ad un tempo l'affermazione più logica e più oggettiva che ci sia. Seguendo i precetti metodici che mi sono imposto ho deciso di non muovermi da questa evidenza con conseguenza razionale, e quindi di non seguire il discorso sugli attributi dell'essere fatto da Parmenide perché devia l'evidenza nel suo reciproco polare che è la ragione, e quindi di continuare a muovermi solo in base all'evidenze: facendo così ho affermato che l'altra grande evidenza generale oggettiva è che tutte queste cose che sono, esistono sotto vari aspetti e pur se tutte sono essere allo stesso modo, sono però nel loro essere distanti più o meno le une dalle altre. Quindi è evidente che l'essere è molteplice, di qui il falso problema su che cosa in questa molteplicità esistere veramente e cosa non esiste, con la conseguente falsa evidenza che esisto solo io: questa evidenza si è poi mostrata falsa perché parte da un presupposto errato, cioè che ci siano cose che non esistono e che dunque ci deve essere un soggetto che esiste davvero e che io ho individuato come evidente in me stesso; in realtà questa non è un'evidenza, ma una classifica inutile di cosa esiste con maggior diritto, individuando in me, in passato è stato fatto lo stesso discorso con Dio, l'intero essere. Resta comunque l'evidenza che io esisto.

Ma io di cosa sono formato e questo essere molteplice come è possibile suddividerlo? La realtà di tutti i giorni mi ha mostrato che tutte le cose che esistono hanno del tempo, dell'estensione e delle idee. Ho definito complesse tutte le cose che hanno tutte le tre sostanze fondamentali e organiche quelle che sono in grado di produrre soggettivamente del pensiero, non essendo solo oggetto di

rappresentazioni. Le esistenze organiche oltre ad esistere concretamente vivono e per rimanere in vita sono costrette ad essere egoisticamente violente.

Le esistenze complesse organiche, in particolare gli uomini, fanno spesso un uso esagerato delle rappresentazioni, creandosi pensieri di pensieri, idee di idee, ovvero trascendendo la realtà concreta rifugiandosi nell'ideale. La più evidente di queste super rappresentazioni è quella a cui ho dedicato questo libro, la Razionalità. La razionalità è l'idea di un'idea che non dipende da nulla se non da principi logici, e che quindi non può essere idea di idea concreta, ma idea di idea astratta.

### **La teoria ontologica avanza.**

Insomma, schematicamente, la teoria ontologica avanzata afferma che:

- 1) l'essere è il tutto
- 2) l'essere esiste ed è superfluo dire cosa non esiste
- 3) l'essere è molteplice
- 4) l'essere è sostanza indeterminata
- 5) le sostanze indeterminate sono il tempo, la materia e le idee
- 6) le sostanze si uniscono nella realtà concreta
- 7) nella realtà concreta le sostanze si determinano, cioè la realtà concreta ha degli attributi
- 8) gli attributi sono infiniti e si formano con il rimescolamento delle sostanze
- 9) tale rimescolamento può essere casuale o soggettivo, cioè prodotto da cause prevedibili o dalle scelte assurde di più soggetti
- 10) la sostanza ideale per natura è quella che fa rappresentazioni
- 11) il nulla stesso è una rappresentazione
- 12) le rappresentazioni quando diventano infinite rappresentazioni di rappresentazioni sono idee astratte e trascendono la realtà concreta
- 13) la trascendenza è una forma di morte negli organismi organici
- 14) gli organismi organici per vivere devono avere una soggettività, dunque una violenza egoistica
- 15) gli individui, organismi organici, formano delle organizzazioni
- 16) le organizzazioni hanno implicito il concetto trascendente di ordine
- 17) ogni organizzazione è trascendente
- 18) più un'organizzazione è trascendente più è repressiva contro gli individui
- 19) la violenza egoista combatte la violenza repressiva, la violenza repressiva combatte, ma anche recupera e assorbe la violenza egoistica
- 20) razionalizzando affermiamo che tutto è assurdo, nella realtà empirica il termine assurdo è superfluo perché è vero solo ciò che è vero oggettivamente, indipendentemente dalla rappresentazione ideale
- 21) in altre parole tutto è vero, l'essere è vero: la falsità è vera come rappresentazione di ciò che non dovrebbe essere vero.